(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

(BIBLIOTECA) (ITALIANA)

TOMO XIX.

La donna vendicativa.
L'Erede fortunata.
La Madre amorosa.

Si vende nel Gabinetto Letterario strada Nilo N. 2.

(ANNO 1827.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

TOMO XIX.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.

LA DONNA VENDICATIVA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell'anno 1752.

PERSONAGGI.

Ottavio, *vecchio collerico.*
Rosaura, *di lui figliuola.*
Beatrice, *di lui nipote.*
Corallina, *serva, amante di* Florindo.
Arlecchino, *servitore.*
Florindo, *giovine, amante di* Rosaura.
Lelio, *collerico.*
Trappola, *servitore di* Lelio.

LA

DONNA VENDICATIVA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Ottavio.

Corallina e Florindo.

Cor. Trattenetevi qui, che or ora parleremo con comodo.

Flor. Dove andate così presto?

Cor. Vado a portare la cioccolata al padrone.

Flor. Voi gliela portate? Non ha servitori?

Cor. Ha piacere che queste cose le faccia io. Niuno lo serve bene come la sua Corallina: io questo vecchio lo secondo, e lo coltivo, perchè da lui posso sperare del bene.

Flor. Sì, lo so, il vecchio vi vuol bene, anzi si diceva che vi sposava.

Cor. Oh, questo poi nò. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo. Quando mi abbia a maritare, voglio farlo con persona di genio, con persona che mi faccia un poco brillare. Voglio un giovane, e non voglio un vecchio. Sì, Florindo caro, sì, voglio un bel giovinotto.

Flor. Bello, durerete fatica a trovarlo.
Cor. L'ho trovato, l'ho trovato. Sì, caro, l'ho trovato. Eccolo lì, non potrei trovarlo nè più vago, nè più amabile.
Flor. Ho da essere io quello?
Cor. Lo mettereste in dubbio? Non me lo avete promesso? Vi siete forse mutato d'opinione? La sarebbe bella! Bada bene, non mi fare il bue, che ti ammazzo colle mie mani.
Flor. Via, meno furia. Non dico... Ma so io perchè parlo.
Cor. Spiegatevi.
Flor. Andate a portare la cioccolata al padrone.
Cor. No, non vado se non vi spiegate.
Flor. (Costei mi secca, e non so che dirle.)
Cor. Parlate, o non parlate?
Flor. (Mi attaccherò a questo.) Vi dirò, questo vostro padrone mi dà un poco di gelosia. Mi pare che tra voi e lui ci sia troppa confidenza.
Cor. Ho piacere per una parte, che siate di me geloso. La gelosia è un segno di amore, però di me potete viver sicuro. Non v'ingannerei, se credessi di diventar regina.
Flor. Dunque ingannerete il signor Ottavio.
Cor. Oh, burlare quel vecchio non mi par niente.
Flor. Se burlate il vecchio, burlerete anche il giovine.
Cor. No caro, non vi è pericolo. E poi, se avete timore, se avete gelosia, sposatemi, e conducetemi a casa vostra.
Flor. Vedete bene, cara Corallina, sposarvi così su due piedi...

Cor. Non me lo avete promesso?

Flor. Ho detto . . . Ma c' è tempo.

Cor. Che è questo ho detto? . . . Che vuol dire c' è tempo? Voi già mi farete entrare in bestia.

Flor. Via, fatevi sentire. Se mi fate scorgere, in questa casa non ci vengo più

Cor. Zitto, zitto, non parlo più. Vado a dare la cioccolata al padrone. (*mostra partire*.

Flor. Via, sì, andate. (Non vedo l' ora che se ne vada.)

Cor. Ehi, sentite, in confidenza, gli do pelate maledette. (*mostra partire*.

Flor. (Oh, che buona lana!) (*da se*.

Cor. Ehi, ehi. Ho messo da parte della roba. Vedrete. (*come sopra*.

Flor. Bravissima.

Cor. Zitto, maneggio io: doppie, zecchini. Vedrete. (*come sopra*.

Flor. (Povero vecchio! sta fresco.) (*da se*.

Cor. Caro Florindo, ce li godremo. Ti darò denari, roba, tutto, tutto. (*parte*.

SCENA II.

Florindo solo.

Tienti la tua roba, i tuoi denarì, e tutte le belle galanterie. Una serva presume che un giovane come me la voglia prender per moglie. È vero che le ho date delle belle parole, e anche qualche buona speranza, ma l' ho fatto col secondo fine. Mi preme la padrona, e non mi preme la serva. La signora Rosaura mi sta sul cuore, e per vederla, e

per poterle qualche volta parlare, mi convien fingere con costei. Mi pare, se non m' inganno, che quella sia la signora Rosaura. Si, certo è dessa. Vo' tentar la mia sorte. Vo' vedere se le posso dir due parole. Suo padre è una bestia, indiscreto, cattivo, non la vuol maritare; ma se la trovo disposta ad acconsentire, vo' che si faccia la più bella scena del mondo. (*parte.*

SCENA III.

Camera di Ottavio.

Ottavio ed Arlecchino.

Ott. Ehi.
Arl. Signor.
Ott. Corallina.
Arl. (*vuol partire.*
Ott. Dove vai?
Arl. Son qua.
Ott. Corallina.
Arl. Mi no son Corallina.
Ott. Asino, bestia, voglio Corallina.
Arl. Co la vol Corallina, no la me vol mi. (*andando via.*
Ott. Fermati.
Arl. Me fermo.
Ott. Dov'è Corallina?
Arl. Non lo so, signor.
Ott. Chiamala.
Arl. Coralli . . .
Ott. No, va' a veder dov'è.
Arl. Sior si.

Ott. Voglio la cioccolata.

Arl. La sarà servida. Oh, che omo rabbioso! mi credo ch'el sia nato da un uovo de un basilisco. (*parte*, *poi ritorna*.

Ott. Costei questa mattina non si vede. A poco a poco si anderà raffreddando. Farà anche lei come fanno le altre; ma io sempre più mi riscaldo. Costei ha un non so che... basta... Nella mia età... che età, che età! Che cosa mi lamento della mia età? posso essere più robusto di quel che sono? Ho invidia io di un giovane di quarant' anni?

Arl. La cioccolata, signor.

Ott. Chi ti ha detto che tu la porti? (*irato*.

Arl. Vussignoria me l'ha dito.

Ott. Sei un asino, non è vero. Ho detto Corallina.

Arl. Corallina la vegnirà.

Ott. La cioccolata.

Arl. Eccola qua.

Ott. Lei, lei mi ha da portare la cioccolata

Arl. E in mancanza de *lei*, *lei*, l'ho portada *io*, *io*.

Ott. Temerario! Ti bastonerò.

SCENA IV.

Corallina e detti.

Cor. Zitto, zitto. Che cos'è questo strepito?

Ott. Voglio bastonare colui.

Cor. Animo, non voglio che si gridi. (*ad Ottavio con autorità.*

Ott. È un temerario.

Cor. Volete tacere?

Ott. Briccone ! (*sotto voce.*

Cor. Dammi quella cioccolata. (*ad Arlecchino.*

Arl. Tolì pur siora.

Cor. Va' via di quà. Va' a spazzare la sala.

Arl. Sta mattina ho spazzà abbastanza.

Cor. Va' a fare quel che ti ordino , o giuro al cielo , ti farò andar via di questa casa.

Arl. Chi comanda , vu , o lu ?

Cor. In queste cose comando io. Non è vero, signor padrone ?

Ott. Sì , comanda lei , ubbidisci.

Arl. Ben , ubbidirò. No l' è maravegia , se un servitor ha da ubbidir la cameriera.

Ott. Perchè ?

Arl. Perchè el patron se lassa menar per el naso come i buffali. (*parte.*

SCENA V.

Ottavio e Corallina.

Ott. Disgraziato . . .

Cor. No , signor padrone , non andate in collera , vi prego , mi preme troppo la vostra salute.

Ott. Ho da sopportare un briccone ?

Cor. Mandiamolo via , ma per amor del cielo non vi alterate.

Ott. Cacciatelo via.

Cor. Lo caccerò. Bevete la cioccolata.

Ott. Subito . . .

Cor. Eccola.

Ott. No , colui subito via.

Cor. Subito lo caccerò. Bevete la cioccolata prima che si freddi.
Ott. Andatelo a cacciar via.
Cor. Voglio che beviate la cioccolata. Non mi fate andar in collera, bevetela. (*alterata.*
Ott. Date quà. (*placato.*
Cor. Caro signor padrone, per amor del cielo, moderatevi un poco, siete una bestia.
Ott. Una bestia? (*irato.*
Cor. Via, non lo dico per male, lo dico così per una facezia.
Ott. Bricconcella! (*sorridendo.*
Cor. È buona la cioccolata? Vi piace?
Ott. È poco frullata.
Cor. Quell' asino l' ha presa lui senza dirmi niente.
Ott. Cacciatelo via.
Cor. Lo caccerò.
Ott. Dove siete stata, che non siete venuta prima?
Cor. Bella! Sono stata a fare i fatti miei.
Ott. Che fatti? Che cosa avete fatto?
Cor. Oh sì; vi dirò tutto quello ch' io faccio.
Ott. Lo voglio sapere. (*irato.*
Cor. Eccolo qui. È una furia.
Ott. Ma se . . .
Cor. Anderò via.
Ott. Venite quà.
Cor. Sempre grida.
Ott. No, via, venite quà.
Cor. Caro signor padrone, più che vi voglio bene, più mi mortificate.
Ott. Eh, se mi voleste bene!

Cor. Lo mettete in dubbio?

Ott. Orsù, Corallina mia, finiamo questa faccenda.

Cor. Qual faccenda?

Ott. Sì, facciamola una volta finita. Dica il mondo quel che vuol dire, quando avrà detto, avrà finito.

Cor. Di che parlate, signore?

Ott. Volete voi maritarvi?

Cor. Oh, sono lontanissima dal matrimonio.

Ott. Dunque voi non mi sposereste?

Cor. Quando poi si trattasse del mio padrone, mi rassegnerei.

Ott. Corallina, facciamola!

Cor. Facciamola . . . ma . . . (Oh, non lascio Florindo.) (*da se*.

Ott. Che vuol dir questo ma?

Cor. Bisognerebbe prima, che maritaste la signora Rosaura. (Prenderò tempo.)

Ott. Sì, dici bene, la mariterò, ma intanto . . .

Cor. Intanto vogliatemi bene.

Ott. Eh, bene, bene! Non mi basta.

Cor. Che cosa vorreste di più?

Ott. Non vorrei che tu . . .

Cor. Che cosa, signore?

Ott. Lo dirò. Non vorrei che t'innamorassi di qualcheduno, e mi piantassi.

Cor. Oh, non vi è pericolo. Il mio caro padrone non lo lascio per un principe, per un re.

Ott. Sono avanzato negli anni, ma non ho poi certi malanni addosso.

Cor. Siete un fiore. Siete un gelsomino. Fate

invidia alla gioventù: oh, non vi cambierei con un giovinetto.

Ott. Se potessi maritar mia figlia subito, lo farei pur volentieri.

Cor. Volete, ch' io procuri di collocarla?

Ott. Sì, mi farai piacere. Le darò di dote sei mila ducati, e cento di sensaria a chi mi trova il partito.

Cor. (Questi cento voglio vedere di buscarli io.) Lasciate, signor padrone, che spero di far ogni cosa bene.

Ott. Sì, Corallina, facciamola presto, e tosto che Rosaura sia sposa, ci sposeremo anche noi.

Cor. Caro, non vedo l' ora.

Ott. Dici davvero?

Cor. Sapete che bugie non ne so dire.

Ott. Mi vuoi bene?

Cor. Sì, tutto.

Ott. Dammi la mano.

Cor. Oh, signor no.

Ott. Perchè no?

Cor. Perchè no.

Ott. Hai da esser mia.

Cor. Quando sarò vostra ve la darò.

Ott. Via, che non è niente: dammi la mano.

Cor. Vi dico di no.

Ott. Ed io la voglio.

Cor. Ed io non ve la voglio dare.

Ott. Giuro al cielo, non mi far dire. (*in collera*.

Cor. Se andate in collera non ve la do più.

Ott. O via, me la darai dunque a suo tempo. (*parte*.

SCENA VI.

Corallina sola.

Vecchio pazzo, stomacoso, mi fa venire il vomito. Mi mancano ancora cinquecento ducati a farmi quella dote che mi son prefissa. Gli metterò insieme, ed allora darò un calcio al vecchio per consolarmi col mio Florindo. È vero ch' egli è figlio di mercante civile un po' troppo per la mia condizione, ma l' amore ch' egli ha per me, la mia buona maniera, un poco di denari, e un poco di quell' arte, senza la quale non si fa niente, mi assicura ch' ei sarà mio. Vecchiaccio rabbioso, questo bocconcino non è per te. (*parte.*

SCENA VII.

Altra camera di casa di Ottavio.

Rosaura e Florindo.

Ros. Se Corallina mi vede, povera me.
Flor. Io pure non vorrei esser veduto, ma quando ella è col padrone non si spiccia si presto.
Ros. Se sapeste quante mortificazioni ho passate per causa di colei.
Flor. Non le sapete dire l'animo vostro?
Ros. Non ardisco, perchè ho timor di mio padre. Se dico una parola, ella ne dice sei, e alza la voce, e mi fa tacere.

Flor. Rosaura, convien risolvere. Se volete, vi offerisco io la maniera di liberarvi da una tal soggezione.
Ros. Bisogna dirlo a mio padre.
Flor. Ho timore se noi glielo diciamo, che non si farà niente. Egli è un uomo stravagantissimo. E poi la sua Corallina...
Ros. Corallina non è mia madre.
Flor. Può essere, che vi diventi matrigna.
Ros. Povera me, se ciò succedesse.
Flor. Succederà senz' altro. Risolvete, finchè v' è tempo.
Ros. Non ho coraggio.
Flor. Il coraggio ve lo darò io.
Ros. Come?
Flor. Sposiamoci, e quando la cosa è fatta non si disfà.
Ros. Ma se potessimo farlo senza fracassi non sarebbe meglio?
Flor. Sarebbe meglio, l' accordo anch' io.
Ros. Procurate con bella maniera di farlo sapere a mio padre, può essere ch' ei l' accordi.
Flor. E se poi dice di no?
Ros. Allora, quando dica di no... vi prometto....
Flor. Via, che cosa mi promettete?
Ros. Basta. Se non vorrà mio padre...
Flor. Via, cara, terminate di dire.

SCENA VIII.

Corallina sulla porta e detti.

Ros. Caro Florindo, mi dovreste capire.
Flor. Rosaura, mi amate voi?
Ros. Vi amo più di me stessa, ma provate a dirlo a mio padre.
Cor. (Oh maledetti! (*da se.*
Flor. Glielo dirò. E se non volesse?
Cor. (Non posso più.)
Flor. Se non volesse?
Ros. Via, non mi fate arrossire.
Cor. Padroni, mi consolo. (*avanzandosi.*
Flor. Oh Corallina, ben tornata.
Cor. Ben trovato, signor Florindo.
Ros. (Povera me!) *da se.*
Flor. (Ora sto bene.) *da se.*
Cor. Che vuol dire, signori miei? Al mio arrivo si sono turbati, si sono confusi.
Flor. Stavamo qui discorrendo, passando il tempo.
Cor. Discorrendo? Passando il tempo?
Ros. Cara Corallina, per amor del cielo, non lo dite a mio padre.
Cor. Capperi! quando ha paura del signor padre, voleva passar il tempo assai bene!
Flor. Sa ch'è un uomo rigoroso, per altro si parlava del gatto.
Cor. Del gatto? Poverini! del gatto? L'avete chiamato il gatto? (Indegno me la pagherai.) (*da se.*

Ros. Finalmente poi egli non ha moglie, ed io sono da marito.

Cor. Sì, è vero, io non lo nego, e non dico che non potesse seguire un tal matrimonio.

Ros. Sentite, signor Florindo?

Flor. Sono cose lontane. (Colei è una galeotta, la conosco.) (*da se.*

Cor. In verità, parlo sul serio. Se avete dell' inclinazione l' un per altro, ditelo a me, confidatevi, che io forse vi potrò giovare.

Flor. Orsù, mutiamo discorso.

Ros. Signor Florindo, voi adesso mostrate essere più vergognoso di me. Giacchè Corallina ci ha scoperti, perchè non le confidiamo la verità?

Flor. (Aimè cade.) Che cosa possiamo dire? Niente, frascherie. Corallina, quel che v' ho detto, voi lo sapete meglio di tutti, e non occorr' altro.

Cor. Sentite. Io vi voglio parlare col cuore in mano. Voglio a voi altri confidare gl' interessi miei, sperando che mi confiderete anche i vostri.

Ros. Assicuratevi, ch' io vi dico la verità.

Flor. (È fatta, non v' è più rimedio.)

Cor. Sappiate, che poco fa il signor Ottavio, il mio signor padrone, ha avuto la bontà di dirmi, che mi vorrebbe per moglie: io fra le altre difficoltà, ho detto che ciò non conviene nè a lui, nè a me, se prima non dà marito alla signora Rosaura. Il buon galantuomo ha intesa la ragione per il suo dritto, e ha protestato di volervi subito maritare.

Ros. Dite da vero, Corallina?

Cor. È così senz' altro.

Flor. Eh, non sarà poi così.

Cor. Se non lo credete domandatelo al signor Ottavio, egli non avrà riguardo di dirlo, che sposando me, non isposa già una qualche villana. Servo è vero, ma sono nata bene. Mio padre si sa chi era.

Flor. Un perucchiere.

Cor. Signor no, era un monsieur che negoziava di capelli, e stava in bottega per suo divertimento, e sono stata allevata come una dama, e chi non mi vuol, non mi merita. (*irata*.

Flor. (Ho capito, parla con me.) (*da se*.

Ros. Cara Corallina, di che mai vi riscaldate? Io sono contentissima che il signor padre vi sposi, basta che voi facciate che dia marito anche a me.

Cor. Volentieri. L'avete trovato il marito?

Ros. Eccolo lì, il signor Florindo.

Cor. Davvero? me ne rallegro.

Flor. Eh, per l'appunto, ella dice così...

Ros. Come, signor Florindo? Non mi avete voi promesso...

Flor. Non occorre che voi diciate....

Cor. Lasciatela dire. Parlate, signora, se volete che operi per voi.

Ros. Il signor Florindo mi ha promesso di sposarmi.

Cor. Bravissimo.

Flor. (Non vi è più rimedio.) (*da se*

Cor. E se il signor padre non volesse?

Ros. Mi voleva sposare anche ch' egli non volesse.

Cor. Di più ancora? (*verso Florindo*.

Flor. (Non so che mi dire, sono confuso) (*da se*.

Cor. Signor Florindo, bisogna mantener la parola, se le avete promesso, dovete sposarla.
Flor. Corallina, vi conosco.
Cor. No, ancora non mi conoscete. Mi conoscerete meglio.
Flor. Avete forse qualche intenzione?
Cor. Ho intenzione di vedervi contento, di vedervi sposo della vostra cara signora Rosaura.
Ros. Corallina, voi mi consolate.
Flor. (Ed'io non me ne fido niente.) (*da se.*
Ros. A voi mi raccomando
(*in atto di partire.*
Flor. Partite voi? Partirò ancor io.
Cor. Si fermi, signor Florindo, ho necessità di parlar con lei.
Flor. Un' altra volta.
Cor. Ho da parlarvi di questo vostro matrimonio colla signora Rosaura. Signora, fatelo restare.
Ros. Via restate, signor Florindo.
Flor. Che resti ella pure.
Cor. Abbiamo a discorrere della dote. Ella non c' entra.
Ros. Oh, in materia d' interessi non me n' intendo. Fate voi, trattate voi; basta che quello che s' ha da fare si faccia presto.
(*parte.*

SCENA IX.

Florindo e Corallina.

Flor. (Ci sono.) (*vuol partire.*
Cor. Si fermi, signore, si fermi, ha paura di me?

Flor. Già so che cosa mi volete dire.
Cor. Voi non lo sapete sicurissimamente.
Flor. Me lo vo immaginando.
Cor. Via, dunque indovinatelo.
Flor. Mi vorrete dire infedele?
Cor. Oibò.
Flor. Ingrato?
Cor. Nemmeno.
Flor. Mancator di parola?
Cor. Nè anche questo.
Flor. Che cosa dunque volete dirmi?
Cor. Voglio dirvi, che siete un asino.
Flor. Obbligato della finezza.
Cor. Potreste anche ringraziarmi, se la cosa finisse qui.
Flor. V' ha da essere di peggio?
Cor. Vi sarà quel peggio che vi meritate.
Flor. Corallina, non so che dire. Avete ragione di dolervi di me, ma sappiate che fin da principio amava teneramente Rosaura.
Cor. E per vederla, e per amoreggiarla in casa liberamente, avete finto di essere innamorato di me.
Flor. Via non mi fate arrossire.
Cor. Poverino! Non lo fate vergognare.
Flor. Non meritavate al certo . . .
Cor. Voi non sapete che cosa meriti io, ma io so che cosa meritate voi.
Flor. Che cosa merito?
Cor. Di essere corrisposto da me con egual amore.
Flor. Corallina, volete voi vendicarvi?
Cor. Oh, non signore, guardimi il cielo.
Flor. Avete cuore di far del male al vostro caro Florindo?
Cor. Anzi gli vorrei fare del bene, ma bene bene.

Flor Non calcate tanto su questo bene. Via vi sarò sempre buon amico.

Cor. Anzi mio padrone di tutta stima. (*con ironia*

Flor. Tante cerimonie non mi piacciono punto.

Cor. Faccio il mio debito.

Flor. Corallina?

Cor. Signore. (*senza mirarlo.*

Flor. Voltatevi un poco in qua.

Cor. Comandi. (*come sopra.*

Flor. Guardatemi almeno.

Cor. Parli, che ci sento.

Flor. Guardatemi, vi prego.

Cor. (*si volta, e lo mira*). Che tu sia maledetto. (*parte.*

SCENA X.

Florindo, poi Ottavio.

Flor. Questa non si accomoda più, ma di accomodarla con lei poco importa. Non vorrei ch' ella mi precipitasse con Rosaura. Costei può assai col padrone, e ci può far del bene, e del male, e le donne quando sono in collera, sono indiavolate, non badano a precipitare. Ecco il sig. Ottavio. Che cosa dirà? ma niente, giacchè l'occasione mi è favorevole, vo' tentar la mia sorte.

Ott. (Corallina parlava con costui.) (*da se.*

Flor. Servitore di lei, mio signore.

Ott. Schiavo suo.

Flor. Scusi.

Ott. Che cosa volete qui?

Flor. Nulla, signore.

Ott. Se non voleste niente, non ci sareste venuto.

Flor. Mi conosce vossignoria?

Ott. Vi conosco. Chi domandate?

Flor. Per appunto domandava di lei.

Ott. Questa non è la mia camera. Che cosa volete?

Flor. Perdoni, non ho la pratica...

Ott. Ma che cosa volete? (*alterato.*

Flor. Ella non si alteri di grazia. Sono un galantuomo, e non voglio rubar niente, signore.

Ott. Vi domando, che cosa volete.

Flor. Ve lo dirò, se mi darete tempo.

Ott. Tempo, tempo! Si perde il tempo.

Flor. (Oh, che animale!) Veramente quello che vi voglio dir io, era più conveniente che lo facessi dire da un altro.

Ott. Ma ditelo, e spicciatevi. (*coi denti stretti.*

Flor. Trattandosi veramente di una ricerca di matrimonio...

Ott. Matrimonio? Matrimonio? (*alterato.*

Flor. Vi dirò...

Ott. Matrimonio?

Flor. (Non faremo niente.) (*da se.*

Ott. (Ch' è forse innamorato di Corallina.) (*da se.*

Flor. Se mi lascerete finire...

Ott. Non voglio sentir altro, basta così: andate via.

Flor. Non la volete voi maritare?

Ott. Signor no.

Flor. Pazienza, perdonate l'incomodo.

Ott. E in questa casa non ci venite più.

Flor. Non ci verrò più; ma con i galantuomini non si tratta così.

Ott. Se foste un uomo onesto, non verreste a tentare le serve dei galantuomini.

Flor. Le serve ?

Ott. Sì, non lo sapete, che Corallina è la mia cameriera ?

Flor. Signore, noi non c' intendiamo. Non vi domando la serva, vi domando la figlia.

Ott. La figlia !

Flor. Sì, signore, chiedo la signora Rosaura.

Ott. Ella ha di dote sei mila scudi.

Flor. Benissimo.

Ott. La vorreste ?

Flor. Ve la domando.

Ott. Ve la darò.

Flor. Voi mi recate una consolazione.

Ott. Ve la darò.

Flor. Credetemi signor Ottavio . . .

Ott. Non mi seccate altro, ve la darò. (*parte.*

Flor. È il più stravagante uomo di questo mondo. Ve la darò, ve la darò, ma non dice nè come, nè quando. Non mi seccate, ve la darò. Vorrei sapere qualche cosa di più, ma se torno a parlargli, ho paura che vada in bestia; se vado dalla fanciulla, temo che non la sgridi. Non so che fare. Non vorrei dar tempo a Corallina, non vorrei che il signor Ottavio si pentisse. Farò così; anderò a ritrovare un parente, o un amico, con un notaro. Tornerò avanti sera, e si concluderà prestamente. Ve la darò, ve la darò, è tempo futuro. In materia di matrimonio, ci vuole il tempo presente, il futuro non conclude, ed il preterito non può servire. (*parte.*

SCENA XI.

Corallina, poi Ottavio.

Cor. Florindo mi ha ingannata, Florindo mi ha tradita; ma se crede sposar Rosaura, s'inganna assolutamente. No, non l'avrà, non l'avrà, se credessi di dover io precipitarmi per tutto il tempo di vita mia.
Ott. Vi cerco, vi cerco, e non vi trovo mai.
Cor. Son qui, signor padrone, sono a' suoi comandi.
Ott. La sapete la nuova?
Cor. Che nuova, signore?
Ott. Ho maritata Rosaura.
Cor. Quando?
Ott. Poco fa.
Cor. Con chi?
Ott. Con un tale Florindo degli Aretusi.
Cor. Signore, voi mi dite una cosa, ch'io non la posso credere.
Ott. Egli stesso è venuto a domandarmela.
Cor. Non sarà così.
Ott. Come, non sarà così? Quando lo dico io, non mi si dice, non sarà così.
Cor. V'ha domandato la figlia?
Ott. Signora sì.
Cor. Oh, che briccone!
Ott. Perchè briccone?
Cor. Sentite, e maravigliate. Coluì sono quattro, o cinque mesi che mi perseguita, che mi vien dietro per tutto; che fa meco...
Ott. L'amore?
Cor. Signor sì.

Ott. Briccone!

Cor. Io l'ho sempre fuggito, l'ho sempre scacciato, e oggi si è introdotto sfacciatamente in casa per dirmi...

Ott. Che vi vuol bene?

Cor. Signor sì.

Ott. Briccone!

Cor. L'ho strapazzato, l'ho minacciato, e quando attendevate, che vi portassi la cioccolata, era dietro...

Ott. Strapazzandolo?

Cor. Sì, signore.

Ott. Brava... e così?

Cor. E così son partita con i rossori sul viso.

Ott. Vi ha detto qualche brutta parola?

Cor. Oh, signor sì!

Ott. Oh, se lo avessi qui!

Cor. Come mai è venuto quest' indegno a parlarvi della signora Rosaura?

Ott. Ora qui; son venuto... me n' era accorto io, che mi voleva parlar di voi, e il briccone ha voltato il discorso.

Cor. E per iscusarsi, e per nascondersi, vi ha domandato la figliuola.

Ott. Corpo del diavolo! Se lo trovo!

Cor. Se gliela date, è precipitata.

Ott. Dargliela, dargliela? Un maglio sulla testa.

Cor. Se voleste maritarla, io avrei la buona occasione.

Ott. Con chi?

Cor. Conoscete il signor Lelio Taglioni?

Ott. Sì, lo conosco; è un uomo troppo caldo, troppo collerico.

Cor. In questo caso somiglierebbe voi.

Ott. Io non vado in collera senza ragione.

Cor. E lo stesso farà anche lui.

Ott. Abbiamo tarroccato insieme più di trenta volte.

Cor. Fate a modo mio: datela a lui, che il partito è buono.

Ott. Ci ho le mie difficoltà.

Cor. Orsù, questa volta avete da fare a modo mio, glie l'avete a dare. Lo dico io, ed è finita.

Ott. Ma se vi dico io . . .

Cor. Già vi ho capito. Tutti i partiti anderanno a monte, perchè se non si marita la figlia non si marita il padre; ed io intanto perdo il tempo, perdo delle buone occasioni, ed il signor padrone se la passa ridendo.

Ott. Corallina, tu pensi male.

Cor. Era quasi meglio, ch' io ascoltassi il signor Florindo.

Ott. Parli da pazza, parli da bestia, mi vuoi far dire degli spropositi.

Cor. Meno furie, o sposatemi, o me ne vado.

Ott. Eccoti la mano.

Cor. Signor no, maritate prima la signora Rosaura.

Ott. Sì, la mariterò.

Cor. Datela al signor Lelio.

Ott. Gliela darò.

Cor. Gliela darete?

Ott. Sì, gliela darò.

Cor. Vedo uno: aspettate un poco.

Ott. Chi è?

Cor. Un servitore.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Adesso lo saprò.

Ott. Voglio sentire ancor io.

Cor. Oh, questa è bella! Chi son io? Una pet'egola? Non vi fidate di me? Non posso parlar con nessuno? Sia maledetto.

Ott. (Costei mi fa ingojare di gran bocconi amari; ma le voglio bene, e ho paura di disgustarla. Chi diavolo è colui? Or ora vado, e parlo. Non posso più.)

Cor. Via, eccomi qui. Venitemi dietro per paura che non mi rubino.

Ott. Chi è colui?

Cor. Il servitore del signor Lelio.

Ott. Che cosa vuole?

Cor. Il suo padrone vorrebbe parlarvi.

Ott. Vorrà parlarmi per Rosaura.

Cor. Sicuramente.

Ott. E io l'ho da dare così a dirittura a uno che mi piace poco.

Cor. Non la volevate dare a Florindo?

Ott. Con quello non ci aveva antipatia.

Cor. E con questo non vi avete genio, perchè ve lo propongo io.

Ott. Non è vero, gliela darò.

Cor. Se non gliela date!

Ott. Cospetto!... gliela darò.

SCENA XII.

Lelio e detti.

Lel. Buon giorno a vossignoria. (*ad Ottavio sostenuto.*)

Ott. Saluto vossignoria.

Lel. M' ha detto il mio servitore...

Ott. Ve la darò.

Lel. Che cosa?

Cor. Non occorr' altro, ora anderò da lui. Arlecchino, voglio che tu mi faccia un piacere.

Arl. Sì, per le finezze che vu me fe.

Cor. Via, se ti ho dato uno schiaffo, ti farò una carezza. (*lo tocca un pochetto sulla spalla.*) Poverino.

Arl. Ancora un pochetin.

Cor. Via, non è altro. Povero Arlecchino.

Arl. Poveretto?

Cor. Mi farai questo piacere?

Arl. Te lo farò.

Cor. Va' subito a ritrovare il signor Florindo . . . Lo conosci il signor Florindo?

Arl. Lo cognosso.

Cor. Bene trovalo, e digli, che venga qui subito che la signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Donca el servizio non l'è per vu, l'è per siora Rosaura.

Cor. Tu lo fai a me, non lo fai a lei.

Arl. Via lo farò a vu.

Cor. Ma avverti bene, non dire, che l'ordine te l'ho dato io, ma devi dire averlo avuto dalla signora Rosaura.

Arl. Voli che diga un busia?

Cor. È una bugia leggiera, non ti puol far disonore.

Arl. Basta, m'inzegnerò. Ma anca mi voggio un servizio da vu.

Cor. Che cosa vuoi? Dimmelo.

Arl. Che me voggiè ben.

Cor. Discorreremo.

Arl. Senti. So che el padron ve vol bene anca lu, ma mi no m'importa; no sè una donna

tanto piccola. Za del vostro ben ghe ne pol esser per tutti do.

Cor. Ma io voglio amare un solo.

Arl. E quello sarò mi.

Cor. E il padrone, che cosa dirà?

Arl. L' è vecchio. Za se sa che una donna, che fa finezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le parole, e con mi i fatti.

Cor. Bravo. Sei spiritoso.

Arl. No savì gnancora tutte le mie bravure.

Cor. Le saprò un giorno.

Arl. E resterè stupida, e maraveggiada.

Cor. Oh via, presto, va a fare quello che ti ho detto.

Arl. Vado subito . . . Ho da dir al sior Florindo . . .

Cor. Che venga qui.

Arl. Che vu ghe volì parlar.

Cor. No, che la signora Rosaura gli vuol parlare.

Arl. Ah sì, che siora Rosaura ghe vol parlar per parte vostra.

Cor. Ma no, smemoriato; anzi non si ha da sapere che io l' ho detto.

Arl. Ho da dir, che vu no me l'avì dito.

Cor. Non nominare la mia persona. Che pazienza!

Arl. Compatime, l' è l' amor, che me fa confonder. Quando sarì mia mujer, no m' averì da domandar le cose più d' una volta.

Cor. Via portati bene.

Arl. Vederì cossa che sa far sto tocco de omo. (*parte.*

SCENA III.

Corallina, poi Ottavio.

Cor. Posso lusingar tutto il mondo, ma altro non desidero che Florindo. Rosaura ha da fare con me. Ne farò tante, che le passerà la voglia di averlo. Ecco il padrone.

Ott. Posso cercare, posso chiamare, posso mandare; è tutt' uno. Corallina non si vede mai.

Cor. Ho altro in testa io. (*asciugandosi gli occhi.*

Ott. Che maniera è questa di rispondere? Ho altro in testa.

Cor. Anderò via, e sarà finita. (*piangendo.*

Ott. Che cosa è stato, che cosa avete? (*dolce.*

Cor. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano, anderò via. (*singhiozzando.*

Ott. Cara Corallina, io non vi strapazzo; compatitemi aveva bisogno di voi.

Cor. Da voi ricevo tutto, non l'avrei per male, se anche mi deste delle bastonate. Ma . . . che . . . gli altri . . . m'abbiano da mal . . . trattare ... oh questo . . . no... no . . . no. (*singhiozzando.*

Ott. Come! Chi ha avuto ardire di maltrattarvi? Chi vi perse il rispetto? Chi vi ha disgustato?

Cor. La vostra signora figliuola.

Ott. Disgraziata! Le romperò la testa. Ditemi, cara, che cosa è stato? Che cosa vi ha detto?

Cor. Già, io mi pregiudico per far del bene

Ella si vuol rovinare; io le do de' buoni consigli, ed in ricompensa mi strapazza, come una bestia. Non ci starei più in questa casa, se credessi di farmi d'oro.

Ott. Corallina, volete abbandonarmi?

Cor. O via lei, o via io.

Ott. Via lei. Lei anderà via. Voi resterete, e sarete voi la padrona.

Cor. Vostra figlia non la caccerete sulla strada.

Ott. La manderò da sua cugina.

Cor. La signora Beatrice non vorrà quest'impiccio; e poi le cose s'aggiustano, potrebbe tornar in casa; così non mi fido. O per sempre, o niente.

Ott. Ma, come ho da fare?

Cor. Maritatela subito col signor Lelio.

Ott. Lelio è una bestia, con lui non si può trattare. Non avete sentito?

Cor. Caldo lui, caldo voi, insieme non converrete mai. Lasciate fare a me. Date a me la facoltà di concludere un tal matrimonio?

Ott. Sì, vi do tutta la mia autorità.

Cor. E se la figliuola non lo volesse?

Ott. Se non lo volesse?

Cor. Mi darete braccio per obbligarla?

Ott. Farò tutto quello che mi direte.

Cor. Avremo una difficoltà.

Ott. Che difficoltà?

Cor. È innamorata morta del signor Florindo.

Ott. Florindo è un briccone. In casa mia non ci verrà più.

Cor. Basta che ella non lo faccia venire.

Ott. Non sarà così temeraria.

Cor. Si è protestata, che lo vuole a dispetto ancor di suo padre.

Ott. Scellerata! Indegna! Le strapperò la lingua colle mie mani. Ma come può pretendere di voler Florindo, s'egli è innamorato di voi?

Cor. Ella non lo sa, non lo crede, e si lusinga, e se viene per me, crede che egli venga per lei. E se lo farà venire per lei, egli tornerà a venire per me.

Ott. No, no, nè per voi, nè per lei. Se ci verrà, avrà da far con me.

Cor. E se ella lo facesse venire?

Ott. La gastigherò.

Cor. E poi non la gastigherete.

Ott. E anche, se farà bisogno, la bastonerò.

Cor. E poi non farete niente.

Ott. Non farò niente? Chi sono io, un bamboccio? Lo farò, lo farò, sì, lo farò. (*furibondo.*

Cor. Sì, sì lo farete, non son sorda no, lo farete. (E se mai se lo scordasse, io gli rinfrescherò la memoria.) (*parte.*

SCENA IV.

Ottavio, poi Beatrice.

Ott. Io sono d'un naturale, che non mi piace gridare; ma o per una cosa, o per l'altra, sempre ho motivo d'alterarmi il sangue.

Beat. Signor zio, si può venire?

Ott. Ecco qui quest'altra seccatura di mia nipote. Venite, venite.

Beat. Fate gran carestia delle vostre grazie.

Io credo sieno sei mesi, che non vi ho veduto.

Ott. Ho degli affari, non posso venire.

Beat. Il mio bambino è ammalato...

Ott. Me ne dispiace. Avete da dirmi qualche cosa? Avete bisogno di niente?

Beat. Son qui per un affare di conseguenza. Vi prego d' ascoltarmi con un po' di tolleranza.

Ott. Nipote mia, ho qualche cosa anch' io di premura. Quel che m' avete a dire, ditelo presto.

Beat. Sediamo un poco.

Ott. No, no, in piedi. (Se si metto a sedere, non la finisce più.)

Beat. Ma io mi stanco a stare in piedi.

Ott. Ci sto io, che son vecchio, ci potete stare anche voi.

Beat. Il cielo vi benedica, venite sempre più giovane, come fate a conservarvi sì bello e fresco?

Ott. Mi governo. O via dite su.

Beat. Mio padre, poverino, è morto giovine, mentre egli aveva tanti anni meno di voi.

Ott. Non parliamo de' morti...

Beat. E ho paura, che il povero bambino voglia viver poco.

Ott. Nipote mia...

Beat. Patisce certi mali...

Ott. Nipote mia.... (*alza un po' più la voce.*

Beat. Il medico ha paura ..

Ott. Nipote mia... (*forte con rabbia.*

Beat. Zitto, zitto non andate in collera.

Ott. O dite quel che avete a dirmi, o ch' io me ne vado.

Beat. M' ha mandato a chiamare Rosaura mia cugina.

Ott. Mia figlia?

Beat. Sì, signore, e poverina colle lagrime agli occhi mi ha detto un' infinità di cose, e son qui da voi a raccontarvele distesamente.

Ott. Sicchè, vi vorranno almeno due ore a sentirle tutte.

Beat. Due, o tre, o quattro, quando preme...

Ott. Non ci sto, se credessi di tornar di vent' anni.

Beat. Ma, perchè signore?

Ott. Non ho pazienza. Venghiamo alle corte, venghiamo alla conclusione. Che cosa vuol mia figlia?

Beat. Vuol marito.

Ott. E vi è bisogno di tante parole? La mariterò. In una parola vi ho risposto. Servitor suo.

Beat. Fermatevi, vi vuol altro.

Ott. Che cosa vi vuole di più?

Beat. Bisogna sapere, che la ragazza ... benchè ella pare di poco spirito; ma ha dei buoni sentimenti, e parla a dovere, e la sua ragione la sa dire quanto un dottore.

Ott. Via, *bisogna sapere.*

Beat. Se mi lascerete prendere un poco di fiato vi dirò tutto.

Ott. *Bisogna sapere.*

Beat. Signor sì, bisogna sapere ... Diavolo, mi avete fatto perdere il filo.

Ott. Bisogna sapere, che mi siete venuta in tasca, ma come va.
Beat. Io non ho volontà d' andare in collera.
Ott. Ed io, che sto lì per andarvi, partirò per prudenza.
Beat. Via, via; due parole, e non più.
Ott. Due parole, e non più.
Beat. La signora Rosaura vuol marito.
Ott. Me l' avete detto un' altra volta.
Beat. Ma bisogna sapere...
Ott. Eccoci lì.
Beat. Sì, bisogna sapere, che ella vorrebbe il signor Florindo.
Ott. Bisogna sapere, che io non glielo voglio dare.
Beat. Ora, signor zio, bisogna discorrere un poco alla lunga.
Ott. Ed io intendo d' aver finito.
Beat. La giovane è innamorata.
Ott. Non serve.
Beat. Il giovane le vuol bene.
Ott. Non è vero.
Beat. Ma, bisogna sapere...
Ott. Bisogna sapere, che son stufo; non vo' sentir altro.
Beat. Signor zio...
Ott. Schiavo.
Beat. Non vi lascerò partire.
Ott. Non mi seccate.
Beat. Bella creanza! (*a mezza voce.*
Ott. Come! Che cosa avete detto?
Beat. Niente, signore.
Ott. Creanza! Non creanza? Benchè non siete mia figlia, non avrò riguardo a darvi una mano nel viso.

Beat. Vorrei veder questa !
Ott. In casa mia , sono padrone io.
Beat. In casa vostra non ci verrò mai più.
Ott. Farete bene.
Beat. E non verrò per causa di quella impertinente di Corallina.

SCENA V.

Corallina e detti.

Cor. (Brava !) (*in disparte.*
Ott. Parlate con rispetto di Corallina.
Beat. Oh , di grazia , parliamo con rispetto dell' illustrissima signora zia.
Ott. Giuro al cielo . . .
Cor. Una parola, signor padrone. (*lo tira in disparte.*
Ott. Che c' è ?
Beat. (Non vorrei che mi avesse sentita.) (*da se.*
Cor. (La vostra figliuola è in camera col signor Florindo.) (*piano ad Ottavio.*
Ott. Disgraziati ! Presto . . .
Cor. (E la vostra signora nipote è stata la mezzana , che lo ha introdotto.) (*come sopra.*
Ott. Andate fuori di questa casa. (*a Beatrice.*
Beat. A me ?
Ott. Sì , a voi.
Beat. Vi ricordate chi sono ?
Ott. Siete la mezzana della mia figliuola.(*parte.*
Beat. A me questo ?

Cor. E non vi verrò per causa di quell' impertinente di Corallina. (*con caricatura*, *e parte.*

SCENA VI.

Beatrice sola.

Ora ho capito. Costei mi ha sentita, e per vendicarsi di me, ha detto a mio zio delle belle cose; ma senti; anch' io saprò ricattarmi. Son donna anch' io, e se non te la faccio vedere, dimmi, che sono .... Che strepito è questo?

SCENA VII.

Rosaura fuggendo, Ottavio colla spada le corre dietro, Florindo lo trattiene e detta.

Ros. Ajutatemi per pietà. (*a Beatrice.*

Flo. Fermatevi, signore. (*ad Ottavio trattenendolo.*

Ott. Temerario! Lasciatemi.

Flor. A me questa spada. (*lo disarma.*

Ott. Indegna! Ti affogherò colle mie mani. (*afferrando Rosaura.*

Ros. Ajuto.

Flor. Fermatevi, che altrimenti ... (*minacciandolo.*

Ott. A me? In casa mia? Questa è un' azione indegna.

Flor. È azione onorata difendere una povera innocente dalle mani di un padre tiranno.

Beat. (Quanto mi piacciono questi giovani spiritosi !) (*da se.*

Ros. (Tremo tutta.) (*da se.*

Ott. Come c' entrate voi in casa mia ?

Flor. Ci entro , perchè voi a me avete promesso quella fanciulla.

Ott. Ve l' ho promessa quando non sapeva , ch' eravate un . . .

Flor. Via , dite , che son io ?

Ott. Siete . . . . siete . . . . Non ve la voglio dare.

Flor. Ditemi almeno il perchè ?

Ott. Perchè voi , col pretesto di mia figliuola, venite in casa ad amoreggiare colla serva.

Ros. Come ?

Beat. Può essere. Colei è capace . . .

Flor. Non è vero , e per prova , che non sia vero , e per autentica di quel ch' io dico , son qui pronto in questo momento a dar la mano a Rosaura. Se volessi bene alla serva, non direi di sposare la padrona.

Beat. La ragione è chiarissima.

Ros. Mi persuade.

Flor. Che dice il signor Ottavio ?

Ott. Potreste . . . che so io ? No , non ve la voglio dare. (Ho promesso di darla a Lelio. Voglio mantenere la mia parola.)(*da se.*

Beat. Ma , dite almeno il perchè non glie la volete dare ?

Ott. Sono impuntato. La mia riputazione non vuole ch' io gliela dia.

Beat. Ed io dico , che se aveste riputazione , gliela dareste.

Ott. Perchè ?

Beat. Voi coi vostri strilli, colle vostre collere spropositate . . .

Ott. Giuro al cielo . . . (*la minaccia.*

Beat. Eh non mi fate paura. Voi avete sollevato il vicinato, e la servitù, e tutti sapranno, che avete messo mano alla spada, perchè avete trovata la figlia in camera con uno . . .

Ott. Sì, l'ammazzerò. (*si vuol avventare.*

Flor. Col naso. (*lo ferma.*

Beat. Per causa vostra la riputazione è in pericolo, e l'unico mezzo per risarcirla, sapete qual' è?

Ott. Quale, via! Sentiamo la dottoressa.

Beat. L'unico rimedio, quando per causa d'un giovane, una fanciulla resta nell'onor pregiudicata, è di fargliela immediatamente sposare. Che cosa dice il signore zio sapientissimo.

Ott. (Dice il vero, non si può negare.) (*da se.*

Flor. Signor Ottavio, son qui pronto a darvi ogni soddisfazione o colla spada, o col matrimonio.

Ott. Sì, colla spada.

Ros. Signor padre, no colla spada. Mi preme la vostra vita.

Beat. Che spada? Che pazzie sono queste? Siete offeso nell'onore, e volete col vostro sangue medesimo risarcirlo? (*ad Ottavio.*

Ott. (Anche qui non dice male.) (*da se.*

Flor. Animo, alle corte. Volete, o non volete?

Ott. Giuratemi sul vostro onore. Amate voi Corallina?

Flor. No, ve lo giuro. Amo la signora Rosaura, e son qui per lei, e se penso a Corallina, prego il cielo, che mi punisca.

Ros. Caro signor padre, quando sarò maritata io, vi mariterete anche voi.

Ott. (Sì, ma . . . l'impegno, che ho con Corallina, ed ella con Lelio . . . Eh, che importa a Corallina che Rosaura abbia l'uno, o l'altro?) (*da se pensando.*

Beat. Signor zio, risolvete.

Ott. Ho risolto.

Beat. Come?

Ott. Che Florindo sposi Rosaura.

SCENA VIII.

Corallina e detti.

Cor. (Che sento!) (*in disparte.*

Beat. Bravissimo.

Ros. Non poteva risolver meglio.

Cor. (Ora è tempo di porre in opra l'artifizioso viglietto.) (*da se.*

Flor. Vedo, signor Ottavio, che siete un uomo savio, e prudente, ed io sono galantuomo, e son qui prontissimo a dar la mano . . .

Cor. Piano, piano, signori; prima di concludere, ascoltino due parole.

Ros. Voi qui non c'entrate.

Cor. Può essere, che c'entri meglio di lei.
(*a Rosaura.*

Beat. Che temerità!

Flor. Che insolenza!

Ott. Via lasciatela parlare; dite quel che volete dire.

Cor. Il signor Florindo non può dar la mano di sposo ad alcuna donna, senza mia permissione.

Ros. Oimè!

Ott. Come?

Flor. Come lo potete voi sostenere? (*a Corallina.*

Cor. E voi medesimo lo domandate?

Beat. Bisogna ben sapere il perchè.

Cor. Perchè a me ha dato fede di sposo.

Ott. Corpo di bacco! . . . (*infuriato.*

Flor. Ciò non è vero. Ho detto qualche parola per ischerzo; ma cose da nulla: cose che non concludono niente affatto.

Cor. Cose da nulla? Cose che non concludono? Osservi, signor Florindo, questa sottoscrizione è sua?

Flor. Sì, è mia. Che sì, ch'egli è quell'obbligo dei cinquanta zecchini? Sì, signori, confesso la verità. Aveva necessità di denari; ella mi ha prestati quaranta zecchini, ed io le ho fatto una ricevuta di cinquanta, ma sono un galantuomo: i vostri denari eccoli qui, gli ho preparati; ve li do, e voi rendetemi la mia obbligazione.
(*le dà una borsa, ella la prende.*

Ott. Donde avete avuto quel denaro? (*con collera a Corallina.*

Cor. L'ho vinto al lotto. Voi, come c'entrate nella roba mia?

Ott. Basta . . . voleva dire . . . (Che gli avesse rubati a me?)

Beat. E che sì, che gli avete guadagnati con

una cinquina? (*accenna con cinque dita.*

Cor. Spiritosa!

Ros. E così, quando il signor Florindo vi ha pagato, è finita.

Flor. Rendetemi l'obbligo che vi ho fatto.

Cor. Signor no, il suo obbligo non consiste nel denaro, ma nella fede di sposo.

Flor. Eh via, siete pazza.

Cor. Son pazza? Sentite, signori, s'io son pazza. *Confesso io sottoscritto aver avuto in prestito dalla signora Corallina de' Graziosi . . .*

Beat. (*sputa con caricatura raschiandosi.*

Cor. È raffreddata, signora? *Recipe sugna di bosco . . .*

Ott. Finiamola una volta.

Cor. *Zecchini cinquanta.*

Flor. Erano quaranta, ma non importa, ne ho resi cinquanta.

Cor. Eh, questo non è niente. Ora viene il buono. Ha poca memoria il signor Florindo. *E per gratitudine di tanti benefizj ricevuti . . .*

Flor. Io ho scritto questo?

Cor. Si contenti, *prometto, e giuro dare la mano di sposo.*

Flor. Io non l'ho scritto.

Cor. Osservi, signor Ottavio, questo è il suo carattere. *Florindo degli Aretusi affermo.*

Flor. La sottoscrizione è mia, ma qui non ho scritto io.

Cor. Oh bella! in queste cose, siccome in tante altre, basta la sottoscrizione.

Ott. (Son fuori di me.) (*da se.*

Flor. La sottoscrizione è fatta per i denari. Dove parla dei denari ho scritto io, il resto è aggiunto. Non so niente. È una briconata.

Cor. Il carattere è tutto vostro.

Flor. Imita il mio, ma non è mio.

Cor. La sottoscrizione non si fa distante così dall'estesa dell'obbligo. Voi non siete così ignorante. Eccolo qui il viglietto di obbligazione. Mi avete promesso, siete in impegno meco, e senza licenza mia...

Ott. Se avessi una spada ve la caccerei nel cuore. (*a Florindo.*

Flor. Ma se non è vero niente.

Cor. Sì, sì, difendetevi se potete. Via signora, lo sposi adesso il suo caro Florindo. (*a Rosaura.*

Ros. Mortificatemi, che avete ragion di farlo. Perfido, non avrei mai creduto vedermi da voi tradita.

Flor. Non è vero, ve lo giuro...

Ros. Non più, ingannatore, bugiardo. (*parte*

Ott. Tuo danno, pazzarella. (*dietro a Rosaura.*

Flor. Senti, tu me la pagherai. Quella carta, me la renderai a forza. (*parte.*

Ott. *Prende una sedia per tirargliela dietro*

Beat. Signor zio.

Ott. Andate al diavolo.

Beat. Tutto per causa tua, ma la discorreremo. (*a Corallina, e parte.*

SCENA IX.

Ottavio e Corallina.

Cor. (Eh, io non ho paura di brutti musi.) Signor padrone.
Ott. Andate al diavolo ancora voi.
Cor. Ancora io al diavolo?
Ott. Sì, maledetta.
Cor. La povera Corallina.
Ott. Finta, doppia, bugiarda.
Cor. Pazienza.
Ott. Non so chi mi tenga, che non ti spacchi la testa in due.
Cor. Ammazzatemi, io non mi muovo.
Ott. Sì, t' ammazzerò. (*le va incontro colla spada, ed ella mette mano ad una pistola.*
Cor. Giuro al cielo, se dite davvero voi, dirò davvero ancor io.
Ott. Una pistola?
Cor. Volete uccidermi? che cosa vi ho fatto?
Ott. Mi hai tradito. (*irato.*
Cor. Non è vero niente. (*irata.*
Ott. Quell' obbligo di Florindo. (*irato.*
Cor. Non l' ho fatto io. (*irata.*
Ott. Se tu non l'hai fatto . . . l'hai accettato.
Cor. Ho accettato quello dei denari, non quello del matrimonio.
Ott. Ma conservi però l' uno, e l'altro. Segno, che speri, che l'ami, e che mi tradisci.
Cor. Non è vero, non ispero, non l' amo, non ci penso; e che sia la verità, ecco qui, straccio l' obbligo in pezzi. (*straccia la*

carta in pezzi, e la ripone in tasca.) e metto in libertà quel discolo, quel dissoluto, per esser sempre fedele al mio caro, al mio adorato padrone.

Ott. Giù quella pistola.

Cor. Giù quelle spada.

Ott. Eccola. (*mette via la spada.*

Cor. Anch'io la ripongo. (*la mette in tasca.*

Ott. Pistole in casa?

Cor. Per difesa della mia vita.

Ott. Di chi hai paura?

Cor. Ho dei nemici assai, signore: tutti m'insidiano, tutti mi vogliono male, perchè godo la grazia del mio padrone, ma ora tutti saran contenti. Il mio padrone non m'ama più, mi odia, mi disprezza, e non fa più conto di me. (*piange piano.*

Ott. Io non t'amo? Io non fo conto di te?

Cor. Può darsi maggior disprezzo di quello, che ho dovuto soffrire?

Ott. Di che parli?

Cor. Mi avete promesso di dar la figlia al signor Lelio. M'avete data la facoltà d'impegnarmi, mi sono impegnata, e poi tutto ad un tratto la volete dare al signor Florindo.

Ott. Ma sono stato costretto . . .

Cor. Eh, che non vi curate più di me.

Ott. È stato un punto d'onore.

Cor. Via, so tutto. Il punto d'onore vuole, che non si faccia a modo di una serva.

Ott. Non è vero . . .

Cor. E voi ascoltando le vostre signore . . .

Ott. Sia maledetto! Tu non mi lasci parlare. Mi darò al diavolo.

Cor. Via, via, meno furia.

Ott. Mi caccerò questa nella gola.
Cor. Eh, via dico.
Ott. Mi getterò da una finestra.
Cor. Via, signor Ottavio, acquietatevi.
Ott. Son fuor di me.
Cor. Mi volete bene?
Ott. Sì... (*singhiozzando.*
Cor. Sono ancora la vostra Corallina?
Ott. Sì... (*singhiozzando.*
Cor. E voi siete l'anima mia.
Ott. (*dà in un dirotto di pianto.*
Cor. (È mio, è mio.) (*da se.*
Ott. Ma perchè non dirmi prima di quella carta, che vi aveva fatta colui?
Cor. Se non vi era bisogno, non lo diceva.
Ott. E perchè dirlo allora?
Cor. Per carità, per l'amore che ho per vostra figliuola, per non vederla rovinata con quel briccone.
Ott. Via siate benedetta.
Cor. Per far del bene s'hanno dei disgusti. Che bella figura farò io adesso col signor Lelio dopo avergli data la parola, che la signora Rosaura sarà sua?
Ott. E bene, sarà sua.
Cor. Io non me ne impiccio più sicuramente.
Ott. Gli parlerò io.
Cor. Se foste buono a parlargli senza andar in collera.
Ott. Mi proverò.
Cor. Se mi volete bene, promettetemi di parlargli.
Ott. Sì, ve lo prometto.
Cor. Giuratelo.
Ott. Ve lo giuro.

Cor. Promettetemi di parlargli senza andar in collera.

Ott. Via, ve lo prometto.

Cor. Giuratelo.

Ott. Ho da giurarlo?

Cor. Sì, se mi volete bene.

Ott. Lo giuro.

Cor. Caro il mio padroncino, fatelo presto.

Ott. Subito, che lo trovo.

Cor. E subito fate, che vostra figlia lo sposi.

Ott. Sì, subito, e se non lo volesse?

Cor. E se non lo volesse . . . Vi do licenza che andiate in collera quanto volete, e che la bastoniate ancora se fa di bisogno. (*parte.*

SCENA X.

Ottavio solo.

Presto vadasi a ricercar di Lelio. Corallina merita di esser soddisfatta. Rosaura merita di esser punita. E se Lelio ora non la volesse più? Giuro al cielo, avrebbe da far con me. Ma ho giurato di non andar in collera. Oh, durerò pure la gran fatica a mantenere quest' orribile giuramento.

SCENA XI.

Lelio e detto.

Lel. (Anche questa volta vo' far a modo di Corallina.) (*da se.*
Ott. (Eccolo qui.) (*da se vedendo Lelio.*
Lel. (Quando lo vedo mi bolle il sangue.) (*da se.*
Ott. Signor Lelio, vi riverisco.
Lel. Schiavo suo.
Ott. Amico, io ho per voi tutta la stima, parliamo da buoni amici.
Lel. Se mi foste amico, non mi trattereste così.
Ott. Che cosa vi ho fatto?
Lel. Una bricconata.
Ott. Bricconata? Bricconata? (*masticando.*
Lel. Siete in parola con me di darmi la vostra figlia, me lo fate dire espressamente da Corallina, e poi la volete dare ad un altro?
Ott. Vi dirò, amico . . . .
Lel. Siete un mancator di parola.
Ott. Ah! (*sospira*, *e freme.*
Lel. Sono azioni, che meritano stilettate
Ott. (Oh, se resisto è un prodigio.) (*da se.*
Lel. La signora Rosaura . . .
Ott. Via, Rosaura sarà vostra, ve lo prometto.
Lel. E poi mi tornerete a mancar di parola. Dagli uomini senza fede non si può sperare di meglio.
Ott. (Oh mi pizzicano le mani.) (*da se.*

Lel. Se non foste più vecchio di me, vi metterei le mani addosso.

Ott. Le mani addosso?

Lel. Si, vorrei che mi rendeste conto della mala azione.

Ott. (E non ho d'andar in collera!) (*da se.*

Lel. (Costui è diventato un porco.) (*da se.*

Ott. Volete altro, che Rosaura? Vi torno a dire, Rosaura è vostra.

Lel. Ma perchè volevate voi darla al signor Florindo?

Ott. Perchè . . . . non sapeva, che Corallina vi avesse detto quello, che le ho detto io.

Lel. Vi confondete. Si vede, che siete . . .

Ott. Che cosa sono?

Lel. Un farabutto.

Ott. Eh, giuro a bacco. (*mette la mano sulla spada fremendo.*) Chi si può tenere si tenga.

SCENA XIII.

Corallina e detti.

Cor. Alto, alto, signori miei. Bravo, signor padrone, mantenete bene le promesse, i giuramenti.

Ott. Corallina mia, son quasi crepato.

Cor. Datemi quella spada.

Ott. No.

Cor. Ehi ricordatevi, che ho la pistola.

Ott. Mettetela fuori contro di lui, e non contro di me.

Lel. Che pistola? Mi userete qualche soperchieria? non sarebbe maraviglia, che la tentasse un villano, come voi siete.

Ott. Villano a me? (*arrabbiato.*

Cor. Il giuramento. (*Ottavio freme.*) Via, signor Lelio, calmate le vostre collere. La signora Rosaura sarà vostra sposa. Son donna, ma potete di me fidarvi.

Lel. Sì, mi fiderò più di voi, che di quel cabalone.

Ott. Temerario! (*arrabbiato.*

Cor. Il giuramento, dico.

Ott. Uh! (*getta via la spada, e va via correndo.*

Lel. È pazzo!

Cor. Venite con me, se vi preme la signora Rosaura.

Lel. Ma, come è andata la cosa del signor Florindo?

Cor. Venite e tutto vi narrerò.

Lel. Sì, andiamo.

Cor. Insieme non va bene. Precedetemi, che ora vi seguo.

Lel. Sì, come volete. Purchè Rosaura sia mia, arrischierò anche la vita. (*parte.*

SCENA XIII.

Corallina sola.

Voglio tentare quest' altra strada per vendicarmi. Non ho piacere maggiore della vendetta. Florindo, Rosaura, e Beatrice, saranno sempre nemici miei, e sono disposta ad unire anche al numero de' miei nemici il padrone medesimo, se non vorrà secondarmi sino al termine delle mie vendette.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura poi Corallina.

Ros. Povera me! Io sono in un mare di confusioni. Mio padre mi spaventa. Florindo mi sta nel cuore, e Corallina mi fa esser gelosa.

Cor. (Se questo colpo mi riesce, sono la più brava donna del mondo. Vi vogliono tre picciole cose, arte, adulazione, e franchezza.) (*s' avanza.*

Ros. Eccola, non ho cuor di mirarla.) (*da se.*

Cor. Che vuol dire, signora Rosaura, vi voltate in là quando mi vedete? Vi sono odiosa a tal segno?

Ros. Voi siete nata per tormentarmi.

Cor. Non so che dire, se penso bene alle cose seguite, vedo a mia confusione, che avete qualche ragion di lamentarvi di me. Tutta volta sono ancora in caso di rimediare al mal fatto, e posso rendervi consolata.

Ros. Sì, sì, prendetevi spasso d' una povera figlia abbandonata, perseguitata, tradita.

Cor. Sentite, signora Rosaura, la verità non si può nascondere. Il signor Florindo ha promesso di sposarmi, e dica ciò che vuole,

lo scritto è scritto, e dice il proverbio: carta canta, e villan dormi. Vedo per altro, che il signor Florindo è innamorato più di voi, che di me; onde non mi ha amata mai, o si è pentito adesso di amarmi. Comunque sia la cosa, credetemi, ve lo giuro, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Ros. Si, si, lo dite per lusingarmi, ma avete in tasca la sua obbligazione. Dirò come dite voi; carta canta, e villan dormi.

Cor. Per farvi credere una cosa, bisogna farvela toccar con mano. Vedete voi questi pezzi di carta?

Ros. Li vedo, che cosa sono?

Cor. Ecco qui: *prometto, e giuro sposare ec. Florindo Aretusi affermo.*

Ros. E che vuol dire?

Cor. Non vedete? Questa è l'obbligazione, che mi aveva fatta il signor Florindo, stracciata, ridotta in pezzi, e resa inutile affatto.

Ros. Chi ve l'ha fatta stracciare?

Cor. L'ho stracciata da me medesima.

Ros. Ma perchè?

Cor. Per più ragioni, tutte giuste, tutte buone, e tutte oneste. In primo luogo: chi non mi vuol non mi merita. In secondo luogo: se egli è pentito d'aver promesso di sposarmi, non voglio pentirmi io dopo d'averlo sposato. Terzo ho qualche speranza nell'affetto del mio padrone. E per ultimo non voglio mai che si dica, ch'io che sono una povera serva, abbia avuto l'ardire di

dare un dispiacere sì grande alla mia amatissima padroncina.

Ros. Oh, adesso vedo che mi burlate.

Cor. Mi fate torto a parlar così. Ecco la scrittura stracciata, se non l'ho stracciata io, possa morire.

Ros. Cara Corallina, vi confesso la verità: amo il signor Florindo, ma s'egli ha promesso a voi...

Cor. La promessa è finita.

Ros. Dunque?

Cor. Dunque, se lo volete, egli sarà vostro sposo.

Ros. Come mai? Mio padre non me lo vuol più dare.

Cor. Avete paura di vostro padre?

Ros. E come!

Cor. Credete ch'io possa qualche cosa sopra di lui?

Ros. Vedo, ch'egli qualche volta ha soggezione di voi, ma voi ancora (lasciate che ve lo dica) mi avete sempre perseguitata.

Cor. Io non ho desiderato altro, se non vedervi accasata bene.

Ros. A quello che avete detto, e che avete fatto, parrebbe di no.

Cor. Come! Non ho io proposto al padrone che vi desse il signor Lelio?

Ros. Io Lelio non lo voglio.

Cor. Questo è un altro discorso. Ma il vostro accasamento io l'ho procurato.

Ros. Perchè non lasciarlo seguire col signor Florindo?

Cor. Perchè ho creduto che vi burlasse. Con una scrittura, che aveva meco, io non po-

teva darmi a credere ch' ei dicesse davvero. Per altro s' egli vi vuole, se voi lo volete, signora Rosaura, son qua io, e se vostro padre non acconsente a questo matrimonio, lo faremo senza di lui.

Ros. Corallina, mi burlate, o dite davvero?

Cor. No, non vi burlo, anzi in prova di ciò, voglio farvi una confidenza. Vostro padre mi dà delle buone speranze, può essere che ei mi voglia sposare, e non vorrei che egli avesse gelosia di Florindo. Per questo, a dirvela, cerco di liberarmene affatto, e nello stesso tempo render voi più contenta. In verità, credetemi, vi voglio bene. Vi confido tutti i fatti miei.

Ros. Oh, mia Corallina! Voi mi consolate.

Cor. E poi direte, ch' io sono . . . ch' io non sono . . . Voi non mi conoscete, signora Rosaura, ma mi conoscerete.

Ros. Compatitemi se vi avessi offesa. Per amor del cielo abbiate carità di me. Vedete, io non sono una giovane che sappia molto di mondo, l' ingannarmi sarebbe facile.

Cor. Ingannarvi! Il cielo me ne liberi. Se farete a mio modo vi chiamerete contenta.

Ros. Che cosa direste voi, ch'io dovessi fare?

Cor. Vi vuole una risoluzione da donna.

Ros. Son qui, Corallina, sono nelle vostre mani.

Cor. A momenti verrà qui il signor Florindo.

Ros. E poi?

Cor. E poi se volete, vi sposerà.

Ros. In qual maniera?

Cor. Lasciate a me condur la faccenda. Quando

sarete sua moglie anche il signor Ottavio acquieterà.

Ros. Io non so come questo si possa fare.

Cor. Lasciate pensare a me, vi dico. In questa sera condurrò il signor Florindo nel vostra camera. Volete altro?

Ros. Ma poi . . . Corallina, io tremo.

Cor. Non abbiate paura, ci sarò io, e tan basta. Il vostro signor padre mi chiama presto nascondetevi.

Ros. Anderò nella mia camera . . .

Cor. No, non vi fate vedere. Nascondete in quella stanza.

Ros. E poi . . .

Cor. Presto, animo, prendete un lume. A date là. Lasciatevi condur da me.

Ros. Oimè mi fido di voi.

Cor. Eccolo qui, presto.

Ros. Povera me, tremo tutta. (*entra in u camera, e Corallina la chiude.*

SCENA II.

Corallina sola.

Sta lì a mia requisizione. Ora farò salire signor Lelio, lo chiuderò in camera co Rosaura, procurerò fare un poco di scuro lo crederà Florindo, chiamerò il padrone e la sciocca dovrà sposarlo per forza. I questa maniera mi vendico contro tre . . Ma per bacco, è qui il padrone. Ho det da burla, ch' egli veniva, e il diavolo ha portato davvero. Almeno se ne andas presto. Il signor Lelio mi aspetta.

SCENA III.

Ottavio e detta.

Ott. Corallina, dov' è Rosaura ?
Cor. Io non lo so , signore.
Ott. Nella sua camera non c' è.
Cor. Sarà ne' camerini di sopra.
Ott. Andatela a chiamare.
Cor. (Non vorrei, che egli aprisse quella camera.) Signore . . . sarebbe meglio che vi andaste voi.
Ott. Perchè io ?
Cor. Se avete a dirle qualche cosa potete farlo lassù che nessuno senta. Voi avete la voce alta.
Ott. No , no , chiamatela , e fatela venir giù.
Cor. Io non vi vado volentieri. Sapete , ch'ella non mi può vedere.
Ott. Chiamatela per parte mia. (*un poco alto.*
Cor. In verità non ci vado.
Ott. Ed io voglio , che tu ci vada. (*in collera.*
Cor. Che cosa è questo tu ? Che cosa è questo voglio ? Io sono stufa di queste scene.
Ott. Non vi comando poi una gran cosa. (*placato.*
Cor. Anderò via da questa casa , e sarà finita.
Ott. Ecco qui , subito anderò via.
Cor. Ma se è vero. Non si può più vivere. Siete una bestia.
Ott. Io , una bestia ? (*in collera.*
Cor. Eccolo lì , un basilisco. Oh , non voglio

che un giorno, o l'altro . . . no, no, non so
si buona.
Ott. Voi mi fareste dare al diavolo. (*con meno collera.*
Cor. Non so che dire, mi par di servirvi con amore, con carità, ma non faccio niente.
Ott. Via lasciamo andare. Rosaura verrà giù quando il diavolo la porterà. Corallina parliamo un poco di noi.
Cor. Parleremo, signor padrone, andate a cercare la signora Rosaura.
Ott. Io vorrei si stabilissero le nostre nozze.
Cor. (Ed io vorrei, che se ne andasse. Il signor Lelio mi aspetta.) (*da se.*
Ott. Vedo che Rosaura non si mariterà per ora ed io non voglio differire più oltre.
Cor. (Fremo dalla rabbia.) *da se.*
Ott. Che cosa mi rispondete?
Cor. Parleremo con comodo. Sentite che cosa dice la signora Rosaura.
Ott. Io non ho bisogno di sentire lei. Voglio sentire che cosa dite voi.
Cor. Domani vi darò la risposta.
Ott. La risposta la voglio adesso.
Cor. Queste non sono cose da decidere così su due piedi. Bisogna un poco discorrere e pensare . . .
Ott. Via con tutto il vostro comodo. Prendiamo due sedie, e parliamo quanto volete.
Cor. (Che ti venga la rabbia.) In questo momento ho un affare che mi preme, non posso trattenermi.
Ott. Andate, e vi aspetterò.
Cor. (Maledetto.)

SCENA IV.

Arlecchino e detti.

Ans. Oe, Corallina . . . . . (*chiamandola a se*.

Cor. Che c' è ? (*s' accosta ad Arlecchino*.

Arl. (El sior Lelio.) (*piano a Corallina*.

Cor. (Zitto.) (*ad Arlecchino*.) (Bisogna ch' io vada.) (*da se*.

Ott. Che cosa c' è ? (*a Corallina*.

Cor. Niente, signore, ora torno.

Ott. V' aspetto qui.

Cor. No, no, è meglio che m'aspettiate nella vostra camera.

Ott. Tornate presto, v' aspetto qui.

Cor. (Possa star lì sino che diventi una rovere. Sarà quel che sarà. Bisogna che io parli col signor Lelio.) (*andando parla da se*.

Ott. Arlecchino ? (*chiamandolo*.

Arl. Sior.

Cor. Ha da venire con me. Vieni. (*ad Arlecchino*.

Ott. Lo voglio io : vieni qui.

Cor. Ne ho bisogno io, vieni con me.

Ott. Maledetto ti bastonerò.

Cor. La[illegible]elo stare, rabbioso, fastidioso, cattivo. (*parte con Arlecchino*.

SCENA V.

Ottavio solo.

Scellerato vizio, che io ho d' andar in collera sempre! e non mi posso astenere. Almeno dovrei guardarmene quando vi è Corallina. Voleva che Arlecchino chiamasse Rosaura, ma Corallina ha da servirsene lei. Pazienza. Anderò io a chiamarla. Voglio vedere quel che ha da essere di costei. Con Florindo no, con Lelio nemmeno. Che cosa ho da fare di quest' impiccio in casa? Voglio maritarmi. Se la potessi cacciare in un ritiro . . . Voglio dirglielo colle buone. È meglio che vada io ne' camerini di sopra . . . Se avessi le chiavi della scala segreta, anderei per di qui, che si fa una scala di meno. (*accenna la porta dov' è Rosaura, cercando in tasca le chiavi.*) Oh, sì le ho. (*trova le chiavi, poi prende il lume.*) Se non lo vorrà far colle buone, glielo farò fare colle cattive. (*apre la porta, e vede Rosaura.*) Come! Rosaura qui dentro! Che cosa fate lì?

SCENA VI.

Rosaura col lume in mano esce di camera e detto.

Ros. Signore . . .
Ott. Che cosa fate lì, dico?
Ros. Niente, signore.

Ott. Niente? Niente? Giuro al cielo, voglio saperlo.

Ros. Domandatelo a Corallina.

Ott. Che c' entra Corallina? Briccona, indegna, dimmi che cosa tu facevi, o ti rompo la testa.

Ros. Ajuto. (*si lascia cadere di mano il candeliere.*

Ott. Dimmelo, disgraziata. (*minacciandola.*

Ros. Ajuto! ve lo dirò.

SCENA VII.

Corallina, e detti.

Cor. (Oimè, che cosa vedo!) (*da se in disparte.*

Ros. Corallina mi ha serrata là dentro . . .

Cor. Sì, signore, l' ho serrata io. (*avanzandosi.*

Ott. Perchè?

Cor. Per liberarla dalle vostre mani, dai vostri sdegni, dalle vostre maledettissime furie.

Ott. Io le voleva parlare, perchè non dirmi, ch' ella era lì?

Cor. Perchè non sapete parlare, se non andate in collera. Non vedete che la poverina dallo spasimo è mezza morta? Lasciatela stare, e abbiate carità di lei.

Ott. Sentimi. Vuoi tu andare in un ritiro? (*a Rosaura.*

Ros. Signore . . .

Ott. Ci vuoi andare sì, o no?

Ros. Ma se me lo dite con tanto sdegno.

Cor. Come vi entra ora nel capo il ritiro ? Un' altra novità !

Ott. Lasciatemi dire. Via, colle buone, vi vuoi andare, o non vi vuoi andare ?

Ros. Mi date licenza di dirvi il mio sentimento ?

Ott. Sì.

Ros. In ritiro non ci vorrei andare.

Ott. Ed io voglio che tu ci vada. (*irato.*

Cor. Eccolo lì.

Ott. E se avrai ardire di opporti, te ne pentirai.

Ros. Dunque non potrò dire . . .

Ott. No, temeraria, non hai da dire. (*si avventa col bastone.*

Cor. Oh, cospetto del diavolo, vorrei veder questa ! Povera figliuola, lasciatela stare. Andate in quella camera. (*a Rosaura.*) E voi se avrete ardire di toccarla . . . (*ad Ottavio.*

Ott. Sì, in ritiro.

Ros. Oh, questo poi . . .

Ott. Come ? (*avventandosi.*

Cor. Andate là. (*caccia Rosaura verso la camera.*

Ros. All' oscuro ?

Cor. Sì, all' oscuro. (*la chiude.*) (Meglio per il mio bisogno.) (*da se.*

SCENA VIII.

Ottavio e Corallina.

Cor. Mi maraviglio di voi, che siate così barbaro col vostro sangue. (*ad Ottavio.*

Ott. Non sentite come risponde ?

Cor. Finalmente . . . Basta, vi prego, lasciatela stare.

Ott. Da quando in qua avete tanta premura per colei ?

Cor. Io le ho sempre voluto bene. È vostra figliuola, e tanto basta, l'amo come se fosse mia. Spero che le sarò in luogo di madre, se le vostre parole non sono finte e bugiarde.

Ott. Come finte ? se sapete che io vi voglio parlare su questo proposito ?

Cor. Via dunque, andiamo, e parlatemi con qualche conclusione.

Ott. Sì, la conclusione . . .

Cor. Andiamo nella vostra camera, fatemi questo piacere.

Ott. Andiamo dove volete . . . Ma Rosaura...

Cor. Lasciatela lì, è bene che non senta questi nostri discorsi.

Ott. Impertinente. (*verso Rosaura.*) Andiamo. (*a Corallina.*

Cor. Andate avanti, che vengo subito.

Ott. Ma fate presto. Sì, la voglio cacciar in un ritiro.

Cor. Maritatela.

Ott. Con chi ?

Cor. Col signor Lelio.

Ott. Puh! con quella bestia? (*parte.*

Cor. Chi più bestia di te! Ma presto torniamo dal signor Lelio, e giacchè l'amica è all'oscuro, tentiamo il colpo. (*parte.*

SCENA IX.

Beatrice e Florindo.

Beat. Venite con me, non abbiate paura.

Flor. Signora Beatrice, voi vi mettete in un brutto impegno.

Beat. Siete di così poco spirito?

Flor. Dello spirito ne ho il mio bisogno; in un incontro, son giovane da sapermi guardare, ma venir in casa di uno che non mi vuole: con quel che è stato, con quel ch'è successo, non vorrei che si dicesse aver io commesso un'azion cattiva.

Beat. Finalmente son io che v'introduco. Potete sempre salvarvi con questa ragione.

Flor. Eccomi qui: ci sono. Che speriamo noi da questa mia venuta?

Beat. Mia cugina ha necessità di parlarvi.

Flor. Dove ritrovasi?

Beat. Sarà nella sua camera, ma prima di condurvi da lei, aspettate ch'io vada a veder s'è sola, e se vi posso introdurre senza che mio zio vi sorprenda.

Flor. E intanto ho da restar qui, esposto a chi va, e chi viene?

Beat. Vi nasconderò in quella stanza. (*accenna quella di Rosaura.*

Flor. Che camera è quella?

Beat. È una stanza quasi disabitata. Mio pa-

dre se ne serviva di studio, ma ora non l'adopera alcuno.

Flor. Signora Beatrice, badiamo bene a quel che si fa.

Beat. Sento gente. Presto, presto, entrate. (*apre la porta.*

Flor. Il cielo, me la mandi buona. (*entra, e Beatrice chiude.*

Beat. Presto, presto ad avvisar mia cugina. (*parte.*

SCENA X.

Corallina e Lelio.

Cor. Venite con me, signor Lelio, fate quel che vi ho detto, e non dubitate.

Lel. Il cimento è grande. Non vorrei, che il signore Ottavio, ed io ci ammazzassimo.

Cor. Non vi è pericolo. Ecco la camera della signora Rosaura.

Lel. Ah! Mi pento quasi d'esser venuto.

Cor. Ho aperto, entrate.

Lel. Entrerò . . .

SCENA XI.

Florindo sulla porta colla spada alla mano e detti.

Flor. Chi è che pretende di entrar qua dentro?

Lel. Come?

Cor. (Oh diavolo.) (*si nasconde.*

Lel. Dov' è la signora Rosaura ? (*a Florindo.*

Flor. Lo sapete voi dove sia ? (*a Lelio.*

Lel. Non è costì la signora Rosaura ?

Flor. Vi dico, che non lo so, aspettate e che vi saprò dire . . . (*prende un lume dal tavolino presso la porta.*) (Che vedo !) Si , signore , è qui. (*a Lelio.*

Lel. Giuro al cielo !

Flor. Che c' è , padron mio?

Cor. Entrate. (*a Lelio non veduta da Florindo.*

Lel. Si entrerò . . .

Flor. Con sua licenza. (*entra , e chiude la porta.*

Cor. Tradimenti , tradimenti.

Lel. Tu sei la traditrice. Tu sei l' indegna , giuro al cielo tu me la pagherai. (*parte.*

SCENA XII.

Corallina sola.

Povera me! Presto presto , avvisar il padrone . . . Ma se li trova in camera , li fa sposare , ed io , se segue un tal matrimonio , crepo dalla rabbia , e più non vedo la mia vendetta. All' arte. Ehi , signora Rosaura , uscite , presto , è qui vostro padre. (*alla porta.*

SCENA XIII.

Rosaura col lume sulla porta, poi Florindo e detta.

Ros. Oh cielo! In qual imbroglio mi trovo!
Cor. Niente, niente. (*spegne il lume a Rosaura.*
Ros. Ma perchè?...
Flor. Dove siete?
Cor. *Dà una spinta a Florindo, lo caccia in camera, e vi entra ella ancora all' oscuro, e chiude la porta.*
Ros. Signor Florindo, Corallina, obimè! Non sento nessuno. Mi hanno lasciata sola. Mi hanno lasciata al bujo. Veggo un lume. Chi sarà mai?

SCENA XIV.

Ottavio col lume e detta.

Ott. Che rumore di porte è questo? Che fai tu qui all' oscuro?
Ros. Niente, signore. (*tremando.*
Ott. Tu tremi? Ti confondi? Chi ha serrata quella porta? Chi è uscito per di là? Parla, confessa.
Ros. Ammazzatemi una volta, e levatemi da tante pene.
Ott. Sì, t'ammazzerò, se non parli. (*cava un coltello.*

SCENA XV.

Florindo sulla porta e detti.

Flor. Come!
Ott. Voi in quella camera?
Ros. (Povera me!) (*da se.*
Ott. A me rispondete. Voi qui?
Flor. Signor Ottavio, ci sono. Non so che dire. Ci sono, ma senza colpa. Ci sono stato condotto.
Ott. Chi vi ha condotto?
Flor. Bisogna dirlo. Non posso celare la verità. Mi ha condotto la signora Beatrice.
Ott. Ah, nipote indegna! tu me la pagherai.
Flor. Ma voi, signora Rosaura . . .
Ott. E a che far siete qui venuto?
Flor. Caro signor Ottavio, placatevi per un momento, vi dirò tutto: son galantuomo, pronto a darvi qualunque soddisfazione. Lasciate che mi chiarisca di un fatto.
Ott. Che fatto? Che temerità! Che insolenza! Saranno coltellate, pistolettate: anderete fuori di questa casa morto, in pezzi, trucidato.
Flor. Sì, tutto quel che volete. Signora Rosaura, dite la verità; non eravate voi poco fa in quella camera?
Ott. Tu in camera con lui?
Ros. Io non vi era. (*tremando.*
Flor. In quella camera vi è una donna.
Ott. Una donna?
Flor. Chi sarà mai? Vediamola.
Ott. Una donna?

SCENA XVI.

Corallina e detti.

Cor. Sì, signori, ci sono io.
Ott. Come! Ah disgraziata!
Ros. Ah traditrice!
Flor. Sfacciata! Voi là dentro?
Cor. Ascoltatemi, signori miei, e poi ingiuriatemi, se potete; e poi ammazzatemi ancora, se vi parerà, che io lo meriti.
Ott. Che cosa addurrai in tua discolpa? Tu là dentro con un giovinotto?
Cor. Ecco qui; a far del bene si guadagna questo.
Ott. Che bene! Tu volevi far del bene al signor Florindo?
Cor. No, signore; ho fatto del bene a voi.
Ott. A me.
Cor. Sì, a voi.
Ros. Siete una bugiarda.
Flor. Siete falsissima.
Cor. Ma ascoltatemi; che siate maledetti quanti qui siete... Signora Rosaura, da fanciulla d'onore, qual siete, dite in pubblico, che tutti sentano, che cosa vi ho detto io un'ora fa?
Cos. E volete ch'io sveli tutto quel che m'avete detto?
Ott. Sì, parla, di su, confessa. (*a Rosaura.*)
Cor. Non vi ho persuasa a sposare il signor Florindo?
Cos. È vero.

Cor. Non vi ho io mostrata la sua scrittura stracciata in pezzi ?

Ros. È verissimo.

Cor. Eccola qui, signor Florindo, non so che fare di voi. (*getta via la scrittura stracciata.*

Flor. (Manco male, un impiccio di meno.) (*da se.*

Ott. (Eppure costei non ama Florindo !) (*da se.*

Cor. Dite, signora Rosaura, non vi ho confidato, che sperava di essere amata dal mio padrone, e che egli mi aveva dato delle buone speranze, e che per questo rinunziava ad ogni pretesa sopra il signor Florindo.

Ros. Tutto questo è la verità.

Cor. Vi ho pur detto, che io stessa avrei procurato le vostre nozze col medesimo.

Ros. Si, e che voi medesima l'avreste condotto . . .

Cor. Certo, io medesima l'avrei condotto prima dal signor Ottavio, pregandolo di accettarlo, e poi da voi, assicurandolo della vostra fede, e sarebbe stato il vostro caro consorte.

Ros. E se mio padre non avesse voluto . . .

Cor. E se vostro padre non avesse voluto, l'avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che spero lo avrebbe fatto. Sì lo avrebbe fatto, perchè il mio caro padrone mi ascolta volentieri: qualche volta fa a modo mio, e sebbene mi strapazza, m'insulta, e mi maledice, so poi che mi vuol bene. (*vezzosa verso Ottavio.*

Ott. (Ah, pur troppo le voglio bene.) (*da se.*

Flor. È vero tutto quello, che Corallina ha detto? (*a Rosaura.*

Ros. Sì, tutto vero.

Ott. Ma voi, perchè in quella camera all' oscuro con quel giovinotto?

Cor. Fu un caso, un accidente, una fortuna, ch' io riparassi l'onor vostro, e quello della vostra figliuola. Il caro signor Florindo ha qui voluto ritrovarsi colla sua diletta.

Ros. Ma voi non l' avete condotto . . . . (*a Corallina.*

Cor. Io? Chi vi ha condotto, signor Florindo?

Flor. L' ho detto ancora. La signora Beatrice.

Cor. Sentite? (*ad Ottavio.*) Io non sono capace di condur gli uomini a ritrovar le ragazze. La signora Beatrice sì che sa far la mezzana come va fatto.

SCENA XVII.

Beatrice e detti.

Beat. Io, disgraziata? (*a Corallina.*

Ott. Che cosa fate voi qui? (*a Beatrice.*

Beat. Ci sono per mio malanno.

Ott. Andate via di qui.

Ros. Così non vi foste venuta.

Ott. Chi vi ha fatto venire?

Beat. Mia cugina ha pregato me, ch' io le conducessi Florindo?

Ros. Ma non a quest' ora.

Cor. Ed ella l' ha servita bene: Gliel' ha condotto in questa bella maniera.

Beat. Io non son capace . . .

Cor. Sì, l' avrà saputo, che la signora Rosaura era serrata in quella camera. Se avessi commessa io una simile azione, povera me! Tutto il mondo mi sarebbe contro, ed ella se la passa con questa bella disinvoltura.

Beat. Voi siete una temeraria. (*a Corallina.*

Ott. Via di qui subito. (*a Beatrice.*

Beat. Come, signor zio?

Ott. Via di qui, dico, o giuro al cielo, farò con voi qualche risoluzione.

Beat. Sì, sì, anderò via, ma non son chi sono, se quell' indegna non me la paga. (*parte.*

Cor. (Sì, sì, abbaja pure. Se credi con me di vendicarti, la so più lunga di te.) (*da se.*

Flor. Dunque voi Corallina, avete parlato in mio favore?

Cor. Sì, non l' avete sentito?

Ott. Ma ancora non so, come voi vi ritrovaste là dentro. (*a Corallina.*

Cor. Dite signora Rosaura, mentre eravate in camera serrata col signor Florindo, non sono io venuta a chiamarvi? Non vi ho detto io, che usciste di là per rispetto di vostro padre?

Ros. Sì, è vero.

Cor. Sentite, signore, se mi preme l' onore della vostra casa.

Ott. (È una donna di garbo.) E poi?

Cor. Sento strepito, vengo qui, trovo il signor Lelio . . .

Ott. Anche il signor Lelio? Anche quella collerica bestia? Che voleva? che pretendeva?

Flor. Sì signore, voleva venir in camera.

Cor. E se non era io nascevano dei precipizj. L'ho fatto partire. Ringraziatemi signor padrone. S'egli vi trovava, vi uccideva,

Ott. Io avrei ammazzato lui.

Cor. Basta la cosa è finita bene.

Ott. Ma ancora non si sa, come voi vi trovaste là dentro.

Cor. (Sia maledetto!) Lo dirò. . . sì, ve lo dirò . . . chiamai fuori, come diceva, la signora Rosaura. Ella è venuta, e le si è spento il lume. Non è vero, che il lume si è spento? (*a Rosaura.*

Ros. Sì, è vero.

Cor. Oh, io dico sempre la verità.

Ott. E così?

Cor. È così. Esce un uomo da quella camera; voglio vedere chi è, e tutto in un tempo, mi sento prendere, e condur dentro. Siete stato voi, che mi ha strascinata? (*a Florindo.*

Flor. Io, anzi ho avuto una spinta.

Cor. E che sì, che siete stata voi? (*a Rosaura.*

Ros. Io non me ne ricordo. Era tanto confusa.

Cor. Basta, non so dire come mi son trovata là dentro, per salvar l'onore della signora Rosaura, sono ancora in pericolo di perdere il mio.

Ott. L'accidente è curioso. Non vorrei . . . Corallina che voi ardiste burlarmi . . .

Cor. Io, signore, burlarvi? Sapete pure quanta stima, quanto amore ho per voi.

Ott. Basta. Che cosa facciamo qui? Giacchè l'accidente ha portato . . . datevi la mano, sposatevi, e sarà finita.

Cor. (Ecco un novello imbroglio.) (*da se*.

Flor. Io per me son pronto.

Ros. Ed io son contentissima.

Cor. (All' arte.) *da se*.

Ott. Giacchè Corallina ha detto di voler far questo matrimonio . . .

Cor. Signori , adesso non è tempo di farlo.

Ott. No ? Perchè?

Cor. Adesso è tempo di armarsi , di difendersi , di ripararsi.

Ros. Oimè !

Flor. Che vi è di nuovo ?

Ott. Ripararsi da chi ? Armarsi ? Contro di chi ?

Cor. Il signor Lelio partendo , partì arrabbiato , e protestò , e disse , che subito andava a prender armi , a trovar gente , e tornava qui , e voleva rapir la figlia , bastonar il padre , ammazzar l' amante , e tagliare la faccia alla povera cameriera.

Ott. Rapire? Bastonare? Armi , armi , presto. Spada , schioppo , pistole. Non ho paura di lui , non ho paura di cento. (*parte*.

Ros. Povera me !

Flor. Che cosa dobbiamo fare?

Cor. Venite con me : non abbiate paura di niente.

Flor. Dove ?

Cor. Presto , venite con me.

Flor. Ma ditemi dove.

Cor. Signora Rosaura , non si fida , fatelo venir con voi.

Ros. Venite caro , fidatevi. Corallina è per noi.

Flor. Andiamo pure. Finalmente, che mai sarà?

Cor. Non abbiate paura; son qui per voi.

Ros. Corallina, mi raccomando. (*parte.*

Flor. Se mi burlate ci avrete da pensar anche voi. (*parte.*

Cor. Tutto mi riesce male; tutto mi va alla rovescia, ma ne farò tante, che una mi riuscirà: son donna, e tanto basta. (*parte.*

SCENA XVIII.

Sala terrena con porta di strada in fondo, ed altre porte intorno.

Ottavio armato, ed Arlecchino.

Ott. Arlecchino.

Arl. Sior. (*col lume in mano.*

Ott. Guarda un poco in istrada, se tu vedi nessuno.

Arl. Caro sior padron, dispenseme.

Ott. Hai qualche difficoltà?

Arl. Sior sì, l'aria della notte no me conferisse.

Ott. Meno ciarle. Apri quella porta, e osserva se v'è nessuno.

Arl. In verità, sior padron . . .

Ott. Aprila dico, o ti rompo il capo.

Arl. Lasseme almanco dir una parola.

Ott. Che cosa vuoi tu dire?

Arl. Se avrimo la porta, i nemici i pol vegnir dentro.

Ott. Non ho paura di dieci. Apri quella porta.

Arl. Se non avì paura avrila vu. Per mi gho paura.

Ott. Ti bastonerò. (*vuol dargli col bastone.*

Arl. Ajuto. (*tremando si lascia cadere il lume, e si spenge.*

Ott. Oh, maledetto!

Arl. (L'è stada una politica da omo de gabinetto.) (*da se.*

Ott. Dove sei?

Arl. Oh, nol me trova più. (*lo va sfuggendo.*

Ott. Dove sei, dico?

Arl. Ho trovà la scala. Vago in cusina. (*parte.*

Ott. Oh disgraziato! Mi ha lasciato qui. Non ci vedo. Trovassi almeno la scala per andar su, trovassi almeno una porta! Parmi di sentir gente. Solo all'oscuro, principio un poco ad aver paura. (*va cercando, e trova una porta.*) Questa che porta è? Avrebbe da essere la camera del servitore. (*tasta bene.*) Sì, la conosco, è quella, mi chiuderò qui dentro, e starò a vedere che cosa nasce. All'ultimo poi ho spada da combattere, ho petto da resistere. (*entra e chiude.*

SCENA XIX.

Corallina e Trappola.

Cor. Tornate subito dal signor Lelio vostro padrone, assicuratelo della mia sincerità, e ditegli, che se si fida di me, avrà in questa notte medesima la signora Rosaura nelle sue mani. (*sotto voce.*

Trap. Ho paura che non vi creda; è troppo incollerito contro di voi.

Cor. Assicuratelo ch' io non ho colpa circa l' essersi trovato il signor Florindo in camera colla padrona, ma che ciò è seguito per opera della signora Beatrice.

Trap. Che lo voglia credere?

Cor. Bisogna che lo creda per forza. Se avessi io condotto là il signor Florindo, per qual ragione doveva poi condurvi il signor Lelio medesimo? Voi, che siete uomo ragionevole, dite, se ciò può mai essere.

Trap. Avete ragione, la cosa è chiara.

Cor. Via dunque, andate subito, e ditegli che venga qui alla porta o solo o accompagnato, ch'io m' impegno dargli nelle mani sicuramente la signora Rosaura.

Trap. Chi sa s' egli la vorrà più?

Cor. Perchè no?

Trap. Dopo essere stata serrata in camera con quell' altro...

Cor. Via, via, freddure. Alle corte, se vuole venga, se non vuole lasci; ma fategli riflettere che questo è il punto d' avere una bella ragazza, una buona dote, e vendicarsi delle impertinenze di quel vecchiaccio del signor Ottavio.

Trap. Gli volete bene voi al vostro padrone?

Cor. Non si può sopportare; sono stanca, non ne voglio più. Andate subito dal signor Lelio, perchè se il tempo passa... se il padrone se ne accorge...

Trap. Dove sta ora il vostro padrone?

Cor. Non lo sento in nessun luogo. Credo si sia serrato in camera per la paura.

Trap. Paura di che?

Cor. Presto non perdete tempo, venite di dietro me, che vi aprirò la porta, e la lascerò socchiusa per il signor Lelio. (*s'avvia.*

Trap. (Costei è precipitosa.) (*da se.*

Cor. Via, andate, e tornate presto con il padrone. Fategli animo.

Trap. Signora sì. (Il cielo ce la mandi buona.) (*parte.*

Cor. Animo Corallina: se perdi questa notte, non sei più a tempo. Presto, presto a metter all' ordine tutto quel che bisogna. Ecco la scala. (*parte.*

SCENA XX.

Ottavio apre la porta, ed esce un poco.

Non son crepato, perchè il cielo non ha voluto. Potea sentire di peggio? La rabbia mi divora, ma se parlo, non iscopro tutto. Bisogna fremere, bisogna soffrire, ah maledetta! Ah indegna! Ah scellerata! Sento gente, torno a nascondermi. (*entra.*

SCENA XXI.

Corallina con lume, e Rosaura.

Ros. Ma dov' è mio padre?

Cor. Vostro padre, sia per paura, sia per vendicarsi del signor Florindo, è andato in questo punto a stabilire col signor Lelio il contratto delle vostre nozze con lui.

Ros. Mio padre non ha paura.

Cor. È puntiglioso lo farà per impegno.
Ros. Possibile, che mi voglia precipitare?
Cor. Non sapete come è fatto? Voleva anche cacciarvi in un ritiro.
Ros. Misera me! Che cosa mi consigliate di fare?
Cor. Io vi consiglio a sposarvi addirittura col signor Florindo.
Ros. Dov'è il signor Florindo?
Cor. È in una camera, che aspetta di sapere la vostra risoluzione.
Ros. Perchè mi avete separata da lui? Ci saremmo a quest' ora tra di noi accordati.
Cor. Io ho pensato bene a separarvi per allora: non sapeva dove andasse a finire il fracasso... mi preme la vostra riputazione. Sposatevi, e state insieme con lui, che il cielo vi benedica.
Ros. Non vorrei, che mio padre...
Cor. Vostro padre è un tiranno.
Ros. Se mi trova, mi uccide.
Cor. Quando sarete sposa del signor Florindo, avrà finito di comandare, e di far bravate. Volete che io lo vada a chiamare?
Ros. Perchè qui in questa sala terrena?
Cor. Venite in questa camera, lo farò venir qui.
Ros. Carollina io tremo.
Cor. Non tremerete no, quando vi sarà il signor Florindo.
Ros. Ma io...
Cor. Ora vi pianto, e me ne vado.
Ros. No, per amor del cielo.
Cor. Dunque prendete il lume, e andate lì.
Ros. Vado. Cielo ajutami. (*entra in una camera.*

Cor. Questa è dentro. Presto, al signor Florindo. Lo metto in un'altra camera; gli do ad intendere che avrà con lui la signora Rosaura, e in vece di lei, quivi sarò io. Se verrà Lelio, entrerà lì, e passerà per Florindo, ed io qui passerò per Rosaura. (*accenna la porta dov' è Ottavio.*) e andando via . . . così di notte . . . domani, quel ch' è stato è stato. No, non vi è altra maniera che questa, per vendicarmi. Bellissima cosa! Vendicarsi, e godere è la più bella cosa del mondo. (*parte per la porta della scala.*

SCENA XXII.

Ottavio di camera come sopra.

Ott. Rosaura è lì. Florindo ha da venir qui. E Corallina con lui. E Lelio con mia figlia. Oh, che macchine! Oh, che rigiri! Oh, che femmina scellerata! Presto, presto, si deluda, si scopra, e poi si ammazzi.
(*apre la porta di Rosaura.*

SCENA XXIII.

Rosaura col lume in mano e detto.

Ros. Povera me! signor padre.
Ott. Zitto.
Ros. Per carità.
Ott. Zitto, dico.
Ros. Son morta.
Ott. Va lì dentro. (*accenna la camera dov' era lui.*

Ros. Ajuto.
Ott. Se tu parli t' ammazzo.
Ros. Cielo ajutami. (*entra.*
Ott. La vogliam veder bella. Scellerata ! Il vecchiaccio eh ? Me la pagherai. (*entra dov' era Rosaura.*

SCENA XXIV.

Corallina e Florindo allo scuro.

Flor. Ma, dove mi conducete.
Cor. Venite con me, che la signora Rosaura verrà fra poco.
Flor. Corallina, badate bene . . .
Cor. Non son capace di una mala azione.
Flor. (In ogni caso ho armi, e ho cuore da sapermi sottrar da qualunque impegno.) (*da se.*
Cor. Venite qui. (*lo guida verso la camera dov' era Ottavio.*
Flor. Ma dove?
Cor. In una buona camera, statevi due momenti, che subito vi conduco la signora Rosaura.
Flor. (Ecco che cosa fa l' amore. Arrisico la vita per così poco.) (*entra.*
Cor. E due. Vorrei che venisse il signor Lelio. Se non viene, di due cose ne farò una; Rosaura resterà lì, ed io anderò con Florindo. (*parte.*

SCENA XXV.

Ottavio dalla camera col lume, poi Florindo.

Ott. Oh che briccona! Presto, presto, fin che v'è tempo. (*apre la porta di Florindo.*

Flor. Alto. (*con una pistola alla mano.*

Ott. Coll' armi alla mano?

Flor. Alto, dico.

Ott. Per che cosa siete qui?

Flor. Per isposar vostra figlia.

Ott. Così si sposano le canaglie, non le figliuole oneste e civili.

Flor. Avete ragione, ma Corallina m' ha detto che la volete dare ad un altro.

Ott. Non v' ho detto io di darvela due ore sono?

Flor. Corallina mi ha imbrogliato.

Ott. Animo, venite qui.

Flor. Badate bene, signor Ottavio...

Ott. Zitto. Rosaura fuori di lì ... (*chiama.*

SCENA XXVI.

Rosaura e detti.

Ros. Oh, signor padre...

Ott. Presto, datevi la mano.

Ros. Vi prego...

Ott. Dagli la mano, che ti caschi la testa. (*a Rosaura.*

Ros. Eccola... (*tremando.*

Ott. A voi. (*a Florindo.*

Flor. Penserete poi dopo . . . (*a Ottavio.*
Ott. Dategliela che siate maledetto.
Flor. Ecco gliela do.
Ott. Andate lì dentro.
Ros. Signore . . . (*tremando.*
Ott. Lì dentro , che ti scannerei. (*a Rosaura.*
Ros. Oimè. Vado. (*entra.*
Flor. Ma dunque . . .
Ott. Dentro.
Flor. Ancor io ?
Ott. Sì , dentro.
Flor. Colla sposa ?
Ott. Sì , vi dico.
Flor. Vado.
Ott. State lì , non parlate , se uscite , poveri voi. (*chiude la porta.*) Ora io anderò dentro qui. Maledetta ! Sì , te ne accorgerai. (*entra dov' era Florindo.*

SCENA XXVII.

Lelio , e Trappola per la porta di strada all' oscuro , poi Arlecchino.

Lel. Tu vuoi farmi precipitare.
Trap. Niente , signore , si fidi di Corallina.
Lel. Dove siamo.
Trap. Venga meco , che ho pratica della casa. (*lo prende per la mano.*
Lel. Questa notte tu mi precipiti , ma giuro al cielo , il primo a morire sarai tu stesso.
Trap. Non dubiti , che non moriremo nessuno. (*entra con Lelio per la porta della cala.*
Arl. Oh , poveretto mi ! Zente in casa. Ladri,

e no se trova el patron. Tremo da tutte le bande. Se *i* me trova, i me mazza. L'è mei, che me la batta fora de cà, ma se vago fora ho paura... e se resto denter l'è pezo. Anderò... ma se trovo zente... la zente l'è in cà. È mei, che vada. Anderò a chiamar i sbirri. Povero el me patron! L'è assassinà. Presto i sbirri, la corte. (*parte per la porta di strada.*

SCENA XXVIII.

Corallina, Lelio, e Trappola all' oscuro.

Cor. Aspettate qui un momento, tanto che entri dalla signora Rosaura, e spegna il lume. La faccio uscire all' oscuro, ve la do nelle mani, e conducetela via.

Lel. Parmi ancora impossibile.

Trap. Vedrà che quel che ho detto, è la verità.

Cor. (*apre la porta di Rosaura.*) Oh, il lume lo ha spento da se. È una giovane di giudizio. Ehi, signora Rosaura. (*alla porta.*) Uscite, ecco qui il signor Florindo.

SCENA XXIX.

Florindo esce all' oscuro, e detti.

Cor. Datemi la mano.

Flor. (*Le dà la mano senza parlare, e tiene nell' altra una pistola.*

Cor. Signore venite qui. (*a Lelio, e lo prende per mano.*) Eccola. (*fa che Lelio prenda per un braccio Florindo.*

Flor. (Chi diavolo è costui ? Quanto pagherei un lume.)

Cor. Andate, andate, che il cielo vi benedica. (Ora vado anch' io da Florindo.)(*va alla camera di Ottavio.*

Lel. Andiamo, cara. (*sotto voce.*

Flor. Questa voce non la conosco.

Cor. (*apre la porta.*) Uscite, signor Florindo, ecco qui la vostra Rosaura.

SCENA XXX.

Ottavio col lume, e pistola alla mano e detti.

Cor. Ajuto ! (*si scosta.*

Lel. Come ! (*vedendo Florindo.*

Flor. Indietro. (*colla pistola alla mano.*

Lel. Che tradimenti !

Ott. Ah scellerata ! ah indegna ! (*colla pistola contro Corallina.*

Cor. Ajuto.

SCENA XXXI.

Arlecchino e detti.

Arl. Sior patron, i sbirri.

Ott. Gli sbirri ? Tieni, porta via. (*gli dà la pistola.*

Flor. La corte ? Tenete, nascondetela. (*dà la sua pistola ad Arlecchino.*

Arl. O poveretto mi ! I me menerà via mi. Salva, salva. (*le nasconde.*

Cor. (Son perduta, non v' è più rimedio.)

Ott. Chi ha fatto venire gli sbirri ?

Arl. Son sta mi, sior, perchè ho sentio dei ladri.

Ott. Presto, giacchè vi è la corte, venga, e conduca via quella scellerata.

Lel. Si, colei merita di essere severamente punita.

SCENA ULTIMA.

Rosaura e detti.

Ros. Perfida Corallina, voi mi volevate tradire.

Cor. Sì, voleva tradirvi. Voleva darvi nelle mani del signor Lelio, togliervi per sempre a quelle del signor Florindo, unicamente per vendicarmi di lui. Son dominata dallo spirito della vendetta. Questa mi ha fatto scordare de' miei doveri; del bene avuto dal mio padrone, e quanto poteva da lui sperare; per eseguire la mia vendetta, non ho avuto ribrezzo a mettere a repentaglio l'onor suo, la sua unica figlia, e la sua vita medesima.

Ott. Oh indegna! se non ci fossero gli sbirri...

Cor. Anderò io stessa a darmi nelle loro mani; mi accuserò io medesima delle mie colpe; le aggraverò anche di più per essere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioje, ecco denari, tutti rubati al padrone: tutti frutti delle mie frodi, dell'arte mia. Sì, son rea di tanti delitti, ognuno de' quali mi rende odiosa, mi rende indegna di vita.

Ott. Ah, se non fossi sì scellerata!

Ros. Mi fa piangere.

Cor. Signori, v' è nessuno di voi che mi dia un colpo, e mi tolga da tante pene? No? Anderò io nelle mani degli sbirri.

Ott. No, fermatevi.

Ros. No, Corallina, venite qua.

Lel. Eh, lasciatela andare. Ella è causa di tutto.

Ott. Voi non c' entrate a parlare, e se nessuno merita esser punito, lo siete voi, che temerariamente veniste...

Lel. Parlate bene, che giuro al cielo...

Ott. V' ammazzerò...

Flor. Badate, ci sono gli sbirri.

Ott. Avete ragione... (*a Lelio.*

Cor. Tutto per causa mia! Signori, lasciatemi andare.

Ott. No, non voglio che tu sia punita. Lo meriti, ma non lo voglio.

Ros. Io per me vi perdono.

Flor. Ed io pure.

Ott. Ah! non lo meriti, ma ti perdono ancor io.

Arl. Vago subito a licenziar i sbirri. (*parte.*

Cor. Oh cieli! mi perdonano tutti?

Ott. Sì, tutti, fuori che quella bestia. (*accennando Lelio.*

Lel. Sì, le perdono ancor io, animalaccio da carro.

Cor. Mi perdonano tutti?

Flor. Non avete sentito?

Cor. Oimè, l' allegrezza mi leva il respiro. Non merito tanto bene, non merito tanta carità. Caro signor padrone...

Ott. Ti perdono, ma fuori di casa mia.

Lel. Oh, cane rabbioso! (*ad Ottavio.*

Cor. Ha ragione il signor Ottavio. Più non

merito la sua casa, l'amor suo, la sua grazia. È anche troppo per me un generoso perdono. Anderò in villa, dove son nata, finirò i giorni miei come merito, e mi ricorderò a mio rossore, che ho perduta la mia fortuna per essere stata una donna vendicativa.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'EREDE
FORTUNATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova
la Primavera dell' anno 1749.

PERSONAGGI.

Pancrazio Aretusi, *mercante veneziano.*
Ottavio, *suo figlio.*
Beatrice, *sua figlia, moglie di*
Lelio.
Rosaura, *figlia del fu* Petronio Balanzoni, *fratello del* dottore.
Dottore Balanzoni, *zio di* Rosaura.
Florindo, *nipote, per via di sorella, del* dottor Balanzoni.
Trastullo, *servo del* dottore, *e di* Florindo.
Arlecchino, *servo di* Ottavio.
Fiammetta, *serva di* Rosaura *e di* Beatrice.
Notaro.
Tita, *servitor di* Pancrazio.

La scena si rappresenta in Venezia.

L'EREDE FORTUNATA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con varie sedie.

Pancrazio, *Ottavio*, *Dottore*, *Florindo*, *ed un Notaro*; *tutti a sedere*, *e Trastullo in piedi.*

Pan. Signor dottore, adesso si leggerà il testamento del quondam signor Petronio vostro fratello, e se voi sarete l'erede, e se voi sarete il tutore di Rosaura sua figlia, son pronto a darvi tutto fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni di negozio, e ci siamo amati come due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare, che il cielo mi ha tolta la cosa più cara che aveva in questo mondo. Signor notaro, apra il testamento, e lo legga.

Dot. Non vi era bisogno che mio fratello gettasse via dei quattrini per far testamento. L'erede è sua figlia, ed io, come più prossimo parente, son quello che l'ha da custodire.

Flor. Io sono figlio di una sorella del signor Petronio, ed ho delle pretensioni contro la

sua eredità; s' egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

Ott. Bisogna vedere se la signora Rosaura vi vuole. (*a Florindo.*

Flor. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe ubbidire.

Pan. Animo, signor notaro, ci cavi tutti di pena.

Dot. Potete tralasciare di leggere per ora le cose superflue; ci preme solamente l'istituzion dell' erede, e la nomina dei tutori.

Not. Vi servo come volete. (*legge*). *In tutti li suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi; azioni, ragioni, nomi dei debitori ec. instituì, ed instituisce erede sua universale la signora Rosaura di lui figliuola legittima, e naturale.*

Dot. Fin qui va bene.

Flor. Questo è un atto di giustizia.

Not. *Con patto però, che ella prenda per suo legittimo consorte il signor Pancrazio Aretusi.*

Flor. Oh, questa è una bestialità.

Ott. (Oh, me infelice! ecco perduta Rosaura.)

Pan. (Povero signor Petronio, mi fa piangere dall' allegrezza.)

Dot. (Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo.)

Not. *E se detta signora Rosaura non sposasse il signor Pancrazio, e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce eredi universali per egual porzione il signor dottor Balanzoni suo fratello, ed il signor Florindo Ardenti figlio*

della signora Ortensia sua sorella, con patto ai medesimi di dare alla suddetta signora Rosaura quattro mila ducati di dote.

Flor. (Crepasse almeno codesto vecchio.)

Dot. (Bisognerà procurare, che non s'adempia la condizione.)

Pan. (La signora Rosaura, non vorrà perdere la sua fortuna.)

Not. Tutore, ed esecutore testamentario nominò, e nomina, e prega voler essere il signor Pancrazio Aretusi, fino che la detta sua erede si congiunga in matrimonio, senz' obbligo di render conto della sua amministrazione.

Dot. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo.)

Pan. Signor dottore, avete sentito. Per ora non v'è niente per voi.

Dot. Se non c'è niente per ora, ve ne sarà col tempo.

Pan. Può esser di sì, e può esser di no.

Dot. Son dottore, son legale, e tanto basta.

Pan. Le vostre cabale non mi fanno paura.

Flor. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

Pan. La difenderò a costo del mio sangue.

Flor. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

Dot. Gli faremo dare un economo.

Pan. A Pancrazio un economo? Per la piazza son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.

Dot. La discorreremo, ci toccheremo le mani, signor tutore, signore sposo, signor

erede. Bell'azione! Far fare al povero sciocco un testamento di questa sorta. E voi, signor notaro garbatissimo, chi v' ha insegnato a fare di simili testamenti?

Not. Io sono obbligato a scrivere quello che il testatore mi ordina.

Dot. Quando il testatore vuol fare delle disposizioni ingiuste e scandalose, il notaro è obbligato a suggerirgli la giustizia e l' onestà. Ma siete d'accordo con Pancrazio, e non sareste il primo, che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames*; *Auri sacra fames*. (*parte*.

Flor. Correggerò io le pazzie d'un padre sedotto, e le vostre fattucchierie. (*parte*.

Pan. Trastullo, voi che siete servitore, ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fateli conoscere l' inganno, in cui sono. Ricordatevi che siete stato allevato in casa mia, e che il bene che avete lo dovete riconoscere da me.

Tras. So il mio debito. Non son di quei servitori, che hanno per vanagloria disputare in quella scodella, dove hanno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi ha fatto del bene. È vero, che sono in obbligo di ubbidir quelli che mi danno il salario; ma a luogo, e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e in vece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell' acqua.

Pan. La ragione mi difende, la legge mi assiste, la giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al cielo siamo a Venezia. Qua le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascol-

tano; le propotenze non vagliono niente. Signor notaro, venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

Not. Si signore, sarò a incomodarvi. (Quel caro signor dottore si lamenta del testamento. Se non fossero i testamenti, gli avvocati farebbero poche faccende.) (*parte.*

SCENA II.

Panarazio ed Ottavio.

Pan. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il signor Petronio obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt' oro quel che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali, ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, si continua l' istesso nome, e si fa l' istessa figura. Ma che hai tu, che non parli? Tu guardi il cielo e sospiri? Ti dispiace che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura, che maritandomi, non pensi più a maritare anche te? No Ottavio, non dubitare; tu sai quanto ti amo; penso a te più che a me medesimo, e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfar il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo; te la darò volentieri. Se vuoi es-

ser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella matta di mia figlia gelosa di quel bel fusto. Se anche Rosaura tua madrigna ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna, e ti lascerò in libertà, che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

Ott. Signor padre, voi mi amate più che non merito. Mi offerite più di quello che a me si conviene. Mi colmate di benefizj, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un'interna melanconia mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quell'ilarità, che da me pretendete.

Pan. Ma da qual cosa procede mai questa malinconia? Qualche causa vi sarà. So che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro e gioviale. Sai che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze; perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?

Ott. (Convien trovare un pretesto per acquietarlo.) Vi dirò, signor padre, la morte del signor Petronio mi ha turbato talmente che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in tal pensiere occupo tutto me stesso.

Pan. Ah! Ottavio, ricordati che tutti gli

estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene, ma pensarvi in tal maniera è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene; lascia la malinconia, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma ubbidisci tuo padre, e non ti lasciar vincere dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, sta allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto, che ti fo padrone. (*parte*.

SCENA III.

Ottavio solo.

Povero padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che? Sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più del mio genitore? Ah! no, si scacci dal seno un amore, che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell'idolo mio, non posso oppormi al voler del cielo. Oh Dio! Avrò cuore di privar lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile se il permettessi. Se non sarà mia sposa sarà mia madre. Ah! miserabil cambio di condizione: come potrei imprimer baci rispettosi su quella mano, che

sospirai baciar come amante? Quale agitazione mi turba? qual dolore mi opprime? qual confusione mi sorprende?

SCENA IV.

Arlecchino e detto.

Arl. Sior patron . . .
Ott. Son l' uomo più infelice di questa terra.
Arl. Sior patron . . .
Ott. Non me l' avrei mai creduto.
Arl. Ah, sior patron . . .
Ott. Va' al diavolo.
Arl. Che vaga? anderò. (*in atto di partire.*
Ott. Cosa volevi da me?
Arl. Aveva da dirghe un no so che per parte de siora Rosaura, ma vago via.
Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?
Arl. Vago al diavolo.
Ott. Parla dico, o ti bastono. (*alza il bastone.*
Arl. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dis cusì, che ghe premeria de parlarghe.
Ott. Rosaura? Dove?
Arl. L' è in tela so camera.
Ott. Vado subito. Ma no . . . Dille che ora non posso.
Arl. Gnor sì. (*in atto di partire.*
Ott. Aspetta . . . Sarà meglio, che io vada. (*s' incammina.*
Arl. Gnor sì, sarà mei.
Ott. Ma che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille che non mi hai trovato.
Arl. Ghe lo dirò. (*in atto di partire.*

Ott. Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque.
Arl. Da bravo.
Ott. Ma nella confusione, in cui sono . . . Vanne, dille che anderò poi.
Arl. Non occorr' altro. (*in atto di partire.*
Ott. No, arrestati, il mio dovere e ch' io vada. (*parte.*

SCENA V.

Arlecchino, poi Fiammetta.

Arl. Oh che bel matto!
Fiam. Arlecchino . . .
Arl. L' è veramente ridicolo.
Fiam. Arlecchino, dico.
Arl. Cossa gh' è?
Fiam. La signora Beatrice ti domanda.
Arl. Vado . . . ma no. Fame un servizio, vaghe ti in vece mia.
Fiam. E che cosa vuoi ch' io le dica?
Arl. Sarà mejo, che vada mi.
Fiam. Oh sì, sarà meglio.
Arl. Và, dighe, che non mi hai trovato.
Fiam. Ma perchè ho da dire questa bugia?
Arl. Se scoverze, che no xe vero . . . anderò mi.
Fiam. Via presto.
Arl. Va ti.
Fiam. Ha domandato di te, non di me.
Arl. Se vuol me, non vuol te . . . vado . . . non vado . . . Oh Dio! . . resta tu . . resta tu . . . che vado io . . (*parte.*

SCENA VI.

Fiammetta sola.

Arlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Trastullo mio fratello me lo vuol dare per forza, ma io non lo posso vedere. L' allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono; ma dice il proverbio: ogni bel ballo stufa, e il sempre ridere è cosa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di serietà. Io certamente amo piuttosto il contegno, e agli uomini do pochissima confidenza. Pur troppo se la prendono; e se noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi sul collo, ci comandano, ci disprezzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, e corteggiata; però dentro ai termini dell' onestà, e senza offendere la mia modestia. Parole quante ne vogliono, ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel ganimede ridicolo del mio caro signor padrone; anche egli fa meco il cascamorto; e la padrona fa di me la gelosa. Che bel divertirsi con questi pazzi.

SCENA VII.

Lelio e detta.

Lel. Ma, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.

Fiam. Perchè, signor padrone? Che posso far per servirla?

Lel. Senza di te mi par d'essere senza mani, senza capo, e dirò ancor senza cuore.

Fiam. (Poteva dire senza cervello.)

Lel. Per carità non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. (*tira fuori uno specchio.*) Guarda questo tuppè, sta male che non può star peggio. Vedi come è disuguale la polvere su la mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah! senza la mia Fiammettina non so far niente.

Fiam. Ma la signora Beatrice vostra consorte non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?

Lel. Ella non sa far altro che tormentarmi colla maledetta sua gelosia. A me piace il viver di buon gusto. Sono avvezzo a trattare il gran mondo, ed ella, prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il cielo quanto io sono casto nelle mie intenzioni.

Fiam. E tale vi credo, e tale vi convien essere.

Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

Fiam. Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

Lel. Ah, Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno m' incanta.

Fiam. Signore, voi mi mortificate.

Lel. Se non avessi moglie, felice te.

Fiam. Ma l'avete; e non occorre pensarvi.

SCENA VIII.

Beatrice che ascolta e detti.

Lel. Potrebbe morire.

Fiam. E se morisse la vostra consorte, che sarebbe perciò?

Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

Beat. Può essere, che voi crepiate prima di me, e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

Lel. (Il diavolo ce l' ha portata.)

Fiam. (Ora sto fresca.)

Beat. E tu impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.

Fiam. Signora padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro marito mi perseguiti colle sue leggerezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete che egli vi ami più, e vi tratti meglio, tormentatelo meno. (*parte.*)

SCENA IX.

Beatrice e Lelio

Beat. Che temerità! Signor consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? divertirvi colla cameriera?

Lel. Fiammetta è una giovine onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per lei della stima.

Beat. Che stima? Che cos' è questa stima? Per me dovetè aver della stima, e non per la serva.

Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.

Beat. Che! forse non ho ragione d' esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone e serve, dame e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè per correggere i difetti della natura. Vi rendete sino ridicolo per queste vostre affettazioni, e ho da star cheta, e ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

Lel. (Sentite la femminile malizia!) Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio che mi rende amabile senza mia colpa, e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l' invidia che lo accende di sdegno.

Beat. Orsù, venghiamo alla conclusione, o cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queste minacce. Signora mia, non mi avete trovato nel fango.

Beat. Nè io sono qualche villana.

Lel. Rispettatemi se volete esser rispettata.

Beat. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

Lel. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

Beat. In grazia, signore sposo, qual' è questo bel segreto?

Lel. Avete curiosità di saperlo?

Beat. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando si tratta di compiacerla, glie lo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio è un bastone. (*parte.*

Beat. A me un bastone? Pretende voler vivere a suo modo, e ch' io non abbia ad esser gelosa! Bel servizio mi ha fatto mio padre a darmi questo canchero per marito! Ma giuro al cielo, o finirà di burlarsi di me o troverò la maniera di vendicarmi. (*parte.*

SCENA X.

Altra camera di Pancrazio.

Ottavio e Rosaura.

Ros. Crudele! E voi avete cuore d' abbandonarmi?

Ott. Ah Rosaura, non accrescete colle vostre lagrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi, ma conviene farlo, non vi è rimedio.

Ros. Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

Ott. L'autorità di vostro padre.

Ros. Ei più non vive.

Ott. Sì, ma estinto ancora sa farsi ubbidire col rigoroso suo testamento.

Ros. Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

Ott. Ma dispone della vostra fortuna.

Ros. La mia fortuna consiste nell'amor vostro.

Ott. Rosaura, vi pentirete d'aver sagrificato per me un'eredità sì preziosa.

Ros. V'ingannate, non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell'amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi anco un regno.

Ott. Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

Ros. Ah! dite piuttosto che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. No, cara, v'amo quanto amar si può mai: son certo di sopravvivere poco alla vostra perdita, ma pure dura necessità mi costringe a rinunziarvi al genitore. Che direbbe il mondo di me se per mia cagione perdeste voi, perdesse mio padre una sì bella fortuna? Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continuiamo a tacere, e quella virtù che c'insegnò finora a dissimulare le nostre fiamme, c'insegni ancora a celarle per l'avvenire.

Ros. Voi mi volete veder morta.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Ros. Non è possibile che ad altri porga la mano.

Ott. Deh, se mi amate, datemi questa prova dell' amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricusate sì apertamente, non date campo a i nostri nemici di armarsi contro di noi. Il dottor vostro zio, Florindo vostro cugino sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Fate che non isperino di poterle mai conseguire, mostratevi rassegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e intanto il cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

Ros. Oh Dio! A che mai mi obbligate? Quando mi credeva dovervi stringere al seno, mi veggo in pericolo di dovervi perdere. Oh dolor, che mi uccide! Oh pena, che mi tormenta! (*piange*.

SCENA XI.

Pancrazio e detti.

Pan. Che c'è, figlio mio, che fai tu qui?

Ott. Stava consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.

Pan. Ma tu la puoi consolar poco, poichè sei più malinconico di lei.

Ott. È più facile consolare altrui, che se stesso.

Pan. Dimmi, sa ella niente del testamento? (*in disparte*.

Ott. Sa tutto. Io l' ho avvisata.
Pan. Sa che io ho da esser suo marito?
Ott. Anco questo gliel' ho detto.
Pan. Come l' intend' ella?
Ott. Si è mostrata rassegnatissima.
Pan. Dic'ella forse ch' io sia troppo vecchio?
Ott. Non l' ho sentita dolersi di ciò.
Pan. Sai tu che abbia nessuno amoretto?
Ott. Io non so i fatti suoi. Signor padre, vi riverisco. (*parte.*
Pan. Oh poveretto! La luna è veramente nel suo pieno. Oh, adesso bisogna che studj ogni arte per persuadere questa ragazza a non dire di no.
Ros. Oh Dio! in qual cimento mi trovo? (*piange.*
Pan. Figlia mia, basta così, non piangete più. Il vostro signor padre, buona memoria, una volta o l'altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma finalmente potete consolarvi che vi ha lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto ricca, e che se avete perso un padre che vi voleva bene, avrete un marito che vi adorerà.
Ros. (*sospira.*
Pan. Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre che avete perduto, o il marito che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite figliuola mia, chi sposa un vecchio può pentirsi per un capo solo, ma chi sposa un giovine può pentirsi per cento capi.
Ros. Signor Pancrazio, per carità lasciatemi

in quiete; nel giorno in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

Pan. Dite bene, avete ragione, ma non voglio che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia. Voglio che stiamo allegramente, e voglio che il nome di sposa vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate che vi voglia far andare all'antica; sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore che voglia tenervi in casa serrata: non sono già nemico delle conversazioni...

Ros. Signore, voi credete di consolarmi, e mi tormentate.

Pan. Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

Ros. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

Pan. Via vi lascerò piangere, vi lascerò sfogare la vostra passione. Tornerò da voi avanti sera, ma ricordatevi che in tutt'oggi avete da darmi qualche buona risposta. Pensate ai casi vostri, ricordatevi che sposandomi me siete padrona di tutto, e non prendendomi avete perduto ogni cosa. Consigliatevi colla vostra prudenza; pensateci bene, e considerate che chi vi parla vi ama, vi stima, desidera il vostro bene, vi offerisce assistenza, e vi dona il cuore. (*parte.*

SCENA XII.

Rosaura sola.

Ah! ch' io non ascolto altri consigli, che quelli del mio cuore acceso dall' amore di Ottavio. Perderò anche la vita, non che la roba, prima di perdere il caro bene. So che egli mi ama, so che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s' inganna, se crede piacermi con quella sua crudele pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo, che più della mia fortuna amo la fede, la costanza, e l'amore. (*parte*.

SCENA XIII.

Strada.

Florindo e Trastullo.

Flor. Che ne dici, Trastullo, dell' enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio mio zio?

Tras. Dico che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sua sorella, e non l' aveva da privare dell' eredità.

Flor. In quanto all'eredità, mi spiace è vero, ma non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel che mi sta sul cuore è il dover perder Rosaura.

Tras. Ma la signora Rosaura corrisponde all' amore di vossignoria?

Flor. Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perchè egli mi vedea di mal occhio, ma da qualche incontro accaduto fra lei e me, spero non esserle indifferente.

Tras. È una cattiva cosa il far all'amore da se solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.

Flor. Quel vecchio di Pancrazio ci ha assassinati, ha sedotto mio zio, e gli ha rapito la figlia, e l'eredità; ma il signor dottore lo metterà in rovina con i rigiri forensi, ed io, quand'altro non riesca, con un colpo gli leverò l'eredità, la sposa, e la vita.

Tras. Mi perdoni, questi rimedj son troppo violenti, potrebbero precipitare non solo il signor Pancrazio, ma nell'istesso tempo vossignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il suo interesse.

Flor. Come? Tu difendi Pancrazio? Ancora hai della passione per questo tuo antico padrone? Se così è vattene dal mio servizio.

Tras. Io non ho veruna passione per il signor Pancrazio, parlo per vossignoria, che non vorrei vederla precipitare e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la signora Rosaura, quando poi ella non acconsentisse ad esser sua consorte?

Flor. Perchè ha da ricusarmi? Ho dei difetti tali che meritano una ripulsa?

Tras. Non dico questo, ma ella sà che cosa sono le donne capricciose e bizzarre. Vedendo che per averla vossignoria usa delle

violenze, si potrebbe ostinare, e dire non lo voglio.

Flor. Dunque che mi consigli di fare?

Tras. Io direi che ella procurasse di parlare con la signora Rosaura; assicurarsi del suo affetto, e poi penseremo al rimanente.

Flor. Non mi dispiace: se le parlo, son sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicoloso matrimonio che ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo, e spero tirarla dal mio partito.

Tras. Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

Flor. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

Tras. Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

Flor. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo stanotte, è inutile che più ci pensi.

Tras. Stanotte? Come vuole ella fare?

Flor. Tu sei pratico della casa, tu sei amico d' Arlecchino: Fiammetta è tua sorella; o in un modo, o nell' altro mi puoi introdurre.

Tras. Ma non vorrei che nascesse per causa mia . . .

Flor. Ho inteso; tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m' inganni. Ma io non avrò bisogno di te. Opererò diversamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

Tras. No, non lo faccia, per amor del cielo.

Flor. O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

Tras. Via, la voglio contentare. Arlecchino

ha da esser mio cognato. Spero che mi farà questo servizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri, e lasci operare a me.

Flor. Opera a dovere, se ti preme la tua e la mia vita. (*parte.*

SCENA XIV.

Trastullo, poi Arlecchino.

Tras. Ho piacere d' aver riparato al pericolo del signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi ha fatto dei benefizj, e non me ne posso dimenticare. Son obbligato a servir chi mi paga, ma fino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni; ma dentro i limiti, senza precipizj, e senza arrischiare la vita di nessuno. Così deve fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così ... Ma, viene Arlecchino fuori di casa, la sorte lo manda a proposito; mi prevalerò di lui.

Arl. Cossa diavolo fa sta femmina, che non la vien?

Tras. Cognato, ti saluto.

Arl. Co ti me dis cugnà, ti me consoli, ma gho paura ...

Tras. Niente, te l'ho promesso, mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me che ti ho da parlare.

Arl. Caro cugnà, no posso vegnir.

Tras. Perchè non puoi tu venire?

Arl. Perchè aspetto Fiammetta to sorela,

che l'è fora de cà, e me preme de vederla, e ghe voi parlar.

Tras. Gli parlerai un' altra volta, andiamo.

Arl. M' è vegnù in mente una cossa, se no ghe la digo subito me la scordo.

Tras. Cos' è questa gran cosa?

Arl. L' è, che voi dirghe, quando la se destriga de torme per mari.

Tras. Eh! glie lo dirai un' altra volta.

Arl. Bisogna che ghel diga adesso.

Tras. Ma perchè adesso?

Arl. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.

Tras. Via, andiamo gli parlerò io.

Arl. Mo, sior no; voi far mi.

Tras. Vieni che ti ho da parlare.

Arl. Lasseme concluder con to sorela, e po ti me parlerà.

Tras. Ti prometto, che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.

Arl. Varda come che ti te impegni.

Tras. Te lo prometto.

Arl. Varda che ti ghe penserà ti.

Tras. Son galantuomo, quando prometto non manco. Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.

Arl. Marideme, e farò tutto quel che ti vol.

Tras. Andiamo; qui in pubblico non ti voglio parlare.

Arl. Son con ti, ma . . . Arrecordete . . . Non posso più.

SCENA XV.

Fiammetta in zendale, e detti.

Arl. Cugnà, non vegnio altro.
Tras. Perchè?
Arl. La calamita me tira de quà. (*accenna Fiammetta.*
Tras. Andiamo le parlerò.
Arl. Parleghe, e po' vegnirò.
Tras. (È meglio che la finisca.) Sorella, vi riverisco.
Fiam. Buon giorno, fratello.
Arl. (Via da bravo, aspetto la risposta.) (*piano a Trastullo.*
Tras. Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino? (*piano a Fiammetta.*
Fiam. (Mai.)
Tras. Come . . .
Arl. (Cossa ala dito.) (*piano a Trastullo.*
Tras. (Che non la vede l'ora.) (*piano ad Arlecchino.* (Gli avete pure promesso.) (*piano a Fiammetta.*
Fiam. (Non lo posso vedere.) (*piano a Trastullo.*
Arl. (Me vorla ben?) (*piano a Trastullo.*
Tras. (Vi adora.) (*piano a Trastullo.*) (Dunque non lo volete sposare.) (*piano a Fiammetta.*
Fiam. (No assolutamente.) (*piano a Trastullo*
Tras. (Son vostro fratello, e dovete ubbidirmi.) (*piano a Fiammetta.*

Fiam. (Caro signor fratello non vi stimo un corno.) (*piano a Trastullo.*
Arl. (Cossa disela.) (*piano a Trastullo.*
Tras. (Discorriamo della dote.) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Via concludemo.
Tras. Andiamo, sbrighiamoci.
Fiam. M' avete inteso ?
Tras. Avete stabilito così ?
Fiam. Così senz' altro.
Arl. Via quando l' ha stabilì cusì, sarà cusì.
Tras. Sarai contento ? (*ad Arlecchino.*
Arl. Contentissimo.
Tras. E voi ? (*a Fiammetta.*
Fiam. Arcicontenta.
Tras. Me ne rallegro.
Arl. Me ne consolo.
Fiam. La riverisco. (*entra in casa.*
Arl. Cugnà, andemo; te son obbligado. Va là, ti ti è un uomo de garbo. (*parte.*
Tras. Adesso, che sei maritato, tu stai bene. (*parte.*

SCENA XVI.

Camera di Rosaura.

Rosaura a sedere.

Ah ! che per me non vi è più rimedio. Il giorno si va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è risoluto d' abbandonarmi ; e sia la sua o incostanza o virtù, persiste nel ricusar le mie nozze. Se mi sposo a Pancrazio, perdo

per sempre la speranza di conseguirlo; se mi dichiaro di volerlo, rimango miserabile, e Ottavio non vorrà precipitare la sua casa. Dunque che deggio fare? Ah, padre incauto e crudele! Mi lasciasti ricca con una condizione, che mi rende la più miserabile della terra. Oimè! il dolore, l'affanno... la disperazione ... mi sento morire ...
(*sviene, e quasi precipita dalla sedia.*

SCENA XVII.

Lelio e detta.

Lel. Saldi, signora Rosaura. (*la trattiene, che non cada.*
Ros. Oimè!
Lel. Rimettetevi, che cos'è stato?
Ros. Signor Lelio, lasciatemi per pietà.

SCENA XVIII.

Beatrice, che osserva, e detti.

Lel. Tolga il cielo, che io vi lasci in braccio alla disperazione.
Ros. Almeno non palesate a veruno questa mia debolezza.
Lel. Non temete, sarò segreto.
Ros. Mi tradirete?
Lel. No, ve lo giuro sull'onor mio.
Beat. Non temete, signora Rosaura. Il signor Lelio vi sarà fedele, io pur ve ne assicuro.
Ros. (Mancava quest'importuna per accrescere la mia confusione.)

Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo.)

Beat. Non vi smarrite ; non abbiate soggezione di me. Impiegherò , se volete , anco i miei uffizj presso del signor Lelio a vostro favore. (*con ironia.*

Ros. (Quanto m' annoja con questo sciocco discorso.) Signora , male mi conoscete , potrei disingannarvi , ma non mi curo di farlo. L' onor mio non ha bisogno di altre giustificazioni. Vi dirò solo , che chi mal opra , mal pensa. (*parte.*

SCENA XIX.

Beatrice e Lelio.

Beat. Sentite l' impertinente? Ma con voi , Signor consorte carissimo , siamo sempre alle medesime.

Lel. Questa volta , credetemi , v'ingannate.

Beat. Oh ! sempre m' inganno a sentir voi. Grazie al cielo non son cieca , ho veduto io stessa ; non sono sorda , ho sentito colle mie proprie orecchie.

Lel. Che avete visto? Che avete inteso?

Beat. Abbracciamenti , e parole amorose.

Lel. Vi torno a dire che v' ingannate.

Beat. Saprò trovarvi rimedio.

Lel. Vi giuro , signora Beatrice . . .

Beat. Non più giuramenti. Avete giurato abbastanza.

Lel. Rosaura è giovane troppo onesta.

Beat. Le vostre bellezze l'hanno incantata.

Lel. Non le ho mai parlato d' amore.

Beat. Siete un bugiardo.

Lel. Son sincero.

Beat. Il diavolo che vi porti.

Lel. Partirò per non perdervi il rispetto.

Beat. Andate alla malora.

Lel. Fastidiosissima donna! Il ciel me l' ha data per mio tormento. (*parte.*

SCENA XX.

Beatrice poi Pancrazio.

Beat. In questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire che vi sieno dell' altre donne. Le serve non le posso sciegliere a modo mio. Il marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace è necessario ch'io me ne vada. Ecco mio padre, giunge appunto opportuno. Signor padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.

Pan. Perchè, figliuola mia, mi volete voi abbandonare? vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?

Beat. Di voi non mi lamento, ma di quel pazzo di mio marito.

Pan. Che cosa vi ha egli fatto?

Beat. Fa l' innamorato con tutte, ed anco con la signora Rosaura.

Pan. La signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo che ella gli dia retta.

Beat. Non vi è pericolo eh? Oh quanto l'apparenza inganna! Ho veduto, ed ho sen-

tito io stessa. Basta non vo' dir nulla, ma credetemi che Rosaura non ha quel giudizio che vi supponete.

Pan. Come? Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito...

Beat. Signor sì, con mio marito fa la fraschetta. Io non sono di quelle che mettono male nelle famiglie: non mi piace mormorare; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi, quasi l'ho detto non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti. (*parte.*

SCENA XXI.

Pancrazio solo.

Il ciel ne guardi, che fosse una di quelle, che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato? Adesso intendo, perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per suo marito. Bisogna che ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di casa. Ma stimo quella cara signora Rosaura; credeva che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non si sa più a chi credere. Il mondo è pieno di bugie, pieno d'inganni. Ma! Ho io a creder tutto? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L'uomo che ha giudi-

zio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa; si soddisfa, e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, osserverò, e a tempo e luogo con prudenza, e con maturità risolverò.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura

Rosaura sola.

Va crescendo il mio affanno, e m'avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non svelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non gli confido l'amor mio per Ottavio suo figlio? Può darsi ch'ei come uomo vecchio e saggio, trovi rimedio al mio male e gli riesca di salvar me, suo figlio, e l'interesse comune. Ma Ottavio mi ha imposto di non parlare. Pancrazio sapendo i nostri amori, concepirà dell'odio per tutti due, e trovando in suo figlio un rivale, lo priverà della sua grazia, e forse della sua eredità. No, no, si taccia, e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore di aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II.

Pancrazio e detta.

Pan. (Giacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire se sia vero che ella sia incapricciata di quel pazzo di Lelio.)

Ros. (Aimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte.)

Pan. Signora Rosaura, il tempo passa, e il dottore vostro zio, e Florindo vostro cugino fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere, bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi se mi volete per vostro marito.

Ros. Ah! signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Pan. Orsù, basta così. Se il rispetto che avete per me vi trattiene di dirmi apertamente, che non mi volete, il vostro sospirare, ed il vostro parlare interrotto, mi fanno bastantemente conoscere la vostra volontà. Per forza non vi voglio. Nè son così pazzo di pormi una serpe in seno. Vi lascio nella vostra libertà. Soddisfate il vostro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia casa.

Ros. Oh Dio! Voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? Perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

Pan. Perchè non voglio litigare con i vostri parenti.

Ros. Non siete voi il mio tutore?

Pan. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia; o marito, o niente.

Ros. (Sempre più si peggiora il mio stato.)

Pan. Potete mettere insieme la vostra roba. Io anderò ad avvisare il dottore, che venga a prendervi.

Ros. Non sarà mai vero che io parta viva di casa vostra.

Pan. O che in casa mia v'è forse qualche segreta calamita, che tira il vostro cuore?

Ros. Per amor del cielo non mi date maggior tormento.

Pan. Via, via ho capito. So tutto, e adesso intendo perchè vi piace la casa, e non vi piace il padrone.

Ros. Signore, voi vi potete ingannare.

Pan. Non m' inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo. Compatisco la vostra disgrazia. Pur troppo sento del rimorso di essere stato io la cagione di questo disordine. L' occasione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio se siete cascata.

Ros. Ah! signor Pancrazio, voi avete rilevato un segreto sin ora da me tenuto, e con tutta la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta e crudele.

Pan. Ma figliuola cara bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v'è tempo bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio lo manderò via di casa.

Ros. Oh Dio! E non vi sono per mio male, che rimedj aspri e crudeli? non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti?

Pan. Che diamine dite voi? Siete matta? Volete che io trovi l' espediente di farvi star unita con uomo ammogliato?

Ros. Come! ha moglie?

Pan. Mi par di sì

Ros. Dov' è questa sua moglie? (Traditore! infedele! così mi tratta? così mi deride?)

Pan. (L' amore le ha fatto dar la volta al cervello.)

Ros. Ora intendo perche mi consigliava a sposare voi quell' indegno.

Pan. Vi consigliava a sposarmi eh!

Ros. E con tutta l'efficacia del di lui spirito.

Pan. Davvero! Oh guardate, che finezza mi voleva fare.

Ros. Ah! signor Pancrazio, non mi credeva mai trovare un carnefice nel vostro sangue.

Pan. Colui non è già del mio sangue.

Ros. Come! non è vostro figlio?

Pan. Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figlio?

Ros. Ottavio non è vostro figlio?

Pan. Ottavio, certo, che è mio figlio.

Ros. Perchè dite dunque, che è vostro genero?

Pan. (Ah poveretta, ella gira.) Dico, che Lelio è mio genero.

Ros. Come c' entra il signor Lelio in questo discorso?

Pan. Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?

Ros. Io? Il ciel me ne liberi. Lelio ha per moglie Beatrice.

Pan. Dunque di chi abbiamo parlato finora?

Ros. Voi parlaste di Lelio?

Pan. Sibbene, di quel pazzo; e voi di chi intendeste?

Ros. (Oh Dio! M' ingannai.) Intesi dire ... (Ah! che il rossore mi opprime.) Signore non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.

Pan. Eh via, spiegatevi meglio. Parlatemi con libertà, se mai foste innamorata . . .

Ros. Non posso più. Lasciatemi respirare. (O cielo, che mai ha fatto quest' incauto mio labbro?) *parte.*

SCENA III.

Pancrazio solo.

Sentite, venite qua. Sì, la fugge come il vento. Adesso ho capito, adesso ho scoperto il tutto. Ella è innamorata d' Ottavio, e Ottavio le ha dato la parola di sposarla. Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del suo buon cuore e del rispetto che ha per me. Egli la persuade a sposarmi, e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia che l' agita. Egli è confuso tra l' amor di Rosaura, ed il timore di disgustarmi. Ed io avrò cuore di tormentare un figlio che mi vuole tanto bene? Egli sa vincere la sua passione, ed io non saprò superar l' interesse? Or bene, vada tutto; ma si salvi un figlio, che ha la virtù di amare la quiete del padre più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto che viene. Cielo ti ringrazio, che ho scoperto la verità. Gli cederò la sposa, gli rinunzierò la casa, gli darò anche il mio cuore.

SCENA IV.

Ottavio e detto.

Ott. (Mio padre in camera di Rosaura ?)
Pan. Ottavio non voglio più vederti confuso, non voglio rimirarti malinconico. È tempo di allegria, e voglio che passi i tuoi giorni allegramente.
Ott. Che bella occasione ci dà motivo di giubilo ?
Pan. Nozze, figliuol mio, nozze. Bisogna lasciar da banda l' inquietudine, e dar gloria all' amore.
Ott. Io godo internamente de' vostri contenti, e se non mostro il giubilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il cielo feliciti queste vostre nozze.
Pan. Ma non sono già io lo sposo.
Ott. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.
Pan. Anzi ti dovrai molto più consolare.
Ott. Ma perchè ?
Pan. Perchè lo sposo sarai tu.
Ott. Io ! Perdonatemi non sono in caso di prender moglie.
Pan. Quando saprai chi è la sposa, non dirai così.
Ott. Chi mai mi avete destinato ?
Pan. Indovinala.
Ott. Non me lo saprei immaginare.
Pan. Una, che ti vuol bene.
Ott. Non è così facile il ritrovarla.
Pan. E che anco tu le porti un grand'affetto.

Ott. È quasi impossibile.

Pan. Senti, Ottavio, tuo padre ti stima, ti ama, e fa conto di te assai più di quello che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che sì poco affidandosi del mio affetto, non mi confida i segreti del suo cuore; ma condono il tutto all'azione eroica, che avevi disposto di fare. Ottavio, figliuol mio, consolati, Rosaura sarà tua sposa.

Ott. (Che colpo inaspettato è mai questo!) Come la signora Rosaura mia moglie? Ed ella acconsente?

Pan. Non vede l'ora.

Ott. E voi la rinunziate?

Pan. Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.

Ott. E la sua eredità?

Pan. A lei non le importa; ed io quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze che qualsivoglia ricchezza.

Ott. Che voi cediate una bella sposa e una ricca dote, è un eccesso d'amor paterno; che ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un eccesso d'amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d'ingratitudine. Conosco il mio dovere, non vaglio io a ricompensare le vostre perdite. Rosaura secondi il suo destino, voi abbracciate la vostra sorte, e in quanto a me lasciatemi la bella gloria d'aver saputo vincere la mia passione.

Pan. No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.

Ott. E voi potete dirlo? Voi, che sapete meglio d'ogni altro quali sieno le condizioni imposte da suo padre?

Pan. Dimmi un poco, a Rosaura vuoi tu bene?

Ott. L'amo quanto me stesso.

Pan. Dunque Rosaura sarà tua moglie. (*parte*.

Ott. Volesse il cielo, che ella fosse mia senza il pericolo di sentir un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente! Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a sagrificare per me le sue sostanze, devo sagrificare per essa la vita. Oh cieli! Rosaura dunque ha parlato? Ha svelato ella dunque l' arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d' esempio. Ella come donna cedè alla forza della passione: io sono in debito di sostenere la virile costanza. (*parte*.

SCENA V.

Strada con casa di Pancrazio.

Trastullo e Arlecchino.

Arl. Ho inteso tutto.

Tras. Te ne ricorderai bene?

Arl. Cognà, no te dubitar; gh' ho buona memoria, farò tutto pulido.

Tras. Via, da bravo, fa' il servizio come va fatto.

Arl. Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremio sto matrimonio?
Tras. Presto.
Arl. Stasera?
Tras. Via, sì, questa sera.
Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de ti.
Tras. Fidati, (che stai fresco.)
Arl. Se nò sposo Fiammetta, ti ghe penserà ti.
Tras. Ma non mi tormentare. Fa quel che ti ho detto, e sarai consolato.
Arl. Cugnà arrevederse.
Tras. Buon giorno. Ricordati sai?
Arl. Sì, me ricordo. (*in atto di partire.*
Tras. A mezz' ora di notte.
Arl. A mezz' ora de notte? (*si ferma.*
Tras. Sì, poco ci manca.
Arl. Cossa hojo da far a mezz' ora?
Tras. Oh bella! Introdurre il signor Florindo: che non te ne ricordi?
Arl. Sì, adesso me l'arrecordo... dove l' hojo da introdur?
Tras. Ah! non ti ricordi più di niente? In casa del tuo padrone, e tu hai da procurare...
Arl. Via, adesso so tutto... Cosa hojo da procurar?
Tras. Tocco di mammalucco, senza giudizio e senza memoria!
Arl. Mo, caro cugnà, ti me l'ha dito una volta sola. No sastù, che per un albero no casca un colpo?
Tras. Vien qua, te lo dirò un' altra volta. E se tu vuoi sposar la mia sorella, mettiti bene in memoria quel che voglio da te.

Arl. Eh ! co se tratta de sposarme, lassa far a mi, ficcherò ben a memoria, come che va.

Tras. Questa sera lascerai aperta la porta della riva . . .

Arl. Qual' ella mo la porta della riva ?

Tras. Ancora non lo sai ? Quella del canale. Per di là a mezz' ora di notte entrerà il signor Florindo, e tu . . .

Arl. Ho inteso, e mi anderò a avvisar el patron. (*in atto di partire.*

Tras. No, bestia, fermati; il tuo padrone non ha da saper niente.

Arl. Eppur me par, che ti m' abbi dito qualcosa del patron.

Tras. Ho detto, che il padrone non l' ha da sapere.

Arl. Vedi ti, se ho bona memoria ? Saver, e non saver, gh' è poca differenza.

Tras. Oh, che matto ! Orsù intendi bene, a mezz' ora di notte hai da introdurre per la porta della riva il signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della signora Rosaura . . .

Arl. L' hojo da aspettar ?

Tras. Sicuro. Bisogna che tu l' aspetti nella strada.

Arl. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

Tras. Oh, che asino ! Bisogna che tu l' introduchi allo scuro .

Arl. A scuro ? Se romperemo el muso.

Tras. Adess' adesso lo rompo io a te.

Arl. Abbi pazienza, cugnà, sono un poco duretto ; ma farò pulido.

Tras. Basta; tu m'hai inteso. Hai da condurre il signor Florindo allo scuro in camera della signora Rosaura.

Arl. Ho capido.

Tras. Farai pulito?

Arl. Cugnà, no te dubitar.

Tras. Avverti a non isbagliare.

Arl. Cugnà, no ghe dubbio.

Tras. Oh bravo. Fatti onore.

Arl. Arrevederse, cugnà.

Tras. Addio, Arlecchino.

Arl. Mo per cossa no me distù cugnà.

Tras. Te l'ho già detto tante volte, che questa parola mi ha seccato.

Arl. Vado via, cugnà.

Tras. Schiavo....

Arl. Cugnà.

Tras. Quel che tu vuoi.

Arl. Caro ti feme un servizio.

Tras. Cosa vuoi.

Arl. Dime cugnà.

Tras. (Mi fa ridere.) Ti saluto, cognato.

Arl. Cugnà, bona sera, adesso so contento. Arrevederse, el mio caro cugnà. (*entra in casa.*

SCENA VI.

Trastullo, poi il dottore.

Tras. Costui è il più bel carattere del mondo. Mia sorella fa male a non volerlo. Perchè un marito semplice di questa sorte è un bel capitale per una donna di spirito.

Dot. Dove sei stato, che è tanto ch' io non ti vedo?
Tras. A operare pe' miei padroni.
Dot. In che proposito?
Tras. Sul proprsito, che la signora Rosaura ha da esser moglie del signor Florindo, e quell' eredità ha da venire in casa sua
Dot. Ho già preparata la querela del testamento . . .
Tras. Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi, il signor Florindo ed io abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda, e siamo sicuri d' una buona riuscita.
Dot. Trastullo, tu mi consoli.
Tras. Viva pur quieta, e si fidi di noi.
Dot. Non occorr' altro. Attenderò l' esito con impazienza.
Tras. Domani saprà qualche cosa. Signor padrone, le fo umilissima riverenza.
Dot. Buon giorno. (Gran Trastullo!)
Tras. Non credo, che il signor Florindo si perderà di coraggio, io lo metto alle mosse; tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. (*parte.*

SCENA VII.

Il dottore, poi Pancrazio.

Dot. Quanto pagherei a veder mortificato quell' animalaccio di Pancrazio!
Pan. Già si avvicina la notte, è tempo che vada a casa a concludere questo negozio ...

(Ma ecco qua il signor avvocato delle cause perse.)

Dot. (Ecco qui il signor mercante de' fichi secchi.)

Pan. (Oh! che caro dottor senza dottrina.)

Dot. Servitor suo, signor sposo.

Pan. Schiavo divotissimo, signor erede.

Dot. In grazia, perdoni la confidenza, quando si faranno queste nozze.

Pan. Oh presto, presto: ma quando si faranno, vossignoria sarà avvisata. Spero che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto. (*con ironia.*

Dot. Sì signore, riceverò le sue grazie, e vossignoria favorirà venire da me a bere un bicchiero di vino, quando anderò al possesso dell' eredità di Petronio.

Pan. Ho paura che quel vino voglia diventar aceto.

Dot. Ed io temo che quel sorbetto non si voglia gelare.

Pan. Se non avete altro da mangiare, volete digiunare per un pezzo.

Dot. Oh bello il signore sposo! Siete vecchio; *senectus ipsa est morbus.*

Pan. Io per sposar Rosaura son troppo vecchio; ma voi per disputar meco siete ancor troppo giovane.

Dot. Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.

Pan. Volete un' eredità secondo il vostro merito? Raccomandatevi alle vostre cabale.

Dot. Io sono un avvocato, che vi farà tremare.

Pan. Siete un uomo che fa paura? Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.
Dot. Voi siete una figura da gira arrosto.
Pan. Signor dottore, bon dì a vossignoria, ella mi perdoni, ho burlato.
Dot. Se lei ha burlato, a me non me ne importa nulla. (*con caricatura.*
Pan. Oh, che dottor senza giudizio!
Dott. Oh, che vecchio ignorante! Domani la discorreremo.
Pan. Signor sì, domani, e quando ella vuole.
Dot. Vi farò vedere chi sono.
Pan. Tenete. (*gli fa uno sgarbo in atto di disprezzo.*
Dot. *Rustica progenies nescit habere modum.*
(*parte.*
Pan. Mi dispiace che non intendo, che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguajato . . . Ma si fa notte, voglio andare in casa per ultimare l' affare col mio figliuolo. Assolutamente voglio fare questo matrimonio; e poi che cosa sarà? Perderemo l' eredità? Il signor dottor Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa, può esser anche di no. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. (*entra in casa.*

SCENA VIII.

Camera di Pancrazio con due porte.

Arlecchino conducendo Florindo all' oscuro.

Arl. La vegna con mi, e no la s' indubita niente.
Flor. Ma dove mi guidi?
Arl. In camera della siora Rasaura.
Flor. E dove è questa camera?
Arl. L' ha da esser quà, ma non trovo la porta. (*cercando la porta.*
Flor. Ci sarà in camera la signora Rosaura?
Arl. Sior nò, ma mi l' anderò avvisar.
Flor. Fa presto. . . Veggo un lume, nascondiamoci.
Arl. Andemo in camera. (*cercandola.*
Flor. Dove sarà?
Arl. Non lo so.
Flor. È quella? (*al lume, che vede di lontano, scopre la camera di Rosaura.*
Arl. Sior sì, l' è quela: sta luse me fa servizio.
Flor. Mi celo per non esser sorpreso. (*entra in camera.*
Arl. E mi vad' a avvisar siora Rosaura. Ho fat polito. Son un omo de garbo; no merito una Fiammetta ma diese Fiammette. (*parte.*

SCENA IX.

Pancrazio , ed Ottavio con lume.

Ott. Si può sapere , signor padre , che cosa pretendiate da me ? Per amor del cielo lasciatemi nella mia libertà.

Pan. Senti , o tu hai da fare a modo mio , o tu sarai causa , che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio che tu sposi Rosaura.

Ott. Ma voi volete precipitar lei , voi , e tutta la vostra casa.

Pan. Che importa a me d' esser ricco , se la mia ricchezza può esser cagione della morte del mio caro figlio. I padri non hanno altro bene in questo mondo che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue , ti voglio consolare anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami qui. Vado a prender Rosaura , e su due piedi voglio che tu la sposi.

Ott. Ma io certamente . . .

Pan. Taci. Se tu non hai premura di te stesso , abbi rispetto pel tuo genitore. E se tu non vuoi farlo per amore , fallo per ubbidienza. La virtù d' un figlio consiste principalmente nell' ubbidire a suo padre. Se tu continui ad essere ostinato , la tua virtù diventa viziosa , e in vece di obbligarmi ad amarti , ti sarò il maggior nemico che tu possa avere in questo mondo.

Ott. No , caro padre , non mi atterrite colla

minaccia dell' odio vostro: vedete che io non recalcitro ad ubbidirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d' averlo fatto.

Pan. Dice il proverbio, per la strada si accomoda la soma; mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato. (*parte.*

Ott. Che bel temperamento è quello di mio padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze. Ma ora verrà con Rosaura, ed io che farò? Le darò la mano di sposo? ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore, se non l' attendo, se non l' ubbidisco; e si glorj anzi d' aver prodotto al mondo un uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni. (*parte.*

SCENA X.

Florindo esce di camera.

Ben opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d'Ottavio? Il vecchio vorrebbe, che ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l'eredità? A me non comple che l'abbia nè il padre nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto; se sposa Ottavio, avrò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. È mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me che Ottavio non ha ubbidito suo padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa casa. Qui la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n'anderò . . . . ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura, se torno a nascondermi mi vedranno attraversare la camera, meglio è che io spenga il lume. (*smorza il lume.*

SCENA XI.

Pancrazio con Rosaura per mano e detto.

Pan. Guardate che matto! Mi vede venire, e spegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande e grosso, fosse vergognoso più di un bambino? Ottavio, dove sei? Sei tu qui?

Flor. (Mio cuore vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà d'ogni impegno.)
Pan. Dove sei , dico ? Sei tu andato via ?
Flor. No , signore , son qui. (*altera la voce*.
Pan. Vien qua , dammi la mano.
Flor. Lo farò per ubbidirvi. (*come sopra*.
Ros. Solo per ubbidire il padre mi darete la mano ? Non lo farete per amor mio ? Andate , che in tal maniera io non vi voglio.
Flor. (Oh , questa è bella !) Mia cara , io v'amo . . . (*come sopra*.
Ros. La voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene , che poi . . .
Pan. Eh , via quanti discorsi. Ottavio dammi la mano . . . (*prende la mano a Florindo*.
Flor. Eccola. (Fortuna non mi abbandonare.)
Pan. Via sbrigatevi , prendetevi per la mano, e terminiamo quest'affare. (*unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo*.
Ros. Eccovi la mia destra , e con essa il mio cuore.
Pan. State forte ; non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente , se non vi fossero due testimonj. Chi è di là , vi è nessuno ? (*Florindo vorrebbe liberarsi*.
Pan. Eh via , fermati , tu non mi scappi. Vi è nessuno dico ?

SCENA XII.

Fiammetta col lume e detti.

Fiam. Signore, che comandate?
Pan. Ohimè; che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate qui, signor Florindo? (*lo lascia.*
Ros. Misera me! Che inganno è mai questo?
Flor. (*mette mano.*) Non vi avanzate se vi preme la vita.
Pan. Come siete qua? Perchè? Presto, parlate.
Fiam. (Un uomo con una donna allo scuro, e domanda che cosa facevano!)
Flor. (Ci sono, vi vuole ardire.) Signora Rosaura, mia amorosissima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; qua venni da lei invitato per istabilire le nostre nozze. (*a Pancrazio.*
Ros. Ohimè, che sento? Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, signor Pancrazio, non gli credete.
Flor. Non è maraviglia che Rosaura per coprire la sua debolezza m' accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sa ben ella le confidenze, che fra poi passano.
Pan. Ella è una bagattella!
Fiam. (A buon intenditor poche parole.)
Ros. Oh cielo! Perchè non scagli un fulmine sul capo di quell' indegno impostore? Ah!

Signor Pancrazio, mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.

Pan. Pare impossibile ancora a me, sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio figlio.. In casa mia... oh! non la posso credere.

Flor. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch'io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? perchè? Eh! Signor Pancrazio, non istupite che Rosaura vi riesca diversa dall'apparenza; questo è il vero carattere delle donne.

Ros. Anima scellerata!

Flor. Tutto soffro dal vostro labbro.

Ros. Vi odio più della morte.

Flor. Mi amaste quanto la vita.

Ros. Siete un bugiardo.

Flor. Vi compatisco.

Pan. Orsù, signor Florindo, non posso, e non voglio credere, che la signora Rosaura sia capace di un'azione così indegna.

Flor. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta.

SCENA XIII.

Arlecchino e detti.

Arl. Oh! eccola qua.

Flor. (Ecco il servo opportuno.)

Arl. Zerca, zerca, v' ho pur trovà.

Pan. Che vuoi tu da mia figlia?

Flor. Signor Pancrazio, ecco il testimonio,

che potrà autenticare quello, che a me non volete credere.

Pan. Come! Arlecchino . . .

Ros. Che può dire Arlecchino?

Arl. Mi. Digo . . .

Flor. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?

Arl. Mi per la porta della riva a scuro.

Pan. Tu tocco di briccone . . .

Arl. Zitto, che vossioria non l'ha da saver.

Pan. Io non l'ho da sapere?

Arl. Sior no, no l'ha saver altri, che siora Rosaura.

Ros. Io? . . .

Flor. Sentite? La signora Rosaura era intesa della mia venuta.

Ros. Non è vero.

Flor. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?

Arl. Siora Rosaura, per dirghe, che l'amigo l'era in camera a scuro, che l'aspettava.

Pan. Come?

Ros. Io non so nulla . . .

Flor. Non lo sapeva la signora Rosaura, ch'io era qui? (*ad Arlecchino.*

Arl. Non lo sapeva.

Flor. Come non lo sapeva? Lo sapeva. (*alterato.*

Arl. Lo sapeva.

Flor. Sentite. (*a Pancrazio.*) Non son venuto io qui per ordine della signora Rosaura? (*ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì.

Ros. Mentisci temerario.

Pan. Chi ti ha dato quest' ordine? (*ad Arlecchino.*

Arl. Andè via, che no gh' avì da intrar, e non l'avì da saver. (*a Pancrazio.*

Flor. Non doveva io parlare allo scuro colla signora Rosaura? (*ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì, ma non gh' ha da essere el patron.

Pan. Chi t'ha detto che non vi ho da essere?

Arl. Me l' ha detto . . .

Flor. Orsù signor Pancrazio: la cosa è omai troppo chiara, e mi fate un' ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.

Pan. Costui è un pappagallo: non si sa quel che dica.

Arl. Me maravei, son un omo che parla come i omeni, so quel che digo, e quel che digo, vu no l'avì da capir. Cercava siora Rosaura, perchè l'era aspettada a scuro; i s'ha trovà coll'amigo, bon prò ghe fazza, ma vu no gh' avè da essere. Fiammetta, t' aspetto in cusina.

Fiam. A che fare?

Arl. To fradello mor de voja de deventar me cugnà, e tutti i me amici no i vede l'ora, che me marida. (*parte.*

Fiam. Aspetteranno un pezzo.

SCENA XIV.

Pancrazio, Rosaura, Florindo, Fiammetta.

Ros. Ah! signor Pancrazio, fermatelo, fate che egli si spieghi.

Pan. Che cosa ha egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica?

Flor. (La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente.)

Pan. Orsù domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi di andar fuori di questa casa. Finalmente quand' anche fosse vero, che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l' offeso. Per adesso non dico altro, andate che ci riparleremo.

Flor. Fin qua avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

Pan. Signor no, la ringrazio infinitamente.

Flor. Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa casa, me l' ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine. Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.

Ros. Traditore! non lo sperate giammai.

Pan. Domani la discorreremo.

Flor. (Chi non sa fingere, non speri di migliorar condizione.) (*parte.*

Fiam. (Eppure, eppure io giuocherei, che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio.)

Ros. Ah! signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me . . .

Pan. Tacete, signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi complice d' un tal tradimento.

Ros. Mi maraviglio, io non son capace . . .

Pan. Tacete vi dico. Siete donna, e tanto basta. (*parte.*

SCENA XV.

Rosaura , e Fiammetta.

Ros. Oh me infelice ! Mi può far peggio la sorte ? Farmi credere infedele , farmi comparire poco onesta ?

Fiam. Ma , signora Rosaura , parliamoci fra di noi con vera confidenza , e femminile libertà : come va questa faccenda ? Il signor Florindo è roba vostra sì , o no ?

Ros. Ti giuro , Fiammetta , sull' onor mio , e per quanto vi è di più sacro in cielo , che io non ne so nulla , che l' odio e l' abborisco , e che egli un temerario impostore.

Fiam. Oh maledetto ! E con tanta franchezza sostiene una tal falsità ? e poi dice , che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il signor Pancrazio anch'egli si diletta di dire: siete donna , e tanto basta ? Venga la rabbia a questi ominacci impertinenti , che ci vogliono far passar per doppie , e per bugiarde , quando essi sono il ritratto della bugia , e della falsità. Le donne , che hanno giudizio , fanno bene a non dir loro la verità , poichè se si ha da soffrire delle mortificazioni , è meglio soffrirle per qualche cosa.

Ros. Ma quell' indegno , quel briccone d' Arlecchino poteva dir peggio ?

Fiam. Oh ! in quanto a colui parla sempre a sproposito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non esige un uomo di così vil condizione. Basta non è ancor mio marito. Ma voi , signora mia , non ve la

lasciate passare così facilmente; vi va della vostra riputazione. Fatelo disdire quell' indegno impertinente.

Ros. E come dovrò io fare? Ajutami per pietà.

Fiam. Aspettate, vedo il signor Lelio, lo chiamerò.

Ros. No, per amor del cielo, che sua consorte è troppo gelosa.

Fiam. Se è pazza suo danno. Il signor Lelio vi può giovare. In casi simili non convien trascurare cosa alcuna. Eh! Signor Lelio, favorisca.

SCENA XVI.

Lelio e dette.

Lel. Che bramate, amenissima giovane? Ma qui la signora Rosaura? Oh, degnissima coppia!

Fiam. Signore, la signora Rosaura ha gran bisogno di voi.

Lel. Volesse il cielo, che la mia insufficienza valesse a prestar servizio al merito singolarissimo di una sì degna donzella.

Fiam. Ma questa volta, signore, bisogna dar mano ai superlativi davvero, e fare una superlativa vendetta.

Lel. Contro di chi?

Fiam. Contro il signor Florindo.

Lel. Che vi ha egli fatto? (*a Rosaura.*

Ros. Ardì macchiar l'onor mio.

Lel. Laverà la macchia col suo sangue.

Ros. Tanto spero dall' ajuto del cielo.

Lel. Dite ancora dal valor del mio braccio.

Fiam. Egli ardì far credere, che la povera signora Rosaura lo avesse invitato ad illeciti divertimenti.

Lel. Temerario!

Ros. S' introdusse di notte tempo in questa casa.

Lel. Indegno!

Fiam. E in faccia sua sostenne le menzogne.

Lel. Sfacciato!

Fiam. Fatelo disdire.

Lel. Svelerà le indegne sue frodi.

Ros. Restituitemi il mio decoro.

Lel. Tornerà al suo lucente fulgore.

Fiam. Siete un cavalier generosissimo.

Lel. Sono ammirator del bel sesso.

Ros. A voi mi raccomando.

Lel. Son tutto vostro.

Fiam. Tutto della signora Rosaura, e niente per me?

Lel. Data la debita porzione, distinto il merito e la condizione, son buono amico di tutte due.

SCENA XVII.

Beatrice e detti.

Beat. E per me, signor Lelio, non vi resta nulla?

Lel. Il cuore, che è tutto vostro.

Ros. (Ecco la gelosa.)

Fiam. (Ecco la pazza.)

Beat. No, no, seguite pure. Io non voglio disturbare i vostri interessi.

Ros. Signora voi anzi potete contribuire alla mia quiete.

precipitare. Chiamo in soccorso il signor Lelio vostro consorte; egli per pietà, per cavalleria mi promette assistenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui, e di me così ingiustamente ardite di sospettare? Pensateci meglio, vergognatevi di voi medesima; mutate costume, se non volete vivere da insana, e morire da disperata. (*parte.*

SCENA XIX.

Beatrice, poi Lelio.

Beat. Questa volta dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto cose di conseguenza. Ma quel mio marito non ha niente di giudizio. . Però per dir vero lo termento un po' troppo . . . Non vorrei tirarlo a cimento . . . Se mi perde l'amore, e mi abbandona? . . . è capace di farlo . . . Orsù bisogna raddolcirlo un poco, andargli colle buone, e vedere di far la pace. Eccolo, che ritorna.

Lel. Signora consorte gentilissima, abbiamo tutti e due a mutar vita. Io viverò da eremita, e voi viverete da ritirata. Le vostre gioje, e i vostri abiti più non hanno a servir a niente. Queste sono le chiavi dello scrigno, e della guardaroba; ecco ch' io le ripongo in tasca, e non sperate di vederle mai più.

Beat. Come! I miei abiti? Le mie gioje?

Lel. Voi siete gelosa di me; io son geloso di voi. Voi temete, ch' io mi renda colla

cortesia troppo amabile, io temo che voi coll'abbellirvi siate troppo vezzosa.

Beat. (Questo è un colpo mortale!) Ma io se mi mostro di voi gelosa, lo fo perchè vi voglio bene.

Lel. Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

Beat. Ah! voi volete vendicarvi di me.

Lel. Vendicarmi di voi? Pensate! Ho troppo rispetto pel vostro merito.

Beat. Sapete che vi amo colla maggior tenerezza.

Lel. Effetto della vostra singolar bontà.

Beat. Vi ho preso con tanto amore.

Lel. Beato me per un sì pregevole acquisto!

Beat. Di che vi potete dolere?

Lel. Di nulla. Siete adorabile.

Beat. Conosco che parlate col fiele sulle labbra.

Lel. Anzi son per voi tutto zucchero.

Beat. Voi mi farete dare nelle disperazioni.

Lel. E voi mi farete morire.

Beat. Siete troppo crudele.

Lel. Anzi sono di voi pietosissimo.

Beat. Dunque datemi almeno un'occhiata amorosa.

Lel. Ecco, vi miro colla maggior tenerezza del cuore. (*con caricatura.*

Beat. Voi mi schernite.

Lel. V'ingannate.

Beat. Datemi la mano.

Lel. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Beat. Datemi . . .

Lel. Che cosa, idolo mio? Comandate.

Beat. Vorrei . . .

Lel. Disponete, arbitrate di me.

Beat. Le chiavi delle mie gioje.

Lel. Quando avrete giudizio ve le darò. (*parte.*

Beat. Poter di bacco! Mi burla, mi deride, e ho da soffrirlo? Ma! Ha trovato un segreto troppo potente per umiliarmi. Senz'abiti, e senza gioje? Piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque che farò? È meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al marito per andar vestita alla moda, e soffrirò anche qualche domestico dispiacere per far figura nelle conversazioni.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pancrazio.

Fiammetta di casa, poi Trastullo.

Fiam. Oh poverina me! Che sussurro, che strepito è mai in questa casa! La signora Rosaura si vuole ammazzare, il signor Pancrazio si vuole impiccare, la gelosa sbuffa, l' affettato smania, vi è il diavolo in questa casa, non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino, egli ha fatto introdurre il signor Florindo, egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l'appunto.

Tras. Oh, sorella . . .

Fiam. Bella cosa veramente avete fatta, signor fratello! sarete contento; i vostri padroni vi daranno la mancia.

Tras. Perchè? Che c' è stato?

Fiam. Che c' è stato eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte tempo il signor Florindo. Fu sorpreso dal signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire, che la signora Rosaura di lui invaghita l'aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna, che il

signor Ottavio ancora no l'ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

Tras. Come! Il signor Florindo ha avuto l'ardire di fare un'azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L'ho introdotto in casa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato che egli parli colla signora Rosaura, per disingannarsi se ella non gli corrisponde, acciò riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte, o alla rovina del signor Pancrazio. Alla famiglia Aretusi io voglio bene, sono stato allevato da bambino dal signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi ha sempre fatto del bene: adesso conosco l'errore che ho fatto, benchè senza malizia: me ne pento con tutto il cuore, e spero che il cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza collo studio della mia sagacità. (*parte.*

SCENA II.

Fiammetta, poi Arlecchino, che esce di casa.

Fiam. Volesse il cielo, ch'ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito, sciocco, ignorante, buono da nulla...

Arl. Fiammetta, dov'è il sior Ottavio?

Fiam. Che cosa vuoi dal signor Ottavio?

Arl. Una cosa de gran premura. Bisogna che lo trova per raccontarghe tutto quel ch'è successo tra siora Rosaura, e sior Florindo, e el patron vecchio.

Fiam. Oh sì che faresti una bella cosa! Il signor Ottavio non lo sa, e tu glie lo vorresti far sapere!

Arl. Siguro, che bisogna che ghe lo fazza saver. Tutta sta notte non ho mai dormido, pensando che ho fat mal a no ghel dir jer sera.

Fiam. Per qual ragione?

Arl. Perchè el m'ha dito, che ghe conta tutto.

Fiam. Ma questo no glie lo hai da dire.

Arl. Cara mujer in erba, compatissime, ma bisogna che ghel diga. Son un omo de parola, quando prometto, mantegno.

Fiam. In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s'egli lo risapesse?

Arl. Nassa quel che sa nasser, el l'ha da saver.

Fiam. Si irriterà contro il signor Florindo, e forse lo sfiderà alla spada.

Arl. So dauno.

Fiam. Prenderà collera colla signora Rosaura.

Arl. So danno.

Fiam. Farà disperare suo padre.

Arl. So danno.

Fiam. E vuoi che lo sappia?

Arl. El l'ha da saver.

Fiam. Bene; giacchè vedo che sei un mulo ostinato, va al tuo diavolo, che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.

Arl. Come! Ti me descazzi?

Fiam. Un uomo indiscreto della tua sorte non merita l' amor mio.

Arl. Son quà, vita mia, farò tutto quel che ti vol ti.

Fiam. Non voglio che tu dica nulla al signor Ottavio della povera signora Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.

Arl. Ma come hojo da far a no lo dir?

Fiam. Non si parla.

Arl. Patirò.

Fiam. Orsù alle corte; io ti comando, che non lo dica. (Con costui bisogna far così.)

Arl. Ti comandi?

Fiam. Comando.

Arl. Bisogna obbedir.

Fiam. E se parli, meschino te.

Arl. Cosa me farastu?

Fiam. Ti scaccerò come un birbante, e mi mariterò subito con un altro.

Arl. Non parlo più per cent' anni.

Fiam. Bravo. Così mi piaci.

Arl. Ma quando concluderemo el negozio?

Fiam. Ne parleremo. Fatti vedere obbediente ai miei ordini, e poi parleremo.

Arl. No voi che ti dighi parleremo. Voi che ti dighi faremo.

Fiam. Oh! Ecco il padrone.

Arl. Cospetto de bacco! No ti vol che ghe diga niente.

Fiam. Provati!

Arl. Pazienza! Non parlerò.

SCENA III.

Ottavio di casa, e detti.

Ott. (Da che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio padre ancora parmi agitato oltre il solito. Il non averli io jersera aspettati, non merita tanto sdegno: al fine mi sono giustificato.) Voi altri che fate qui? (*a Fiammetta, ed Arlecchino.*

Fiam. Io vado per un affare della padrona.

Arl. E mi andava cercando de vusioria.

Ott. Che vuoi da me?

Fiam. (*fa cenno ad Arlecchino che taccia.*

Arl. Gnente . . . (*mostrando aver soggezione di Fiammetta.*

Ot. Parla, dì, che cosa vuoi?

Arl. Aveva da dirghe un non so che . . . ma no ghe digo altro.

Fiam. (Oh, che bestia!)

Ott. Voglio che tu mi dica ciò che dir mi dovevi, altrimenti ti bastonerò.

Fiam. (*fa cenno ad Arlecchino che taccia.*

Ott. (*se n' accorge.*) Come! Tu gli fai cenno che taccia? (*a Fiammetta.*

Fiam. Io no, signore.

Ott. Presto parla. (*alzando il bastone.*

Arl. Dirò . . . la sappia . . .

Fiam. (*fa i soliti cenni.*

Ott. Fraschetta, me ne sono accorto. (*a Fiammetta.*) Parla. (*ad Arlecchino.*

Arl. La sappia, sior, chè el sior Florindo...

Fiam. O via, che gran cosa! Il signor Florindo vorrebbe per moglie la signora Rosaura.
Ott. Non altro?
Arl. Gh' è qual coss' altro.
Ott. Dimmelo tosto.
Fiam. Che tu sia maledetto? (*minacciando Arlecchino di soppiatto.*
Ott. O narrami tutto, o ti rompo l' ossa di bastonate.
Arl. A ste maniere obbliganti chi pol resister, resista. Sior Florindo e siora Rosaura i era in camera a scuro . . .
Fiam. Non è vero niente.
Ott. Taci. (*a Fiammetta.*) E che facevano? (*ad Arlecchino.*
Arl. Dimandeghelo a vostro pader, che l' è insatanassado.
Ott. Ah! sì, me ne sono accorto. Mio padre smania, e Rosaura arrossisce.
Fiam. Non gli credete . . .
Ott. Taci, bugiarda.
Arl. E mi son sta quello, che l' ha introdotto a scuro.
Ott. Tu disgraziato?
Arl. Ma mi no so gnente.
Fiam. È uno sciocco, non sa cosa che si dica. (*ad Ottavio.*
Arl. Se i ho visti mi in camera tutti tre!
Fiam. E per questo?
Ott. Che cosa faceva Florindo in casa? (*a Fiammetta.*
Fiam. Era venuto per discorrere col padrone.
Arl. Non è vero gnente; anzi el patron non l' aveva da saver.

Ott. Ah! che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall' artifizio, con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura. (*a Fiammetta.*) Rosaura è un' infedele; e quelle renitenze, che ella dimostrava per me non procedevano da virtù, ma dal cuore prevenuto. Misero Ottavio! Donna infida! Non me l' avrei creduto giammai.

Fiam. Mi creda, signor padrone . . .

Ott. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

Fiam. Ma senta . . .

Ott. No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quella infida. (*entra in casa.*

Arl. E cusì hojo fatto ben, o hojo fatto mal?

Fiam. Va' al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia, ed allevato per la galera. (*entra in casa.*

Arl. Tutta sta roba a conto de dota. Vojo andar a trovar mio cugnà, e finchè la cossa è calda, vojo che concludemo questo matrimonio. (*parte.*

SCENA IV.

Camera in casa di Pancrazio.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. Lasciatemi, ingrata.

Ros. Deh! fermatevi, siete in errore.

Ott. Più non ascolto le vostre false lusinghe.

Ros. Sono innocente.

Ott. Perfida! è questa la ricompensa, con

cui premiate la finezza dell' amor mio? V' amo quanto l' anima mia, vi desidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre, per non levarvi la vostra fortuna...

Ros. Ma io...

Ott. Tacete; e voi, ingrata, tradite me e il mio genitore; vi date in braccio ad un nostro nemico, l' introducete di notte nelle vostre stanze.

Ros. Non è vero...

Ott. Tacete, dico. Il servo non volendo mi ha svelato ciò che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più spiegava la reità vostra.

Ros. Eppur con tutto questo sono innocente.

Ott. Qual prova avete voi della vostra innocenza a fronte di tante accuse, di tanti testimonj uniformi?

Ros. Posso la mia innocenza autenticar col mio sangue.

Ott. Questa espression da romanzo non accredita punto la vostra fede. Parto per non più rimirarvi.

Ros. Ah! Ottavio, per pietà non mi abbandonate. (*lo prende per il lembo dell'abito.*

Ott. Lasciatemi.

Ros. Non lo sperate.

Ott. Perfida. (*Ottavio si libera con violenza, e vuol fuggire da lei.*

Ros. Dove, Ottavio?

Ott. A principiar le mie vendette col sangue dell' indegno Florindo. (*parte.*

SCENA V.

Rosaura, poi Lelio.

Ros. Oh me infelice! Il pericolo della vita d'Ottavio è maggiore d'ogni mia disgrazia.
Lel. Che ha mio cognato, che getta fuoco dagli occhi?
Ros. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell'indegna impostura?
Lel. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà battersi meco.
Ros. Accorrete in soccorso d'Ottavio, che con Florindo vuol cimentarsi.
Lel. Siete voi innamorata del signor Ottavio?
Ros. Sì, il nostro amore è ormai a tutti palese.
Lel. Mi rallegro dell'onore, che avrò di una sì gentile cognata.
Ros. Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d'Ottavio. (Amore, tu che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori insulti dell'ingrata fortuna.) (*parte.*)

SCENA VI.

Lelio , poi Beatrice.

Lel. È un bel capitale avere una sì graziosa cognata : ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per essa occorrendo. Al primo incontro . . . . Florindo . . . saprà chi sono.

Beat. (Ecco quell' ostinato , che non mi vuol dare le mie gioje.)

Lel. Oh ! signora consorte , che fate qui ? Questa volta siete venuta un poco tardi.

Beat. Perchè tardi ?

Lel. Perchè se venivate prima , mi avreste veduto complimentare colla signora Rosaura.

Beat. (Mi va tentando , ma conviene aver prudenza.) E bene se io avessi qui trovata la signora Rosaura , avrei anch' io unite alle vostre le mie urbanità.

Lel. Se io avessi con essa parlato con tenerezza ?

Beat. Nè ella sarebbe capace d'ascoltarvi , nè voi di parlare con tai sentimenti.

Lel. Ma io non sono uno , che fa il cascamorto con tutte ?

Beat. Siete un uomo prudente , un onesto marito.

Lel. (Costei vorrebbe le gioje.)

Beat. Se ho detto qualche cosa , è stato l' amor che mi ha fatto parlare , per altro ho di voi tutta la stima e il rispetto.

Lel. Come avete fatto a far sì gran mutazione ?

Beat. Caro marito, mi sono illuminata.

Lel. Lode al cielo; tenete, tenete, questa è la chiave delle vostre gioje, e questo è un anello di più che vi dono, ma avvertite, mai più gelosia.

Beat. No certo.

Lel. Mai più sospetti.

Beat. No sicuro.

Lel. Mai più seccature.

Beat. No assolutamente.

Lel. Imparino i mariti, come si fa a castigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate che mai; ma il toccarle nell' ambizione è una medicina che opera a tempo, e guarisce infallibilmente. (*parte.*

Beat. Se ogni volta che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. (*parte.*

SCENA VII.

Florindo, poi Ottavio.

Flor. Grand' azzardo è stato il mio! Mi pento quasi della temeraria insistenza . . .

Ott. Ponete mano alla spada. (*col ferro in mano.*

Flor. Che pretendete ?

Ott. Punire la vostra temerità.

Flor. Non vi riuscirà sì facilmente. (*mette mano e si battono.*) Ohimè son ferito.

Ott. Il vostro sangue pagherà l' offesa, che alla mia casa faceste.
Flor. (*s' appoggia ad un sedile presso la casa di Pancrazio.*

SCENA VIII.

Lelio e detti.

Lel. Trattenete i colpi; a me appartiene il duello. (*ad Ottavio.*
Ott. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani. (*entra in casa.*
Lel. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze.)
Flor. Amico, abbiate pietà di me.
Lel. Siete mortalmente ferito?
Flor. Non lo so. Il colpo l'ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccoretemi per cortesia.
Lel. È cosa da cavaliere soccorrere chi chiede ajuto. Se non sdegnate l' offerta vi farò mettere nel mio letto, così abbrevierrete il cammino.
Flor. Accetto volentieri le vostre grazie. So ch' io vado nelle mani de' miei nemici, ma la ferita non mi permette l' andare altrove. (*entra in casa di Pancrazio.*
Lel. Non è senza mistero, ch'io l'introduco nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell' ingiurie proferite contro Rosaura. (*entra in casa.*

SCENA IX.

Il dottore , poi Trastullo.

Dot. Io non dormo la notte pensando al testamento di mio fratello. Son anni , che si aspetta questa sua eredità ; non già che io gli augurassi la morte , ma era poco sano ; doveva morire , e Rosaura doveva essere l'erede. Rosaura doveva sposar mio nipote , ed io doveva essere il tutore , il curatore , e l' amministratore della pupilla , e dell' eredità. Poh ! Avrei fatto il buon negozio ! Pancrazio mi ha rovinato. Ma per bacco baccone, non ha da andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto , troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Tras. (Ecco il signor dottore . . . Adesso è il tempo di piantar la carota.)

Dot. Io che ho saputo inventar tante cose per ajuto degli altri , non saprò farlo per me? Oh , se lo saprò fare !

Tras. Signor padrone , appunto io andava cercando di vossignoria.

Dot. Buone nuove ?

Tras. Cattive.

Dot. Già me l'immaginava. Farò io , farò io.

Tras. Prima di fare bisogna pensarvi.

Dot. Eh , chiacchiere ! Mio nipote ha parlato colla signora Rosaura ?

Tras. Le ha parlato.

Dot. Dice non volerlo ?

Tras. Circa a questo è un pasticcio che va poco bene; ma v' è di peggio.

Dot. Che cosa c'è.

Tras. La ragione Aretusi, e Balanzoni è sul momento di dover fallire.

Dot. Oh diavolo! come lo sai?

Tras. Conosce ella il signor Pandolfo Ragusi?

Dot. Lo conosco, è un mercante di credito.

Tras. Il suo complimentario è un mio grand'amico e padrone da tant' anni, che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi ha confidato con segretezza, che da più lettere viene avvisato il suo principale del fallimento di questa ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un donzello per far bollare, e sequestrare al signor Pancrazio per un credito di diecimila ducati.

Dot. Povero me! Questa è la mia rovina. Ma mi par impossibile, come mai una ragione così forte può essere precipitata da un momento all'altro? Trastullo non sarà vero.

Tras. Senta. Ho dubitato ancor io: questo fatto mi dispiacerebbe infinitamente, non già a riguardo del signor Pancrazio, ma di vossignoria. . . Sa che cosa ho fatto? Sono andato alla posta, ho domandato se vi erano lettere dirette alla ragione Aretusi, e Balanzoni: ve n'erano tre; i ministri della posta mi conoscono, e sanno che sono servitore de' parenti; sanno ancora che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere, e le ho qui meco.

Dot. Che cosa pensi di fare di quelle lettere?

Tras. Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle, e di leggerle, per venire in chiaro

della verità. Ma ho poi pensato, che a me non conviene; che però le porto al signor Pancrazio, e da lui sentiremo . . .

Dot. Ma Pancrazio potrebbe occultarle: lasciale vedere a me.

Tras. Vuol ella forse aprirle?

Dot. Si, può essere che si scopra ogni cosa.

Tras. Non vorrei poi . . .

Dot. Che temi? Leggiamole, e poi glie le daremo.

Tras. Se ne avvederà, che saranno state aperte.

Dot. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

Tras. Non saprei. Vossignoria è il mio padrone; quel che ho fatto, l'ho fatto unicamente per vossignoria, queste son tre lettere, faccia quel che vuole. (*gli dà tre lettere.*

Dot. Trastullo, vedo che hai dell'amore per me, ti sono obbligato. Osserva con che facilità ho aperta la prima. (*apre una lettera.*

Tras. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta.)

Dot. Leggiamo: *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni.* Venezia, ec. Parigi 4 *Agosto* 1749.

Vi do avviso, come la ragione Pistolle, e Sandon ha mancato, e fatto da' deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per li creditori un 5. *per* 100. *Voi altri siete in perdita per tal mancanza di* 30000. *franchi, e perciò gli altri vostri creditori hanno fermato nelle mani de' vostri corrispondenti tutti gli effetti di vo-*

stra ragione. Ciò vi serva di avviso, e vi B. L. M.

Cornelli, e Duellon.

Tras. Che dic' ella ?

Dot. Trentamila franchi ? È una bagatella ! Sentiamo quest' altra. (*apre, e legge.*) *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni.* Venezia ec. Livorno 6. *Settembre* 1749.

Jeri furono vedute alla vista di questo porto le vostre due navi provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma combattute da un fiero libeccio, sono andate a picco alla punta del molo. In questa piazza si parla, che una tal perdita possa produrre il fallimento, onde tutti si allarmano contro di voi. Ciò vi serva di regola, e vi B. L. M.

Claudio Fanali.

La cosa va peggiorando di molto.

Tras. Se le dico è un fallimento terribile.

Dot. Schiavo signora eredità. Sentiamo l' ultima. (*apre, e legge.*) *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni.* Venezia ec.

Milano 8. *Settembre* 1749.

Monsieur Ribes ministro di questo nostro banco è fuggito, ed ha portato via tutto il vostro capitale; perciò in questa città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e i vostri creditori vi trarranno immediamente le lettere di cambio per saldare i loro conti, non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M.

Pompeio Scalogna.

Dot. Pancrazio è rovinato.

Tras. Poveretto ! Anderà a chieder l'elemosina.

Dot. Come diavolo si sono combinate tante disgrazie in una volta?

Tras. E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.

Dot. E Rosaura resterà miserabile.

Tras. Se il signor Florindo la sposa, vuole star fresco.

Dot. Oh! mio nipote non la sposerà.

Tras. Già lo faceva più per la dote, che per l' amore.

Dot. Si sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo; non vorrei che s' impegnasse.

Tras. Di queste lettere per amor del cielo non dica niente.

Dot. Non dubitare, le terrò celate.

Tras. Bisognerà che le sigilliamo, e che le diamo al signor Pancrazio.

Dot. Sì, glie le daremo a suo tempo. Prima vo' vedere se mi riesce un colpetto che ora mi passa per la mente.

Tras. Qualche bella cosa degna del suo spirito.

Dot. Andiamo dal signor Pancrazio.

Tras. Guardi, che non le faccia qualche mala grazia.

Dot. Fa una cosa. Tu sei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se ha traspirato niente. Poi digli, che mi hai persuaso a far con lui un aggiustamento, e se lo vedi disposto a trattare con me, viemmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal librajo. Fammi un cenno, e vengo subito.

Tras. Sarà servita. Farò tutto pulitamente.

Dot. Caro Trastullo, se la cosa riesce secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa che non l' aspetti.

Tras. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Dot. Via non perder tempo.

Tras. Vado subito. (La cosa va bene, che non può andar meglio.) (*entra in casa di Pancrazio*.

Dot. Trastullo è un grand' uomo. Mi ha fatto un servizio veramente segnalato. Se m' imbarcava in una lite, stava fresco. Queste lettere mi hanno illuminato, e Trastullo ne ha il merito. Ora, giacchè Pancrazio ha da perdere tutto, vo' vedere se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori.

(*parte*.

SCENA X.

Camera in casa di Pancrazio.

Florindo e Lelio.

Flor. Vi ringrazio, signor Lelio, del buon ufficio che praticato mi avete. La ferita è assai leggiera. Posso andarmene liberamente.

Lel. Se siete un uomo d'onore, prima di partire di questa casa, dovete render la riputazione alla signora Rosaura.

Flor. Sì, lo farò per un atto di giustizia verso quell' onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.

Lel. E rinunzierete alle pretensioni, che avete sopra di lei.

Flor. O questo poi no. Rosaura deve esser mia.

Lel. Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spinge? Rosaura, o la sua dote?

Flor. Rosaura merita essere amata; e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.

Lel. Circa a questo io sono indifferente. Il mio impegno restringesi solamente a fare, che risarciate il suo onore.

SCENA XI.

Ottavio e detti.

Ott. Qui Florindo . . .

Lel. Venite signor cognato, e dalla voce istessa del signor Florindo rileverete non esser vero, quanto si è della signora Rosaura creduto.

Ott. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte?

Flor. Vi fui.

Ott. Dunque...

Flor. Vi fui, ma senza sua colpa.

Ott. Perchè introdurvi?

Flor. Per comodo di favellare con essa lei.

Ott. Con qual lusinga?

Flor. Con quell' istessa, che voi nutrite nel cuore.

Ott. Commetteste un' indegna azione.

Flor. Se non siete soddisfatto, sono in grado d' attendervi ad un secondo cimento.

Lel. Oh via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal signor Florindo basta a risarcire l' offesa.

Ott. Rosaura dunque non ha avuto parte nell' introdurvi? (*a Florindo.*

Flor. No, vi dissi, e ve lo ripeto.

Ott. (Oh, me infelice! Ed io l' insultai, la caricai di rimproveri e di minacce!)

Flor. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere, che amore suggerisce talvolta de' passi falsi . . (*a Ottavio.*

Ott. Sia amore, o sia interesse che abbiavi consigliato, disingannatevi, poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.

Flor. Chi potrà a me contrastarla?

Ott. Io.

Lel. Signori miei, torniamo da capo?

Flor. Tutta l'arte di vostro padre non basterà a sottrarla . .

Ott. Nè i raggiri del vostro zio l'acquisteranno.

Flor. E voi non crediate, ch'io sia avvilito per una lieve ferita.

Ott. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.

Lel. Signori, siete nelle mie camere . . . .

SCENA XII.

Il dottore e detti.

Dot. Nipote, voi qui? Voi in questa casa?

Flor. Sì, signore; sono in casa della mia sposa.

Dot. Piano, piano con questa sposa.

Ott. Lo dite troppo presto.

Flor. Lo dico, e così sarà . . .

Lel. Signor dottore, questi due rivali si ammazzeranno.

Dot. Florindo è giovane di giudizio.

Lel. Sì, ma si è battuto una volta . . .

Dot. Si è battuto?

Lel. Ed è rimasto ferito.

Dot. Come? da chi? Nipote mio...

Flor. Niente, signor zio, la cosa è passata bene.

Ott. Ma non anderà così sempre.

Flor. No certamente. Anderà peggio per voi.

Lel. Gli sentite? (*al dottore.*

Dot. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della signora Rosaura?

Flor. Per l'appunto, voi lo sapete.

Dot. Ma si disputa in vano.

Lel. Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola, e le donne sono in abbondanza.

Dot. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiere.

Flor. Come?

Dot. Che diavolo volete fare di una donna, che non vi ama?

Flor. Mi consigliereste a lasciarla?

Dot. Sì, certamente.

Flor. E perdere con Rosaura anche la dote?

Dot. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col signor Pancrazio.

Flor. In che consiste?

Dot. Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere per noi diecimila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.

Ott. Bellissimo è il progetto, comodo e vantaggioso per tutti noi.

Lel. Io l'accetterei immediatamente.

Flor. Ed io non son sì vile ad accettarlo.

Dot. Fate a modo mio, accettatelo.

Flor. No certamente.

Dot. Sentite. (Fatelo sopra di me. So quello, che io dico,) (*piano a Florindo.*

Flor. Non sperate lusingarmi.

Dot. Badate a me. (La ragione Arctusi e Balanzoni potrebbe fallire.) (*piano a Florindo.*

Flor. Compatite, non è da vostro pari il discorso.

Dot. (So quel ch' io dico ; la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l'incerto.) (*come sopra.*

Flor. Che novità? che timori ?

Dot. (Ecco Pancrazio. Prendete questi fogli, leggeteli piano , e poi risolvete.) (*dà a Florindo le tre lettere , il quale si ritira a leggère piano.*

SCENA XIII.

Pancrazio , Rosaura e detti.

Pan. Ebbene , signori , siamo accomodati ?

Ott. Il signor Florindo è ostinato.

Lel. Dieci mila ducati gli pajono pochi ?

Flor. Stimo la signora Rosaura . . . (*dal suo posto.*

Dot. Leggete , leggete , e poi parlerete. (*a Florindo.*

Pan. Orsù se le cose non si accomodano per questo verso , le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento ? Che se la signora Rosaura prenderà me per suo sposo , sia erede del tutto. Non è così ?

Dot. È vero , ma sul testamento si poteva discorrere . . .

Ott. E la signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.

Pan. Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me, perchè sperava di aver te; ma vedendo che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto ed ora con un altro procuri liberartene, ha risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura.

Ros. Verissimo son vostra, se mi volete.

Ott. Ah! Rosaura, voi di mio padre?

Flor. Come? .... (*avanzandosi con premura.*

Dot. Avete sentito? (*a Florindo.*

Lel. Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.

Flor. Voi sposerete il signor Pancrazio? (*a Rosaura.*

Ros. Sì signore, lo sposerò.

Pan. Guardate, che maraviglie! Ella mi sposerà.

Ott. Oh Dio! Mi sento morire. Sposatevi pure; andrò da voi lontano; non mi vedrete mai più.

Ros. (Misero Ottavio! mi fa pietà.)

Flor. Signor zio, è questo l' aggiustamento, che mi diceste avervi il signor Pancrazio proposto?

Dot. Il signor Pancrazio mi manca di parola.

Pan. Vi manco di parola, perchè il vostro signor nipote non si contenta.

Dot. Sentite.

Flor. Spiegatemi di grazia la qualità del progetto.

Pan. Il progetto era questo. Che la signora Rosaura sposasse Ottavio mio figlio, che il signor dottore, e il signor Florindo rinunziassero ad ogni pretensione sul testamento,

ed in premio di questa rinunzia, io gli dessi subito belli e lampanti diecimila ducati.

Flor. (Che non gli sia palese il contenuto di queste lettere ?) (*al Dottore*.

Dot. (Accettate, accettate.) (*piano a Florindo*.

Ott. Se la signora Rosaura sposa mio padre, che cosa potete voi pretendere ? (*a Florindo*.

Ros. Ed io per la quiete comune lo sposerò.

Ott. Ah! non lo dite per carità.

Lel. Sarebbe un matrimonio fatto per disperazione.

Dot. (Avete letto le lettere ?) (*piano a Florindo*.

Flor. Orsù, non voglio allontanarmi dai consigli del signore zio. Accetto i diecimila ducati, e son pronto a far la rinunzia. (*a Lelio*.

Lel. Bravissimo : evviva.

Pan. Caro signor genero, guardate che di là v'è un notaro. Ditegli che venga.

Lel. Vi servo subito. (*parte*.

Ott. (Ah! voglia il cielo, che ciò s'adempia.)

Dot. Presto, signor Pancrazio, non perdiamo tempo. (Prima che si pubblichi il fallimento.)

Pan. Subito, subito. Orsù, signori, vengano avanti.

SCENA XIV.

Un notaro Trastullo Arlecchino, con tre sacchetti di mille zecchini l' uno, ed altri che portano il tavolino coll'occorrente per scrivere.

Ott. Rosaura sarete mia ?

Ros. Una perfida, un' infedele non è degna della vostra mano.

Ott. Compatite per pietà . . .

Pan. Signor notaro, ha ella fatto la scrittura, come abbiamo concertato col signor dottor Balanzoni ?

Not. Sì signore, ho fatto quanto basta.

Pan. Favorisca di leggerla.

Not. Sono tuttavia d' accordo ?

Pan. Sì signore, anche il signor Florindo acconsente.

Not. Favoriscano dunque. Voi altri servirete per testimonj. Voi come vi chiamate? (*a Trastullo.*

Tras. Trastullo Gamboni, quondam Ficchetto per servirla.

Not. (*scrive il nome di Trastullo.*) E voi? (*ad Arlecchino.*

Arl. Arlecchin Batocchio ai so comandi.

Not. Del quondam.

Arl. Sior ?

Not. Figlio del quondam ?

Arl. Mi el sior quondam non lo cognosso.

Not. Vostro padre è vivo, o morto ?

Arl. Mi non lo so in verità.

Not. Come non lo sapete ?

Arl. Non lo so, perchè mio pader non ho mai savudo chi el sia.

Not. Siete illegittimo?

Arl. Sior no, son Bergamasco.

Not. Costui è un pazzo.

Pan. Lo lasci andare, e ne prenda un altro.

Arl. Oh che nodaro ignorante! nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo, che me chiamo Arlecchin Batocchio, el ghe va a metter quondam illegittimo.

Not. Come vi chiamate voi? (*ad un servitore.*

Serv. Tita Maglio, quondam Orazio.

Not. (*scrive il nome del servitore.*

Arl. Cossa vôl dir quondam? (*al servitore.*

Serv. Non lo so neppur io.

Arl. Mi ghe zogo, che no lo sa gnanca el nodaro.

Not. Voi dunque sarete i testimonj di un contratto di rinunzia, che fanno questi signori a favore della signora Rosaura, ec.

Costituiti avanti di me notaro infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti testimonj, l'eccellentissimo signor dottor Graziano Balanzoni, dottor dell'una, e dell'altra legge . . .

Dot. Avvocato civile e criminale.

Not. Ci s'intende.

Dot. Favorisca di mettere i miei titoli.

Not. La servo: *avvocato civile e criminale.* (*scrivendo.*) *E l'illustrissimo signor Florindo Ardenti, come eredi sostituiti dal testamento del quondam signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei, ec. e considerando, che se la signora Rosaura*

adempie la condizione testamentaria, sposando il signor Pancrazio Aretusi, come era disposta e pronta ad eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità: però convenuti sono di ricevere per una volta solamente ducati diecimila veneziani da lire sei, e soldi quattro per ducato, di ragione di detta eredità, lasciando in libertà la signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà e piacerà, per evitare che ella non facesse un matrimonio forzato, stante l'età decrepita del signore Pancrazio.

Pan. Questo decrepita è un poco troppo, signor notaro; bastava dire avanzata.

Not. Stante l'età avanzata del signor Pancrazio, (*correggendo*) *con il presente atto, detti signori Balanzoni ed Ardente rinunziando ad ogni e qualunque benefizio, che potessero per detta eredità conseguire; onde alla presenza di me notaro, e testimonj infrascritti, il signor Pancrazio Aretusi sborsa, e paga liberamente in tante monete d'oro di giusto peso alli signori Balanzoni ed Ardenti, ducati dieci mila.*

Flor. Dove sono . . .

Pan. Eccoli qui in tre sacchetti: due di mille zecchini, uno di ottocento diciotto, che fanno per appunto diecimila ducati.

Flor. Bisogna riscontrarli.

Dot. Via, via, li riscontreremo a casa. Gli ho veduti io stesso sopra una tavola del signor Pancrazio, prima che fossero nei sacchetti. (Finiamola avanti che si pubblichi il fallimento.) (*piano a Florindo.*) Trastullo, prendete quei tre sacchetti.

Tras. La servo. (*prende i sacchetti dalle mani d' Arlecchino.*

Arl. Cugnà, quando femio sto matrimonio ?

Tras. Ne parleremo poi.

Not. Andiamo avanti, che ora mai è finito. *E col medesimo atto la signora Rosaura Balanzoni, stante l' assenso, e rinunzia suddetta delli signori dottor Balanzoni suo zio e signor Florindo Ardenti suo cugino, prenderà per suo legittimo sposo il signor Ottavio Aretusi qui presente, ed accettante.*

Ott. Rosaura, che dite voi ?

Ros. Voi, che dite?

Ott. Son felice, se l'accordate.

Ros. Son contenta, se lo eseguite.

Pan. Oh ! via, via, che siete ambedue cotti spolpati.

Not. E ciò con assenso, e consenso del signor Pancrazio Aretusi . . .

Pan. Sì, mi contento; non son decrepito, ma mi contento.

Not. Per poi concluder le loro nozze in tempo opportuno.

Ott. Quanto dovremo noi differirle ?

Ros. Attenderemo de' nuovi ostacoli ?

Pan. Via, quando è fatta, è fatta : datevi la mano.

Ott. Che dite, signora Rosaura ?

Ros. Disponete di me.

Ott. Eccovi la mia destra.

Ros. Ed eccovi ancor la mia.

Ott. Cara, adorata Rosaura.

Dot. E così ? È finita ? Abbiamo altro che fare ? Possiamo andarcene ? (Non vedo l' ora di portare a casa il danaro.)

Not. Tutto è compito, se lor signori accordano quanto ho scritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le scritture. (*presenta a tutti le scritture, e giurano toccando le medesime.*) Sono liberati dall' incomodo.

Pan. Signor notaro, ella metta l'instrumento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.

Not. Domani sarò a riverirla. Servo di lor signori.

Arl. Servo suo, sior nodaro quondam.

Not. Quondam che?

Arl. Quondam magnone. (*parte.*

Not. E tu quondam asino. (*parte.*

Flor. Noi ce ne possiamo andare.

Dot. (Datemi quelle tre lettere.) (*piano a Florindo.*

Flor. (Eccole.) (*le dà al dottore.*

Dot. (Voglio un po' divertirmi.) Andiamo a casa, nipote, con i denari. Trastullo gli porterà.

Flor. Signori, vi sono schiavo. I diecimila ducati sono nostri. Auguro agli sposi buona fortuna, ed al signor Pancrazio costanza e sofferenza nelle disgrazie. (*parte.*

Tras. (Poveretto! Non sa niente. Non sa che questa volta la vipera si è rivoltata al ciarlatano.) (*parte coi danari.*

Pan. Signor dottore, se ella mi vuol favorire di bere quel sorbetto che secondo la sua opinione non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.

Dot. Caro signor Pancrazio, ho paura che le nozzè vogliano esser magre.

Pan. Anzi ella vedrà se so farmi onore.

Dot. Ditemi, come vanno i vostri negozj?

Pan. Benissimo, per grazia del cielo.

Dot. Come vanno gli affari di Parigi?

Ott. Come entrate voi, signore, nei nostri affari?

Dot. Per zelo, per premura del vostro bene. (Poverino! non sa nulla.)

Pan. Osservi una lettera avuta questa mattina dai miei corrispondenti Cornelli, e Duellon. Confermano aver di mio nelle loro mani trentamila franchi a mia disposizione. (*mostra la lettera al dottore.*

Dot. (Questa lettera è tutta all'opposto dell' altra.) E da Livorno, che nuove avete?

Pan. Osservi, sono arrivate in porto sane e salve le mie due navi provenienti da Lisbona, cariche per mio conto. (*gli mostra l' altra lettera.*

Dot. (Oh, diavolo!) E a Milano come va?

Pan. Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribes mio Ministro . . .

Dot. È fuggito.

Pan. Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.

Dot. (Io non lo so capire.) Eppure per la piazza si discorreva diversamente.

Pan. Chi vi ha dette tali fandonie?

Dot. Me le ha dette Trastullo.

SCENA XV.

Trastullo e detti.

Tras. Son qua, signori. I denari sono a casa, ed il signor Florindo gli conta.

Dot. Dimmi un poco, Trastullo; che cosa si diceva stamattina in piazza del signor Pancrazio?

Tras. Che egli è un ricco mercante; che tutti i suoi negozj vanno bene; e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.

Dot. Tu non mi hai detto così due ore sono.

Tras. Egli è vero, non ho detto così. Mi levo la maschera, e parlo liberamente senza paura e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a vossignoria il fallimento del signor Pancrazio, le ho inventate io, e con questo mezzo ho procurato cha nasca un aggiustamento utile e onesto per una parte e per l' altra. Il signor Florindo prevalendosi di un mio consiglio si è introdotto di notte tempo in casa della signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male, vi ho trovato rimedio; conoscendo, che il timore di perder tutto, poteva indurre il zio ed il nipote e contentarsi di poco.

Dot. Questo è un tradimento.

Pan. Non è niente. Poichè se ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, non ne parliamo più.

Ros. Piuttosto che sposare il signor Florindo, mi sarei sagrificata col signor Pancrazio.

Pan. Sagrificata, perchè son decrepito?

Ros. Perdonatemi; perchè amava vostro figliuolo.

Ott. Prima che vostro nipote avesse la signora Rosaura, o egli io perduta avremmo la vita. (*al dottore.*

Tras. Non vede, signor padrone, quanto è stato meglio l' averla accomodata così? Quanto gli faranno più prò quei diecimila ducati . . . (*al dottore.*

Dot. Non sono miei, sono di mio nipote.

Pan. Ne avrete ancor voi la vostra parte.

Dot. Signor Pancrazio, siate anche voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... non so se mi capite.

Tras. Via, signor Pancrazio, sia generoso col signor dottore, è galantuomo.

Pan. Aspettate, in questa borsa vi è il resto di tremila zecchini; son cento ottanta, e non so che; cento pel signor dottore, e ottanta per Trastullo. Siete contenti? (*dà la borsa al dottore.*

Dot. Ottanta per Trastullo son troppi.

Tras. Fate voi, io mi rimetto. (*al dottore.*

Dot. Ci aggiusteremo, basta che non lo sappia Florindo.

SCENA ULTIMA.

Lelio, Beatrice, Fiammetta, Arlecchino e detti.

Lel. Evviva gli sposi.
Beat. Mi rallegro colla signora cognata.
Ros. Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.
Fiam. Anch' io me ne consolo, signora padrona.
Arl. E mi niente affatto.
Ros. Niente? Perchè?
Arl. Perchè le vostre consolazion non la rimedia le me desgrazie. Vu si contenta col matrimonio; e mi son desperà, perchè Fiammetta no me vol.
Ros. Perchè, poverino, non lo vuoi? Non vedi ch' è tanto buono?
Pan. Sposalo, sciocca, che starai bene.
Tras. Sorella, fa' questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.
Ott. Via ti darò io trecento scudi di dote.
Fiam. Ah! quest'ultima ragione mi persuade. Arlecchino sarò tua moglie.
Arl. Sto sarò l' è un pezzo che el me va seccando.
Fiam. Vuoi adesso?
Arl. Adesso.
Fiam. I trecento scudi. (*ad Ottavio.*
Ott. Te li do subito.
Fiam. Ecco la mano.
Arl. Evviva, o cara; adesso sì son contento.

Lel. Non vedi che ti sposa per i trecento scudi ? (*ad Arlecchino.*

Arl. Cossa m' importa a mi ? Ela goderà i trecento scudi, e mi gh' averò la muggier.

Pan. Andiamo dunque a disporre le cose per celebrar con maggior allegrezza gli sposalizj.

Dot. Signor Pancrazio, signori tutti, vi riverisco. Quel ch' è stato, è stato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate. (*parte.*

Tras. Gli vado dietro per aver la mia parte.

Pan. Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi sono tanto obbligato.

Tras. Ho fatto il mio dovere. E vi sono umilissimo servitore. (*parte.*

Pan. Ottavio, sei tu contento ?

Ott. La consolazione mi opprime il cuore.

Pan. E voi, figlia mia ? (*a Rosaura.*

Ros. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal cielo, da voi, e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro sposo, sono al possesso della mia eredità, sono in casa di persone che amo, venero e stimo : onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato dirà con ragione, ch' io sono l' erede da principio per vero dire angustiata ed afflitta ; ma poi per favor del cielo felice e contenta.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
MADRE AMOROSA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

La presente commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Genova la primavera dell'anno 1744.

PERSONAGGI.

Donna Aurelia, *dama vedova.*
Donna Laurina, *di lei figliuola.*
Il conte Ottavio.
Donna Lucrezia, *cógnata di* donna Aurelia.
Don Ermanno, *marito di* donna Lucrezia.
Florindo, *giovine, figliuolo d'un finanziere.*
Pantalone de' Bisognosi, *mercante veneziano.*
Brighella, *servitore di* don Ermanno.
Traccagnino, *servitore di* donna Aurelia.
Un notaro.

La scena si rappresenta in casa
di don Ermanno.

LA MADRE AMOROSA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia, e Pantalone.

Pant. La supplico de benigno perdon se vegno a darghe el presente incomodo. L'affar xe de premura; e el zelo della mia servitù me conduse a sta ora importuna a incomodar vussustrissima.

Aur. Caro signor Pantalone, in ogni tempo vi vedo assai volentieri. La vostra buona amicizia mi ha sempre giovato; e non sarà che profittevole per l' incomodo che ora vi siete preso.

Pant. Vegno a scovrirghe un certo manizo, che ho penetrà za un' ora, acciò colla so prudenza la'gh'abbia tempo de remediarghe.

Aur. Sempre disgrazie. M' ajuti il cielo.

Pant. La sappia, che siora donna Lucrezia so cugnada ha dà parola a sior Florindo Aretusi de darghe per muggier siora donna Laurina.

Aur. Come! Mia figlia in isposa a quel discolo, a quel villano.

Pant. Certo, che la sarave precipitada per tutti i versi; ma siora donna Lucrezia, che xe restada erede de tutto, e che ha da dar la dota a sta putta, no la varderia de precipitarla per darghe manco che sia pussibile.

Aur. Povero mio marito! se fosse vivo!

Pant. Se el fusse vivo, no ghe saria sto pericolo. Lu el gh' aveva massime da cavaliere: e se l' avesse podesto prima de morir far testamento, l' averià provisto el so sangue. No l' averave lassà la so unica fia alla descrezion de una sorella avara, che volendo tutto per ela, no gh' ha riguardo a sagrificar una creatura innocente all'idolo maledetto dell' interesse.

Aur. Ma non le riuscirà sì facilmente di farlo. Laurina è mia figlia, nè mai farà quest'insulto di collocarla senza l' assenso mio.

Pant. So cugnada sarave capace de farlo, e la gh' ha un mario più avaro de ela che la conseggia.

Aur. Lo sposo sa che ci sono. Non ardirà sottoscrivere senza di me.

Pant. Cossa vorla che sappia un uomo ordenario, che ha trovà i bezzi fatti da so pare, e che per rason dei so bezzi nol stima nissun? Nol sa la la creanza, e nol la vol imparar.

Aur. Quel ch' è peggio, è un discolo, un dissoluto, giuocatore, insolente. Povera mia figliuola! Sin che avrò vita non acconsentirò certamente alla sua rovina.

Pant. Per mi, signora, no ghe vedo altro remedio, che quelo de far che la putta tègna duro, e che la diga de no.

Aur. Spero, ch' ella non si allontenerà dal consiglio mio. Sa quanto io l' amo; l' amo più di me stessa; e morirei di dolore se la vedessi fra le braccia d' uno, che non la merita.

Pant. Me par de sentir zente.

Aur. Favoritemi guardar chi è.

Pant. La servo. (*va destramente a guardare alla porta*

Aur. Cognata indiscreta; tu non me la farai vedere.

Pant. Sala chi xe?

Aur. Chi mai, signore?

Pant. Una persona, che so che no ghe despiase.

Aur. Mia figlia forse?

Pant. Eh giusto! no ghe piase altri, che so fia.

Aur. Io non vi capisco.

Pant. Xe sior conte Ottavio.

Aur. Signor Pantalone, voi siete qualche volta bizzarro.

Pant. Cara zentildonna, de mi no la gh' ha d' aver suggezion. Son vecchio, son servitor antigo de casa, son omo de sto mondo. Ho provà le passion in mi, e le so compatir in ti altri. Una vedova zovene e viva come ela, xe giusto che la se torna a maridar. Sior conte Ottavio xe un cavalier ricco, nobile, e d' una età giusto a proposito per una, che ha fatto qualche campagna sotto le bandiere d' amor. Siora donna Aurelia, l' ascolta un omo sincero, un amigo de cuor. La pensa al ben de so fia; ma no la trascura el proprio interesse. La procura

de colocar ben la so putta; ma la procura anca ela de andar via de sta casa de matti, perchè la pase, e la quiete el xe el mazor tesoro del mondo; e la natura insegna amar i propi fioli, xe vero, ma prima de tutto la insegna amar nu medesimi, e procurar la nostra umana pussibile felicità. (*parte*.

SCENA II.

Donna Aurelia sola.

Chi non ha avuto figliuoli non può paragonare l'amor di questi con altro amore. Quello delle madri principalmente è il più tenero, il più interessante; poichè aggiungendosi all'affezione del sangue la memoria degli stenti, dei pericoli, dell'educazione, si radica sempre più nel cuor materno l'affetto, e lo rende preferibile al proprio bene, ed alla propria vita medesima. Amo il conte Ottavio, egli è vero, ma prima di determinarmi a queste seconde nozze ... Eccolo, ch'egli viene.

SCENA III.

Il conte Ottavio e detta.

Ott. Madama, scusate s'io vengo ad importunarvi.

Aur. Mi fate onore qualunque volta vi compiacete di favorirmi.

Ott. Un affar di premura mi rese più solle-

cito a riverirvi. Sappiate , che donna Lucrezia vostra cognata . . .
Aur. Vuol maritar mia figlia , non è egli vero ?
Ott. Si , con Florindo Aretusi. Pare a voi , che un tal matrimonio onori la vostra casa?
Aur. Pria , che ciò segua , mi farò intendere.
Ott. Avvertite , che non sarete a tempo
Aur. Come ! non sarò a tempo ? Chi è di là?

SCENA IV.

Traccagnino e detti.

Trac. Siora.
Aur. Chiamami la mia figliuola.
Trac. L'è in camera de so siora zia.
Aur. Che subito venga qui.
Trac. Ghel dirò , siora ; ma ho paura , che subito subito non la vegnirà.
Aur. Perchè dici tu , che non verrà ?
Trac. La fa una certa cossa . . . e no la vegnirà , se no la l' ha fenida.
Aur. Che cosa fa in camera di sua zia?
Trac. Zitto , che vossioria no l'ha da saver.
Aur. Come ! non l' ho da sapere ? che discorso è il tuo ?
Ott. Signora mia , quanto volete giuocare , che vostra figlia sottoscrive il contratto ? (*a donna Aurelia.*
Aur. Senza di me ? Traccagnino , che fa Laurina ?
Trac. Par proprio , che sior conte el gh' abbia dell' astrologo.

Aur. Scrive mia figlia?

Trac. Za un poco la gh' aveva la penna in man. Non so cossa che adesso la fazza.

Aur. Presto dille, che venga qui.

Trac. E se non la volesse vegnir?

Aur. Verrò io colà: e si pentirà ella di sua disubbidienza; e farò che si penta quell'incivile di mia cognata.

Trac. Oh, siora patrona, quella l' è la causa de tutto.

Aur. Laurina non vorrà disgustar sua madre Sa quanto io l' amo. Dille che venga qui che non mi obblighi a qualche scena.

Trac. Ghe lo dirò, ma . . .

Aur. Che ma? che ma?

Trac. Cara siora patrona, levar el sposo de man a una putta, l' è l' istesso che levar una brasiola de bocca al gatto. (*parte*.

SCENA V.

Donna Aurelia e il conte Ottavio.

Aur. Se non viene subito anderò io, e mi sentiranno.

Ott. Non mi fa specie, signora, che vostra cognata cerchi di maritare la nipote ad uno, che non ha bisogno di dote; ma resto bensì scandalizzato di vostra figlia, che con sì poco di prudenza acconsenta a farlo senza l' assenso vostro.

Aur. Povera figlia! Sa il cielo, che cosa le hanno dato ad intendere. Ella crederà certamente che io sia contenta.

Ott. Eh, perdonatemi. Vi volea poco ad assicurarsi del piacer vostro.
Aur. L' avranno colta su due piedi all' improvviso.
Ott. Voi la difendete, perchè l' amate. Io la credo molto più maliziosa.
Aur. No, conte, non lo credete. Mia figlia è una fanciulla prudente.
Ott. Non tanto, quanto voi pensate. Ella ama Florindo.
Aur. Non può essere. Se ciò fosse, lo avrebbe detto a sua madre.
Ott. Lo avrebbe detto se fosse una figlia savia . . .
Aur. Orsù non dite mal di mia figlia, se fate conto di me.
Ott. Spiacemi . . . Non posso tollerare. . . .
Aur. Che cosa ?
Ott. Che voi amiate un' ingrata.
Aur. Laurina ingrata? Non è vero.
Ott. Lo vedrete . . .
Aur. Conte, basta così. Laurina è l' anima mia.
Ott. Spiacemi vedere, che voi gettate l' affetto vostro . . .
Aur. Basta così. Cessate d' inquietarmi vi dico.
Ott. Taccio per obbedirvi.
Aur. Non viene ancora questa fanciulla?
Ott. Verrà quando avrà sottoscritto questa ubbidiente figliuola.
Aur. Anderò io per liberarmi dalla pena, che voi mi date. (*in atto di partire.*
Ott. Signora, compatitemi. Parlo così, perchè vi amo.

più bei giorni dell' età sua. Io l'amo sinceramente, e non la posso adulare. Eppure chi vuole delle donne la grazia, conviene necessariamente adularle; poche essendo quelle, che conoscendo il pregiudizio delle loro passioni, cerchino il disinganno, ed amino la verità. (*parte*.

SCENA VII.

Camera di donna Lucrezia.

Donna Laurina, *donna Lucrezia*, *don Ermanno*, *Florindo*, *Brighella*, *Traccagnino*, *ed un notaro*.

Not. La scrittura è terminata. Comandano, ch' io la legga?

Lucr. Sì, leggetela.

Not. Vi vorrebbero due testimonj.

Erm. Ecco qui due galantuomini. Traccagnino nostro servitore, e Brighella servitor dello sposo.

Not. Ma . . . Perdonino in un contratto di nozze fra persone di qualità, pare che non convenga servirsi di due servitori per testimonj.

Erm. Chi volete voi, che si vada cercando? Si hanno a fare le cose fra di noi privatamente. Se si chiamano testimonj di merito pretendono rinfreschi, caffè, cioccolata: tutte tutte cose gettate via. Se si ha da spendere un mezzo ducato è meglio lo abbia il notaro, che ha fatta la sua fatica.

Not. Signore pretenderebbe di darmi mezzo ducato per un contratto di nozze?

Lucr. Che cosa vorreste di più? Guadagnare in un' ora mezzo ducato, vi par poco?

Flor. Via, via, signor notaro, avrete da far con me.

Not. Benissimo; non dico altro.

Erm. Figliuolo, non gettate via il vostro denaro. Vostro padre lo ha guadagnato a sudori di sangue. (*a Florindo.*

Laur. Signor zio, non perdiamo tempo. Mia madre mi ha mandato a chiamare. Or ora me l' aspetto qui.

Lucr. Nelle mie camere non ci verrà.

Erm. Signore, leggete.

Not. Ehi, venite qui. Servirete per testimonj. Voi, come avete nome? (*a Brighella.*

Brig. Brighella Cavicchio quondam Bertoldo.

Not. Di che paese?

Brig. Bergamasco. (*notaro scrive.*

Not. Voi, come vi chiamate? (*a Traccagnino.*

Trac. Mi no so mai d' averme chiamà da mia posta.

Not. Siete un bell'ignorante.

Trac. Non digo per lodarme, ma l' è la verità.

Not. Signore, con costui non faremo niente. (*a don Ermanno.*

Erm. Via, dagli il tuo nome, il tuo cognome, e la patria.

Trac. El nome, e el cognome m' inzegnerò de darghelo, ma la patria no ghe la possu dar.

Not. No? perchè?

Trac. Perchè Bergamo l'è troppo lontan, e po no l'è roba mia.

Not. Oh! che pazienza.

Erm. Vi vuol tanto a dirgli, che ti chiami Traccagnino Batocchio?

Trac. No ghe vol gnente.

Not. Via, via basta così. Traccagnino Batocchio quondam. (*scrive.*

Trac. Sior?

Not. Tuo padre è vivo o morto?

Trac. No lo so in verità.

Not. Non lo sai se tuo padre sia vivo o morto?

Trac. Non lo so da galant' omo.

Not. Come ha nome tuo padre?

Trac. Se digo, che no so.

Not. Non sai nemmeno di chi tu sei figlio?

Trac. No lo so da servitor.

Not. Di che età sei partito dal tuo paese.

Trac. Sarà tre anni, che manco.

Brig. E via, caro paesan. To pare l'ho conossudo mi. No erelo missier Pasqual?

Trac. Tutti credeva, che fosse fiol de missier Pasqual; ma mia mare, che era la bocca della verità, qualche volta diseva de no.

Erm. Via, via signor notaro, scriva figlio di messer Pasquale.

Not. Ma, signor Ermanno, questo non è un testimonio a proposito.

Trac. Caro sior nodaro, perchè no metti el vostro nome, che avì propri fazza de testimonio?

Not. Costui è un impertinente; e giuro al cielo . . .

Laur. Ecco mia madre. (*con timore parte.*

Lucr. Fermatevi. (*a donna Laurina, che parte.*) Che cosa vuole nelle mie camere?

SCENA VIII.

Donna Aurelia, e detti.

Aur. Con licenza di lor signori. (*i servitori si ritirano.*

Lucr. Riverisco la signora cognata.

Aur. Che cosa si fa di bello, signori miei?

Erm. Noi non venghiamo a vedere quello che fate voi nelle vostre camere.

Aur. Non sarei venuta nelle vostre, se non vi fosse stata mia figlia.

Lucr. Vostra figlia è custodita bene dalla sorella del di lei padre.

Erm. E da me, che sono di sua zia il marito.

Aur. Benissimo, vi ringrazio entrambi dell' amore che avete per la mia figliuola. Ed il signor Florindo entra anch' egli nel numero de' suoi custodi?

Flor. Si signora, e giustamente, s'ella deve essere mia consorte.

Aur. Io non c'entro per nulla?

Flor. Perdonatemi. La signora donna Lucrezia mi ha detto . . .

Lucr. Si signora, io gli ho detto, che tocca a me a maritar mia nipote, stando nelle mie mani la di lei dote.

Aur. Va benissimo, nè io mi opporrei se un tal matrimonio le convenisse.

Flor. Come, signora? pare a voi che le mie nozze la disonorino?

Aur. Signor Florindo, non credo di farvi un' ingiuria se dico esservi dalla vostra casa alla nostra una troppo grande distanza.

Erm. Che distanza? Egli è ricco più che non siamo noi.

Aur. Laurina ha ventimila scudi di dote.

Lucr. V' ingannate, signora cognata, questa dote non vi può essere. Tutta l' eredità di mio fratello non ascende ad una tal somma.

Aur. Questa è la dote, che suo padre destinata le aveva.

Lucr. Poteva promettere anche cento mila, che sarebbe stato lo stesso. Mio fratello non sapeva quello che si dicesse.

Aur. Eh! signori miei, queste favole non si raccontano a me. La dote di Laurina vi ha da essere, e so dov'è fondata. Ma voi . . . Sì, lo dirò, voi per una soverchia avarizia . . .

Flor. Signora, vi supplico di acchetarvi. La cosa si può facilmente accomodare. Volete, che la vostra figliuola abbia ventimila scudi di dote? Gli avrà. Signor notaro, scrivete. Io le faccio ventimila scudi di contradote.

Aur. Non vi è bisogno, signore . . .

Lucr. Come non vi è bisogno? Scrivete, signor notaro. Il signor Florindo le fa ventimila scudi di contradote.

Aur. Non vi è bisogno, vi dico. Ella è dotata dal padre, e quando non lo fosse, io colla mia propria dote potrei provvederla bastantemente.

Lucr. E voi provvedetela.

Erm. Via, provvedetela voi.

Aur. Lo farò quando le si offerirà un partito, che le convenga.

Flor. Io dunque non sono degno di averla.

Aur. No, siete ancor troppo giovane.

Lucr. L'offerta, ch' ei le fa di ventimila scudi di contradote è una proposizione da uomo di garbo, da uomo vecchio, che merita d'essere approvata, e lodata da chi che sia.

Aur. Sapete che cosa meriterebbe approvazione e lode? Se il signor Florindo desistesse dal giuoco, dalle crapule, dalla sua prodigalità sregolata, e con i ventimila scudi ch' egli ardisce offerire ed una dama di qualità, farebbe meglio pagare i debiti, e le mercedi agli operari. (*Florindo smania.*

Erm. Che debiti? Suo padre gli ha lasciato mezzo millione.

Aur. Gli avanzi de' finanzieri arrivano poche volte alla terza generazione.

Flor. Signora non vi rispondo, perchè siete la madre della mia sposa. Si, donna Laurina sarà mia sposa: donna Lucrezia e don Ermanno a me l' hanno promessa, e giuro al cielo, mi farò mantenere la parola.

(*parte.*

Erm. Fermatevi.

Lucr. Si, ve la manterremo.

Aur. Signora cognata, dovreste aver più prudenza.

Lucr. Voi dovreste avere un poco più di giudizio.

Aur. E voi signor notaro . . .

Not. Io, illustrissima, sono stato chiamato. Fo il mio mestiere.

Aur. Io son sua madre, e vi dico, che un tal contratto non si ha da fare senza di me.

Not. Per me, si aggiustino fra loro. Il contratto è lesto: se occorre, basta che mi avvisino, ch' io verrò a stipularlo. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Aurelia, Donna Lucrezia, e don Ermanno.

Aur. Possibile, signora cognata, che non abbiate a cuore il decoro della nostra famiglia?

Lucr. Voi fondate il decoro nella vanità, ed io lo fondo nella sostanza, nei comodi, e nel denaro.

Aur. Sì, veramente la casa si mantiene con un grande splendore.

Erm. Voi altre donne siete incontentabili. Vi par poco eh, spendere in una casa mezzo filippo il giorno?

Aur. In cinque persone veramente è troppo!

Erm. L' entrate non rendono tanto, ci rimettiamo ogni anno del nostro.

Aur. Dite, che ogni anno avanzate delle migliaja di scudi.

Lucr. Non è vero, non sapete che cosa vi dite.

Aur. Portatemi rispetto, signora.

Lucr. Fareste meglio andarvene da questa casa.

Aur. Vi anderò; ma verrà meco mia figlia.

Lucr. Vostra figlia è in casa sua, e non vi deve uscire, che collocata.

Aur. Povera Laurina! Voi la volete tradire.

Lucr. Come tradirla? Laurina è sangue mio, perchè è sangue di mio fratello. L' amo

come una figliuola, e la marito con uno, che la farà star bene, che la farà viver bene.

Aur. Con Florindo voi non la mariterete assolutamente.

Lucr. Sì, la mariterò a vostro dispetto.

Aur. Mi farò intendere, mi farò far giustizia.

Lucr. Se non si sposerà col signor Florindo la caccerò in un ritiro.

Aur. Siete una barbara.

Lucr. Siete una pazza.

Aur. Portatemi rispetto vi dico; sono una dama.

Lucr. Ed io sono la padrona di questa casa.

Erm. Sì, signora. Donna Lucrezia, ed io siamo quei che comandano.

Aur. Povero mio consorte! Non aveva egli le massime che avete voi.

Lucr. Se non vi sappiamo dare nel genio, prendete la vostra dote, e andate a stare con chi volete.

Aur. Se non ci fosse mia figliuola, non ci sarei stata un'ora.

Lucr. La vostra figliuola vi ha veramente una grande obbligazione. Voi l'avete rovinata.

Aur. Io! come?

Lucr. Non le avete insegnato altro che a farsi i ricci, ed a vestirsi con attillatura.

Aur. Ad una dama non conviene andar come una serva.

Lucr. Che dama? Le dame, che non hanno denari, diventano presto pedine.

Aur. In casa degli avari sempre si piange.

Lucr. Signora cognata, voi mi farete perdere la pazienza.

Aur. Siete gente incivile.
Lucr. Siete superba, vana, insoffribile.
Aur. Se avessi in Napoli i miei parenti non parlereste così.
Erm. I vostri parenti non ci farebbero punto paura.
Aur. Rendetemi conto dei frutti della dote di mia figliuola.
Lucr. Ho tanto di testa. Non mi stordite di più.
Aur. E se non lo farete di buona voglia . . .
Lucr. Andate via, signora cognata.
Aur. Troverò chi ve lo farà fare per forza.
Erm. La cosa va un poco lunga.
Aur. Rispondetemi a tuono.
Lucr. Vi risponderò un'altra volta. (*parte.*
Erm. Sì signora, un' altra volta. (*parte.*

SCENA X.

Donna Aurelia sola.

Questa campana non la vogliono sentire. Gente sordida, avara: so io quel che farò. Povera la mia figliuola! vorrebbero assassinarla, ma finchè io viva non riuscirà loro certamente di farlo. Ma ella, che sempre è stata ubbidiente alla madre, come ora voleva indursi ad un tal passo senza da me dipendere? Non credo che ella vi acconsentisse. L'avranno tentata gli zii scaltri, avari, ingannatori; ma non sarebbe stato possibile, che Laurina avesse fatto un sì gran torto a sua madre che l' ama; ad una madre amorosa, che darebbe per lei quel san-

gue, da cui è stata con tanta pena, e con tanto amore nutrita. (*parte*.

SCENA XI.

Antisala.

Florindo e donna Laurina.

Flor. Cara Laurina mia, a decidere tocca a voi.
Laur. Se stesse a me vi darei la mano immediatamente.
Flor. Potete darmela se volete.
Laur. Il mondo poi che direbbe?
Flor. Direbbe il mondo, che avete ubbidito un comando di vostra zia.
Laur. Questa ragione non mi dispiace.
Flor. Animo dunque . . .
Laur. Oh, diamine! Mia madre è qui?
Flor. Tornerà ad insultarmi... Cara Laurina, costanza, fedeltà, coraggio. Torno alle camere di vostra zia. (*parte*.

SCENA XII.

Donna Aurelia e Laurina.

Aur. Temerario! cotanto ardisce? E voi, che facevate qui con Florindo?
Laur. Niente, signora.
Aur. Così ubbidite ai comandi di vostra madre?
Laur. È passato per accidente.
Aur. E nelle camere di vostra zia per qual ragione vi siete andata?
Laur. Perchè mi ha mandata a chiamare.
Aur. Che cosa voleva da voi?

Laur. Non so niente, signora.
Aur. Parlate, dico: che cosa volevano?
Laur. Non l'avete sentito da voi medesima?
Aur. Sfacciatella! Sì, ho inteso. E senza di me si va a trattare di matrimonio?
Laur. Finalmente . . . è mia zia.
Aur. Sì, una zia, che cerca di rovinarvi.
Laur. Volendo darmi marito, mi pare ch'ella non mi rovini.
Aur. Non sapete, che nei matrimonj si richiede l'eguaglianza?
Laur. Circa all'età non vi è gran differenza.
Aur. Fate la sciocca eh! non è quella degli anni l'eguaglianza, che richiedesi nel matrimonio, ma quella della nascita, del carattere, del costume.
Laur. Cara signora madre, conosco tante ragazze, che per voler troppo sono invecchiate così.
Aur. E per questo, che cosa vorreste dire?
Laur. Gli anni passano anche per me, e se perdo questa occasione . . .
Aur. No, cara, siete ancor giovinetta: vi è tempo, e poi questa non è occasione opportuna per voi.
Laur. Ma nessuno me ne propone un'altra.
Aur. Vi sareste maritata a quest'ora se vostra zia non temesse sborsare la dote.
Laur. Ma se si trova uno, che mi sposa senza la dote, perchè non si ha d'accettare?
Aur. Perchè non è vostro pari.
Laur. A me poco importa, signora madre.
Aur. Se non importa a voi, importa a me.
Laur. Ah! Se mi volete bene . . .
Aur. Oh Dio! Ti amo anche troppo. Se non

ti amassi tanto, non sacrificherei la mia quiete per te.

Laur. Cara signora madre, se voi mi amate, concedetemi il signor Florindo.

Aur. No, questo non sarà mai.

Laur. No? Pazienza. (*vuol partire.*

Aur. Dove andate?

Laur. Vado via, signora.

Aur. Avvertite; senza mio ordine non andate più nelle camere di vostra zia.

Laur. Eh sì, in verità faceva conto di andarvi adesso.

Aur. A far che, signora?

Laur. Così . . . a ritrovarla.

Aur. Presto, andate nella vostra camera.

Laur. Morirò; sarete contenta.

Aur. Oh Dio! A me questo? A me che sai, che ti amo quanto l'anima mia?

Laur. No, che non mi amate.. Se mi amaste, non neghereste di consolarmi.

Aur. Ma Florindo, cara, non è per te.

Laur. L'amo; non posso vivere senza di lui, e lo voglio.

Aur. Lo voglio? A tua madre hai coraggio di dire, lo voglio?

Laur. Sì, ammazzatemi, trucidatemi, vi torno a dire, lo voglio. (*parte.*

Aur. Come! così parla a sua madre? Oh Dio! questo ho da soffrir da colei che amo tanto? Da quella, che è l'unico mio bene? l'unica mia consolazione? Misera Aurelia! Infelice amor mio! (*resta piangendo.*

SCENA XIII.

Il conte Ottavio, e detta.

Ott. Donna Aurelia, che avete voi che piangete?

Aur. Nulla, conte. Lasciatemi in pace.

Ott. Che sì, che indovino la causa del vostro cordoglio.

Aur. Non mi tormentate, vi prego.

Ott. Eh! signora; lodo l'amor delle madri verso i loro figliuoli, ma quando son questi ingrati . . .

Aur. Signore, di chi parlate?

Ott. Ho inteso vostra figlia partir di qui borbottando, e replicare per dieci volte da se medesima; sì lo voglio.

Aur. (Oh, me infelice!) (*sospirando piano.*

Ott. E voi soffrirete che a vostro dispetto, e su gli occhi vostri si facciano tali nozze?

Aur. No conte, non si faranno.

Ott. Chi ve ne accerta?

Aur. Mia figlia non vorrà darmi un così gran dispiacere.

Ott. Ella? se come una pazza va ripetendo: *lo voglio.*

Aur. Non doveva parlare di questo.

Ott. Basta, non vo' coll'insistere maggiormente inquietarvi. Donna Aurelia, son qui per darvi un testimonio della mia stima, e permettetemi ch' io dica del sincero amor mio.

Aur. (Laurina, dove sarà?) (*da se.*

Ott. Mi permettete, ch' io parli?

Aur. Sì, parlate.

Ott. Più volte vi ho fatto comprendere, donna Aurelia, il desiderio mio di acquistare il tesoro del vostro cuore unito a quello della vostra mano. Ora parmi, che un accasamento per voi potesse piucchè mai riuscire opportuno. Siete attorniata da una cognata indiscreta, da una figlia (soffrite, ch'io lo ripeta) all'amor vostro ingrata. Fate quanto potete per impedire, ch' ella sia di Florindo: ma quando tutto si unisce a distruggere le vostre massime, e la vostra savia condotta, pensate a voi stessa. Io vi offerisco una casa, uno sposo. Il matrimonio di vostra figlia non recherà a voi disonore, se voi avrete, benchè in vano, procurato impedirlo; ed io sorpasserò egualmente un simile accasamento, come se donna Laurina non fosse nata del vostro sangue.

Aur. Ah! Conte, a voi sarebbe facile scordarvi che Laurina fosse mio sangue; ma io, che nelle viscere mie l'ho nutrita, non posso lusingarmi di farlo. Non cesserò mai di operare per la salvezza del suo decoro, e quando tutto riuscisse vano potrei morire, ma non abbandonare mia figlia. Per ora non mi parlate di nozze; non mi parlate di amori, che d' altro affetto non son capace per ora, che di quello di madre.

Ott. Povera dama! Mentre voi con simili tenerezze languite per la figliuola, ella pensa a tradirvi.

Aur. Non lo farà, conte; Laurina non lo farà.

Ott. Dove pensate, ch'ella sia incamminata?

Aur. Le ho comandato andare nella sua camera.

Ott. Ed io l' ho veduta verso la camera di sua zia.

Aur. Possibile? Ah! ingrata... Ma non lo credo.

SCENA XIV.

Pantalone e detti.

Aur. Signor Pantalone, avete voi veduta mia figlia?

Pant. Siora sì.

Aur. Dove?

Pant. Verso le camere de siora donna Lucrezia.

Aur. Oh cielo!

Ott. Non ve l' ho detto?

Aur. Ah ingrata!

Ott. Sì, è un' ingrata, ed io conoscendola...

Aur. Basta, conte; io posso; voi non dovete dirlo. Gl' insulti delle madri non offendono le figliuole. Gl' insulti d' un cavaliere non si convengono ad una dama. A me tocca il correggerla, a voi il rispettarla. (*parte.*

Ott. Anche la virtù deve avere i suoi limiti. L' amore di donna Aurelia eccede troppo i confini della giustizia.

Pant. Ah! caro sior conte, l' amor de madre xe un gran amore.

Ott. Sì, è vero. Ma... non voglio perderla di vista. Ella ha bisogno di chi le presti soccorso. (*parte,*

Pant. Sto sior conte ghe preme molto donna

Aurelia. El gh' ha una gran carità per ela. Ma za la xe carità pelosa. El mondo xe tutto cusì, tutto interesse. Ghe despiase che donna Aurelia ami tanto so fia, perchè el so amor el lo vorave tutto per elo. Olà, cossa vedio? Siora donna Laurina co sior Florindo? Zogheli alle scondariole? So madre va per cercarla da una banda, e ela scampa da un' altra. Voi retirarme un pochetto, e veder un poco, e sentir se se pol, che intenzion che i gh' ha. Povera donna Aurelia, la me fa peccà. (*si ritira.*

SCENA XV.

Donna Laurina e Florindo.

Laur. Signor Florindo, ho tanta volontà di parlarvi.

Flor. Ma qui in queste stanze possiamo esser sorpresi da vostra madre.

Laur. L' ho veduta passare dall'altra parte col conte Ottavio.

Flor. Sì, questa vostra signora madre cotanto austera con voi, fa all' amore peggio d' una ragazza.

Laur. E poi vuol impedire ch' io non lo faccia. Non vuole ch' io mi mariti.

Flor. Non vorrà, che voi vi maritiate, perchè avrà ella intenzione di farlo.

Laur. Lo faccia, e lo lasci fare. Io non impedisco, che ella si soddisfaccia, nè ella impedisca, che possa io soddisfarmi.

Laur. Ma qual risoluzione poss' io prendere?

Flor. Un' altra volta io ve l' ho suggerita.

Datemi la mano di sposa, e dopo il fatto la sua collera non ci potrà fare paura.

Laur. Darvi la mano . . . Se ci fosse almeno mia zia.

Flor. Ecco il signor Pantalone. Alla presenza di quest' uomo vecchio e civile ci porgeremo scambievolmente la destra.

Laur. Questi è un amico di mia madre; non ne vorrà probabilmente sapere.

SCENA XVI.

Pantalone e detti.

Pant. Bravi! pulido.

Flor. Signor Pantalone, favorisca di grazia.

Pant. Son qua; cossa comandela?

Flor. Vossignoria, ch' è uomo ben nato, civile e discreto, spero non avrà difficoltà di farci un piacere.

Pant. Le comandi; son qua per servirle dove che posso.

Laur. Ma, per amor del cielo, non mi tradite.

Pant. Me maraveggio. Non son capace, patrona.

Flor. So, che siete un vero galantuomo, tutto mi comprometto da voi.

Pant. Via, cossa me comandela? Se la sarà una cossa onesta, le se assecura, che la farò volentiera.

Laur. Oh, in quanto a questo è onestissima.

Flor. È una bagatella, signor Pantalone.

Pant. Via, cossa xela?

Flor. Noi ci vorremmo in questo momento

sposare, e vi preghiamo favorirci per testimonio.

Pant. Una bagattela!

Laur. Mia zia lo acconsente.

Pant. Ma ghe par, che tra persone civil se fazza matrimonj in sta maniera?

Flor. Siamo sforzati a farlo per le persecuzioni di donna Aurelia.

Pant. Siora donna Aurelia xe una donna prudente.

Laur. Non ve l'ho detto io, ch'egli tiene da mia madre? (*a Florindo.*

Flor. Basta, scusate se vi ho dato il presente disturbo. (*a Pantalone.*

Pant. Questo no le xe cosse da domandar a un galant'omo della mia sorte.

Flor. Via, signore, è finita. Vossignoria si serva. Vada dove vuole, che non intendo volerlo più trattenere.

Pant. (Me despiase mo adesso lassarli soli.) (*da se.*

Laur. Se ha qualche affare, signor Pantalone, si accomodi, vada pure.

Pant. Eh, no gh'ho gnente da far. Stago volentiera un pochetto in conversazion.

Laur. (Vecchiaccio.) (*da se.*

Flor. Bene, e voi restate. Signora donna Laurina, siete disposta a quanto vi ho suggerito?

Laur. Dispostissima, signor Florindo.

Flor. Animo dunque, la mano.

Pant. Cossa fale?

Flor. Noi ci sposiamo in presenza vostra.

Pant. Me maraveggio. Mi no ghe ne voggio saver.

Flor. Dunque andatevene.
Pant. Sior sì, anderò . . . (Ma non ho cuor de lassarli precipitar.) La senta, no se poderave più tosto . . .
Flor. Voi m' inquietate, signor Pantalone.
Pant. Siora donna Laurina, la ghe pensa ben.
Laur. Voi non siete mio padre.
Flor. Non mi obbligate a perdervi finalmente il rispetto.
Pant. Cossa voravela far?
Laur. Ecco mia zia.
Flor. Ci sposeremo in presenza sua.
Pant. Bon pro ghe fazza.
Laur. Mia zia mi ama molto più di mia madre.
Pant. Sì, la se ne accorzerà ela.

SCENA XVII.

Donna Lucrezia e detti.

Pant. Signora donna Lucrezia, la favorissa.
Lucr. Che cosa volete, signore?
Pant. Ghe cedo el posto. (*in atto di partire.*
Lucr. Dove andate? (*a Pantalone.*
Pant. A muarme de camisa per la fadiga, che ho fatto. ((*parte.*
Lucr. E voi altri che fate qui?
Laur. Mia madre non vuole assolutamente, ch' io sposi il signor Florindo.
Lucr. Vostra madre ha poco giudizio.
Flor. Voi per altro, signora, me l' avete promessa.
Laur. È verissimo, e son donna da mantenere la parola.

Laur. Conosco, signora zia, che voi mi amate davvero.

Lucr. Sì, vi amo con tutto il cuore; ma vostra madee mi vuol far perder la sofferenza.

Flor. E per questo è bene, che si sollecitino le nostre nozze.

Lucr. Si sollecitino pure.

Flor. Son pronto a darle la mano.

Lucr. Adagio un poco. Vi è una difficoltà.

Flor. Che difficoltà ci trovate, signora?

Lucr. I ventimila scudi di contradote.

Flor. Gli hò promessi, e li darò.

Lucr. Ci vuole il notaro.

Flor. A me non credete?

Lucr. Vi credo; ma le cose s' hanno da fare, come van fatte.

Laur. Eh via, signora zia, a me non importa . . .

Lucr. Se non importa a voi, importa a me.

Flor. Ora, come abbiamo da fare a trovare il notaro?

Lucr. Cercatelo immediatamente. Riconducetelo qui, e terminiamo una volta questa faccenda.

Flor. E se non lo trovassi?

Lucr. Non ci sarebbe altro rimedio per far più presto, che portar qui il denaro.

Flor. Ma questo poi . . .

Lucr. Non vi è altro. Ve lo dico in rima: o trovatemi il notaro, o contatele il denaro.

Flor. Dunque me n' andrò.

Lucr. Sì, e fate presto a tornare.

Flor. Pazienza!

Laur. Chi sa se saremo più in tempo.

Flor. Signora donna Lucrezia, se per causa vostra mi convenisse perdere la mia Laurina, giuro al cielo, farei qualche grande risoluzione. (*parte.*

Laur. Se perdo Florindo, signora zia, mi vedrete dare nelle disperazioni. (*parte.*

Lucr. Bellissima. Di questo loro amore, di queste loro nozze voglio profittare ancor io. Voglio, se posso, risparmiar la dote della nipote. Io sono l' erede di mio fratello, e se non scorporo questa dote tanto è maggiore la mia eredità. Così potrò vivere con più comodi, e se morisse mio marito ch'è vecchio, potrei sperare di rimaritarmi con qualche personaggio di qualità.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia, poi donna Laurina.

Aur. Florindo si avanza troppo, e Laurina mia non conosce l' inganno della sua passione. Tocca a me fargliclo rilevare per quanto mi sia possibile. Eccola. Voglia il cielo, che la colpischino le mie parole.

Laur. Signora, eccomi ai vostri comandi.

Aur. Dove siete stata finora?

Laur. Nella mia camera.

Aur. A far che nella vostra camera?

Laur. A piangere liberamente.

Aur. Povera figlia! Voi siete afflitta: vi compatisco, e sento al vivo dentro di me medesima le vostre pene.

Laur. Ah! Signora madre, voi non mi amate.

Aur. Si, figlia, vi amo teneramente, e desidero di vedervi contenta.

Laur. Se fosse vero, voi non mi affliggereste così.

Aur. Via, voglio consolarvi; credetemi, sono pronta a farlo.

Laur. Dite davvero, signora madre?

Aur. Si, cara, sedete, ed ascoltatemi.

Laur. (Questa volta Florindo è mio.) (*da se e seggono.*)

Aur. Laurina amatissima, niuna persona di questo mondo può amarvi più della madre, e a niuno meglio che a me si conviene la confidenza del vostro cuore; di me non vi siete fidata, e dall' aver operato senza il consiglio mio sono derivati i disordini che sconcertano la nostra casa.

Laur. Signora, il rispetto...

Aur. Sì, v' intendo; per rispetto non mi avete confidato gli arcani vostri; ma di questo rispetto vi siete poscia scordata, quando avete determinato di farvi sposa senza l' assenso mio.

Laur. Voi continuate a rimproverarmi...

Aur. No, figlia, non vi rimprovero più. Quello che è stato, è stato. Parliamo adesso con liberià. Son madre al fine, e posso bene sagrificare un puntiglio per chi sarei anche pronta di sagrificare la vita.

Laur. Via non mi fate piangere...

Aur. Eh figlia! ho tanto pianto per voi, che le vostre lagrime non arriveranno mai ad equivalere alle mie; ma non voglio che più si pianga. Ditemi con sincerità, con franchezza: siete voi innamorata?

Laur. Sì, signora, lo sono.

Aur. È Florindo l' oggetto de' vostri amori?

Laur. Non vi è bisogno, che lo ripeta. Già lo sapete.

Aur. Voi mi rispondete con un poco di temerità.

Laur. Già lo vedo: voi volete alla fine mortificarmi.

Aur. Non è vero. Voglio soffrirvi, desidero

co solarvi. Ma ditemi in grazia, quanto tempo è che voi amate il signor Florindo?

Laur. In verità, signora, non è più di dodici giorni.

Aur. E in così poco tempo avete concepito per lui un così grande affetto?

Laur. Eppure, signora, io l' amo teneramente.

Aur. No, Laurina, voi non l'amate.

Laur. Volete voi saperlo meglio di me?

Aur. Sì, lo conosco meglio di voi, e lo voglio far rilevare a voi stessa.

Laur. In che maniera?

Aur. Voi abborrite la soggezione, siete annojata della casa paterna, bramate di figurar nel gran mondo, bramate avere uno sposo al fianco. Florindo è il primo, che vi si offre; ecco l' origine, ed ecco il fine del vostro amore.

Laur. (Tutto il sangue mi si rivolta.) (*da se.*

Aur. Laurina, voi arrossite.

Laur. Io, signora? V' ingannate.

Aur. Che vi pare di questo mio vaticinio?

Laur. Se desidero maritarmi, non fo torto a nessuno.

Aur. Fate torto alla vostra nascita col desiderare Florindo.

Laur. Eccoci al punto. Voi non volete, ch'io mi mariti.

Aur. No, anzi desidero maritarvi.

Laur. Ma come? Non la capisco.

Aur. Vi ritroverò io uno sposo.

Laur. Perchè volete affaticarvi a ritrovarmi uno sposo, se l' ho bell' e trovato?

Aur. Quante volte ve l'ho da ripetere? Florindo non è per voi. (*alterata*.

Laur. Ecco qui il bell' amore. Mi grida, mi mortifica.

Aur. Via, se amate veramente Florindo, io medesima ve lo concedo in isposo.

Laur. Dite davvero?

Aur. Sì; ma voglio assicurarmi, che veramente lo amiate.

Laur. E come?

Aur. Ascoltatemi. Florindo è un uomo vile, nato di genitori plebei sollevati a qualche comodo dalla fortuna.

Laur. Per questo . . .

Aur. Ascoltatemi. Suo padre lo lasciò ricco, ma in pochi anni ha egli consumata l'eredità in crapule, in dissolutezze, in giuoco, in donne.

Laur. Non credo . . .

Aur. Lasciatemi terminare. Egli è pieno di debiti, e se vi sposa, e la zia vi dà la dote, in pochi dì egli la consuma, e vi conduce a parte delle di lui miserie a piangere seco il tristo effetto d' un amore imprudente.

Laur. Signora, avete ancor terminato?

Aur. Vengo alla conclusione. So, che voi non vorrete credere per vera la descrizione fattavi del vostro amato Florindo; ma figuratevi per un momento, ch' ei fosse tale, quale ve l'ho dipinto, lo prendereste voi per marito?

Laur. Se tale ei fosse . . . certamente . . . non lo prenderei.

Aur. Lode al cielo, voi non l'amate. (*s'alza*). Se lo amaste davvero, l' amore vi farebbe

essere più pazza ancora, che voi non siete. Ecco avverato quanto vi dissi, eccovi il vostro cuore scoperto. Voi non amate Florindo, ma in lui bramate uno sposo. Ma questo sposo, che voi bramate, non amereste riceverlo dalle mani di vostra madre?

Laur. Se voi me lo aveste proposto, non lo avrei ricusato.

Aur. E se ora ve lo proponessi, sareste in grado di ricusarlo?

Laur. Il mio dovere sarebbe, ch' io mi rassegnassi al volere della mia genitrice.

Aur. Lo conoscete dunque questo dovere?

Laur. Sì, signora; non sono mai stata disubbidiente.

Aur. Se siete ragionevole, se conoscete *il* vostro dovere, principiate ora ad usarlo.

Laur. Ma come, signora?

Aur. Licenziate Florindo.

Laur. Licenziar Florindo? Vi vorrebbe una ragione per farlo.

Aur. La ragione più forte per voi sia il comando di vostra madre.

Laur. Ciò non potrà difendermi dai rimproveri di Florindo, e dagl' insulti della zia. Vi vorrebbe qualche cosa di più.

Aur. Che cosa vi suggerirebbe la vostra prudenza?

Laur. Per esempio . . Un altro partito migliore di questo.

Aur. Sì, vi ho inteso. Voi volete marito. L' avrete, ve lo prometto.

Laur. Fin che io non l' abbia, sarò sempre molestata dal signor Florindo.

Aur. Sarà mia cura, far ch' ei desista d'importunarvi.

Laur. Signora, vi prego non far rumori. Si staccherà a poco a poco. Finalmente s' egli mi ama . . .

Aur. Basta così. Tocca a me a regolarvi. (*alterata.*

Laur. Ah! lo vedo. Voi mi volete oppressa, mortificata, delusa.

Aur. No, cara, vi amo quanto l'anima mia. Bramo la vostra quiete, la vostra pace, la vostra sola fortuna. Ma io conosco i mezzi per conseguirla. Siete stanca di viver meco? Pazienza. Anderete a vivere con uno sposo; ma per quanto egli vi ami, l' amor conjugale non potrà mai uguagliarsi all' amor materno, e nelle occasioni di qualche angustia non troverete già nel marito la tenerezza, il conforto, che vi somministra una madre. V' annoja forse la soggezione, e bramosa di libertà vi lusingate ottenerla col matrimonio? Oh! figlia, quanto è più duro il legame degli sponsali di quello della figliale rassegnazione! Quanto più duri, e meno ragionevoli esser sogliono i comandi di un marito indiscreto . . . Ma non vo' proseguire a discreditarvi uno stato, al quale voi aspirate; perchè non crediate, ch' io voglia tiranneggiare l' arbitrio vostro. Accompagnatevi pure, che il cielo vi benedica. Ma fatelo da vostra pari. Soffrirò perdere la vostra amabile compagnia, ma non soffrirò la perdita del decoro vostro. Lasciate uno sposo, ch' è indegno di voi, ed attendetene un altro, che vi convenga. Io

stessa vi prometto, Laurina, di procurarvelo, e vado in questo momento ad operare per voi. Sì, cara, per voi, che siete l'anima mia; per voi, che amo più della mia vita medesima E se queste viscere vi hanno data la vita, saprei ancora, salvo il decoro vostro, per voi andare incontro alla morte. (*parte.*

Laur. In verità, che mi ha intenerita, mi ha cavate le lagrime dal cuore. Povera madre! Può essere più buona, più amorosa? Mi ha promesso ella stessa di trovarmi lo sposo, e son sicura che lo ritroverà. Florindo mi piace, e gli voglio bene; ma se è poi tale come lo ha dipinto la mia genitrice, non merita che io l'ami, non meta ch'io lo sposi.

SCENA II.

Donna Lucrezia e detta.

Lucr. C'è qui la signora cognata?

Laur. Non signora, non c'è.

Lucr. Voleva fargli vedere una certa carta.

Laur. Che carta, signora?

Lucr. Una carta, che avete da vedere anche voi.

Laur. Dunque se non vi è mia madre posso vederla intanto io.

Lucr. Sì, signora, eccola qui. Questa è l'accettazione della vostra persona in un ritiro.

Laur. Io in un ritiro?

Lucr. Voi in un ritiro, quando avanti sera non diate la mano al signor Florindo.

Laur. Perdonatemi, signora zia, in un ritiro non ci anderò.

Lucr. In casa più non vi voglio.

Laur. Mi mariterò.

Lucr. Sì, col signor Florindo.

Laur. E se non mi mariterò con lui, mia madre me ne troverà un altro.

Lucr. Fidatevi di vostra madre, e lo vedrete.

Laur. Ella me l'ha promesso.

Lucr. Se avesse voglia di darvi marito, non impedirebbe che prendeste questo.

Laur. Dice, che è nato vile.

Lucr. Che importa il nascere? Le azioni si osservano; tratta da cavaliere, è generoso, è splendido, nè si fa star da nessuno.

Laur. Dice, che è discolo e pieno di vizj.

Lucr. Non è vero. Io lo conosco. Non ve lo avrei proposto. E poi se ha qualche viziétto bisogna compatire la gioventù. Col matrimonio si assoderà, e voi starete da principessa.

Laur. Ma se mia madre dice, che ha consumato ogni cosa, che presto presto sarà miserabile?

Lucr. Oh spropositi! Da ciò si vede che vostra madre v'inganna. È ricco, ricchissimo; e poi se vi fa ventimila scudi di contradote.

Laur. Son confusa . . . Non so che mi dire.

Lucr. Vostra madre pensa solo a se stessa. Quel caro conte Ottavio le fa fare tutto a suo modo.

Laur. Certo; parlano sempre fra di loro segretamente, e mi guardano, e non vogliono ch' io senta.

Lucr. Vedete? Consigliano insieme, e vi rovinano. Basta, io non voglio altro impazzire. Oggi si ha da decidere: o sposa di Florindo, o in un ritiro per tutto il tempo della vita vostra. (*parte*.

Laur. Io in un ritiro? Piuttosto sposar Florindo. Sì sposarlo piuttosto, se fosse anche come me lo ha dipinto mia madre. Dica ella ciò che sa dire: avanti sera io mi sposerò con Florindo. Ma può essere, ch'ella ne trovi un altro . . . Eh, non è così facile. Mi lusingherà: passerà il tempo. Florindo si stancherà, e mia zia mi vuol chiudere fra quattro mura. Ho da risolvere. Sì, venga il signor Florindo, ed io gli do immediatamente la mano. (*parte*.

SCENA III.

Altra camera.

Donna Aurelia, ed il conte Ottavio.

Ott. Sì, donna Aurelia, ho motivo di consolarmi.

Aur. Direte più, che mia figlia è di cattivo temperamento?

Ott. No certamente. La lodo anzi, e l'ammiro. Merita bene la di lei rassegnazione, che voi cerchiate di soddisfarla.

Aur. Lo farò, se la sorte seconderà i miei disegni.

Ott. Poss' io sapere che cosa ella desideri ?

Aur. A' voi non nascondo cosa alcuna della mia famiglia. Ella vuole un marito.

Ott. L' avrà: non è in stato di disperarlo.

Aur. Per farle staccar dal cuore Florindo sarebbe necessario, che avessi in pronto uno sposo da sostituire a quell' altro.

Ott. Avete forse patteggiato con lei sul ravvedimento di questo suo sconsigliato amore?

Aur. No, conte. Mia figlia sa il suo dovere. Ella ha rinunziato all'amor di Florindo per compiacer sua madre.

Ott. Sia ringraziato il cielo, mi consolate davvero.

Aur. Conte, lo troveremo noi uno sposo per Laurina ?

Ott. Veramente vuole il decoro, che per parte d' una figlia nobile, e ricca non si vadano a mendicar i partiti.

Aur. Mia figlia è sfortunata, e quantunque il padre le abbia lasciata una ricca dote, fino che vive la di lei zia, non può sperare di averla senza una lite.

Ott. Donna Laurina è giovane. Verrà il suo tempo : non abbia fretta.

Aur. Ma intanto . . . .

Ott. Intanto, donna Aurelia, pensate meglio a voi stessa.

Aur. E come?

Ott. Prima, che passino gli anni ancora verdi dell' età vostra, accompagnatevi ad uno sposo, che vi ama.

Aur. Conte, mi amate voi veramente ?

Ott. Sì, vi amo colla tenerezza maggiore. Sono anni, che vivo adoratore del vostro

merito ; ma la stima che ho di voi fatta, non ha mai oltraggiata quella perfetta amicizia che mi legava allo sposo vostro. Ho ricusati varj partiti d'accasamento, non ritrovando oggetto che quanto voi mi piacesse; ed ora che siete libera, che posso amarvi senza rimorsi al cuore, vi svelo la fiamma, e vi domando pietà.

Aur. Un cavaliere, che per tanti anni mi ha conservato amore senza mercede, sarebbe ora disposto a continuare ad amarmi senza speranza?

Ott. Sarei lo stesso di prima, se lo stato vostro di vedovanza non mi lusingasse di conseguirvi.

Aur. E se io avessi costantemente proposto di non passare alle seconde nozze, mi abbandonereste voi colla vostra amicizia?

Ott. No certamente; ma cercherei dissuadervi da un proposito strano, che mal conviene per tanti titoli alla vostra situazione presente.

Aur. Conte, ho fissato; non voglio più maritarmi.

Ott. Voi lo direte, perchè mi odiate.

Aur. No certamente. Vi stimo, e dirò ancora, vi amo. Se dovessi unirmi con altro sposo, giuro sull'onore mio, altri che il conte Ottavio non sceglierei. Ma torno a dirvi: ho fissato, non voglio più maritarmi.

Ott. Pazienza, lo sventurato son io.

Aur. Vi allontanerete per questo dalla mia casa?

Ott. Ci verrò, signora, se voi me ne darete la permissione.

Aur. Una lunga pratica potrebbe rendersi di osservazione.

Ott. Capisco. Voi mi licenziate per sempre.

Aur. Anzi vi desidero sempre meco. Non ho altri che voi, cui possa confidare il mio cuore. Se voi mi abbandonate, caro conte, chi mi darà consiglio? chi mi conforterà nelle mie sventure?

Ott. Signora, il vostro ragionamento è sì vario, ch' io non arrivo a capirlo.

Aur. Se il vostro amore per me fosse cotanto forte, cotanto virtuoso, quanto voi lo vantate, ve lo farei capire ben tosto.

Ott. Se dubitate della fortezza dell'amor mio, ponetelo alla prova, e ne rileverete gli effetti.

Aur. Conte, badate bene, come voi v' impegnate.

Ott. Son cavaliere, non son capace mancare alla mia parola.

Aur. Voglio, che voi mi amiate senza speranza di conseguirmi.

Ott. Sì, giuro di farlo.

Aur. Voglio, che non vi allontaniate dalla mia casa, e senza dar motivo di mormorare.

Ott. Insegnatemi a farlo.

Aur. Sposatevi a Laurina mia figlia.

Ott. Signora, ci penserò.

Aur. Nò, voi avete a risolvere.

Ott. L' affare merita qualche riflesso.

Aur. Tutti i vostri riflessi io gli ho prevenuti. Voi siete unico di casa vostra, siete

nobile, siete ricco, siete in età da non differire l' accasamento per aver successione, e questa ve la potete promettere più dalla figlia, che dalla madre. Laurina brama uno sposo; ho promesso di darglielo io stessa, e quanto più presto la lego altrui, tanto più facilmente da Florindo la sciolgo, e voi siete l' unico mezzo, che mi può dare la pace. Fatelo, se voi mi amate, fatelo per pietà di questa donna infelice, che dite di aver amata, che or protestate di amare. Ma se mai questo medesimo amore vi sconsigliasse colla speranza di farmi vostra, giuro in faccia di voi, giuro a tutti i numi del cielo di non stringere, fin che io viva, ad altro sposo la mano. Disperando di farmi vostra, avrete cuore di abbandonarmi? Se il vostro amore è sincero, voi non potete farlo. Se della nostra amicizia si mormorasse con discapito del mio decoro, avreste animo di soffrirlo? Se il vostro amore è discreto, voi mi rispondete, che no. Che altro mezzo vi resta adunque per dimostrarmi l' affetto vostro, e portar questo al grado eroico della virtù, che dar la mano a mia figlia? Fatelo, conte, fatelo se voi mi amate; e se per farlo vi resta qualche delicato riguardo di non confondere gli sguardi fra la madre e la figlia, sappiate, che ho provveduto a tutto, che sono dama, che amo teneramente mia figlia; ma sopra tutto amo, ed apprezzo il decoro mio, il decoro vostro, e quello della vostra illustre famiglia.

Ott. Donna Aurelia, il vostro ragionamento

comprende infinite cose. Non siate tiranna meco, pretendendo che tutte in una volta le abbia a considerare. Datemi almeno poche ore di tempo.

Aur. Sì, la vostra domanda non può essere più discreta. Vi lascio in libertà di pensare; ma quando avrete pensato, venite alle mie stanze coll' ultima vostra determinazione, e se fia l'amor vostro di quella tempra che lo vantate, lo conoscerò dagli effetti. (*parte*.

SCENA IV.

Il conte Ottavio, poi Brighella.

Ott. Ah! Donna Aurelia, voi mi ponete in un gran cimento. Dovrò sposar la figlia, perchè amo la madre? Ma se la madre ha giurato di non volermi. E bene non potrò vivere senza di lei? Sì: ma se da me dipende la di lei pace, sono un ingrato, se non procuro di assicurargliela anche a costo della mia vita medesima. Finalmente donna Laurina è sua figlia, e godrò in lei una porzion di quel cuore . . . Eh, lusinghe vane! altro è il cuor della madre, altro è il cuor della figlia. Numi, consigliatemi voi.

Brigh. Sior conte.

Ott. Che c'è?

Brigh. No la va a le nozze?

Ott. Che nozze?

Brigh. No la sa gnente?

Ott. Io non so di che parli.

Brigh. Donna Lugrezia, e don Ermanno i fa cosse stupende per le nozze de so nevoda.

Ott. Di donna Laurina? Con chi?

Brigh. No la sa, che la sposa el sior Florindo?

Ott. No, Brighella; tutto è disciolto.

Brigh. La perdoni. I è là un' altra volta in camera siora donna Laurina, sior Florinrindo, el nodaro, i testimonj, e se fa el contratto.

Ott. Brighella, dici davvero?

Brigh. L'è cusì da galantomo.

Ott. Oh cielo! E donna Aurelia che dice?

Brigh. No la se vede. Credo, che ne anche la lo sappia.

Ott. Avvisiamola presto.

Brigh. Vorla, che la trova, che ghe lo diga?

Ott. Sì, cercala tu, la cercherò ancor io. Ma no, fermati. (Se segue il matrimonio di donna Laurina, allora esco io dall' impegno.) Andiamo. (*a Brighella.*

Brigh. L'è mejo; fora dai strepiti.

Ott. Ma la povera donna Aurelia? Avrò cuore d' abbandonarla? Posso impedire che sia tradita, e non lo farò? Son cavaliere, son uno che l'amo. Brighella, cercala, avvisala. Povera dama! Non si abbandoni, che non lo merita la sua bontà. (*parte.*

Brigh. Sto povero signor l'è cotto. Lo compatisso, e tanto lo compatisso, che faria de tutto per renderlo consolà. Gran cossa l'è sto amor. Chi nol prova, nol crede. Mi l'ho provà pur troppo, e lo so. Ho scomenzà da ragazzo, e co l'andar de i

anni ho cambià el modo, ma no ho cambià la natura. Dai diese sino ai disdotto ho fatto l'amor co fa i colombini, zirando intorno alla colombina, rużando pian pianin sotto ose, e dandoghe qualche volta una beccadina innocente. Dai disdotto sina ai ventiquattro ho fatto l'amor co fa i gatti a forza de sgraffoni, e de morsegotti. De ventiquattro me son maridà, o ho fatto come i cavai da posta. Una corsa de un'ora, e una repossada de un zorno. Adesso me tocca a far co fa i cani: una nasadina, e tirar de lungo. (*parte*.

SCENA V.

Camera di donna Lucrezia.

Don Ermanno e Traccagnino.

Erm. Non voglio che dicano, ch'io, e donna Lucrezia siamo avari. Vo' dar fondo alla casa, e si sguazzi. Facciamo un poco d'illuminazione. Tu metterai queste due candele sulle lumiere (*a Traccagnino*) e queste altre due sui candelieri.

Trac. De cossa eli sti mocoli de candele, che i è cusì negri?

Erm. Sono di cera. Sono candele che hanno servito allo sposalizio del povero mio cognato.

Trac. El li pol lassar in testamento fin'a la quarta generazion (*va a metterli sulle lumiere*). I hojo da accender sti mocoli?

Erm. Signor no. È ancor presto. Si farà l'illuminazione quando compariranno gli sposi, quando il contratto sarà sottoscritto.
Trac. Lo sottoscriverali adesso el contratto?
Erm. Ora, in questo momento. Frattanto che il notaro scrive, voglio preparare qualche cosa per le nozze. Voglio fare quello che non ho più fatto.
Trac. Bravo. Che el se fazza onor, sior patron.
Erm. Prendi questo mezzo paolo, e va a comprare dei confetti.
Trac. Nol vol, che i ghe fazza mal.
Erm. Eccoti un altro mezzo paolo. Va a prendere un fiaschetto di vino dolce.
Trac. Oh! el vin l'è da persone ordenarie.
Erm. Che cosa ci vorrebbe?
Trac. De la cioccolata.
Erm. Costa troppo.
Trac. Qualche acqua fresca.
Erm. Oh sì. Prepara quattro, o sei caraffe di acqua fresca del nostro pozzo. Il rinfresco sarà civile, e non farà male a nessuno.
Trac. Acqua de pozzo? Questo l'è el rinfresco, che usa anca i aseni, sior patron.
Erm. Vorrei spendere un altro mezzo paolo, e non so in che.
Trac. Mi, sior, ve lo farò spender ben.
Erm. In che cosa?
Trac. In tun brazzo, e mezzo de corda.
Erm. Da che fare?
Trac. Da impiccar un avaro.
Erm. Chi è questo avaro? (*con collera*.
Trac. Eh gnente. Uno che conosso mi.
Erm. Zitto. Che rumore è questo?
Trac. In quella camera i cria.

Erm. Sento una voce . . .

Trac. Questa l'è la patrona, no voi strepiti. (*parte.*

Erm. Anderò io a vedere. (*s' avvia verso la camera.*

SCENA VI.

Donna Lucrezia, poi donna Laurina dalla camera di fondo.

Lucr. Venite meco, e lasciatela dire.

Laur. Ah! signora zia, difendetemi.

Erm. Che cosa c'è?

Laur. Mia madre grida, minaccia.

Erm. Nelle nostre camere non ci verrà.

Lucr. Non dovrebbe ardir di venirci; eppure ci sarebbe venuta, se non la tratteneva il signor Pantalone dei Bisognosi.

SCENA VII.

Florindo dalla stessa camera, e detti.

Flor. Giuro al cielo, non soffrirò tali insulti.

Erm. Che cosa è stato?

Flor. Vostra cognata non ha prudenza.

Lucr. Eh, l'aggiusterò io.

Erm. L'aggiusteremo noi.

SCENA VIII.

Il notaro dalla stessa camera, e detti.

Not. Signori, mi vogliono far fare la figura del babbuino?
Lucr. Con chi l' avete?
Not. Mi mandano a chiamare per la seconda volta, e nuovamente sono cacciato via.
Lucr. Animo dunque, si termini di stipulare il contratto. Si costituisca la contradote, e gli sposi si diano immediatamente la mano.
Flor. Via, signora donna Laurina, porgetemi la destra.
Laur. Eccola signore.

SCENA IX.

Pantalone e detti.

Pant. Con grazia, se pol vegnir?
Erm. Che cosa volete voi a quest' ora?
Pant. Vegniva per dir una parola a sior Florindo.
Flor. Che volete da me, signore?
Pant. Ghe dirò: un certo mio debitor m' ha da dar mille ducati napoletani, non avendo bezzi el me esebisse un pagherò fatto da ela, e mi prima de accettar, voi sentir cossa che la dise.
Flor. Ora non è tempo; discorreremo domani.
Lucr. Ha debiti il signor Florindo? (*a Pantalone.*
Erm. Se ha dei debiti non fa per noi.

Pant. Sentì come che xe concepida sta obbligazion. *Pagherò io sottoscritto a chi presenterà il presente viglietto ducati mille napoletani, subito che avrò sposata la signora donna Laurina, e conseguita la di lei dote.*

Lucr. Sposata donna Laurina?

Erm. E conseguita la di lei dote?

Flor. Eh! ch'io non so nulla.

Pant. Questo xe so carattere. (*a don Ermanno.*

Erm. Sì, lo conosco. Altro che la contradote.

Pant. Sentela, siora donna Lucrezia? El spera de remetterse con la contradote de siora donna Laurina, e quando el l'averà sposada el ghe moverà, per averla, una lite spaventosa.

Erm. Lite? Non vogliamo liti.

Lucr. Venite con me Laurina.

Flor. Signora mia, questa è una soprafazione. Mille ducati di debito per me è un niente. Li pagherò avanti sera. I miei beni si sanno, la contradote non può mancare.

Lucr. Benissimo credo tutto; ma questa è la conclusione: qui la sposa, e qui la contradote. Quella a me, questa a voi; altrimenti, se la contradote è fondata sull'aria, il matrimonio va a terra. Andate innanzi, Laurina.

Laur. Sì signora...

Lucr. Andate là vi dico.

Laur. (Ora è il tempo, ch'io mi raccomandi a mia madre.) (*da se.*

Flor. Partite senza mirarmi nemmeno? (*a donna Laurina.*

Laur. Parto mortificata. (Mia madre mi consolerà.) (*da se*, *e parte*.

Flor. Signora donna Lucrezia, non mi trattate così. Sappiate . . .

Lucr. Compatitemi, ne parleremo. (Senza la contradote non si ha Laurina da maritare.) (*da se*, *e parte*.

Flor. Così mi lascia? Signor don Ermanno, che dite voi?

Erm. Dico signore, che questa sera ne parleremo. (*parte*.

SCENA X.

Florindo e Pantalone.

Flor. Mi piantano, mi deridono? Giuro al cielo . . . Voi signor Pantalone, mi renderete conto di tale insulto.

Pant. Xe mezz' ora, che aspetto che la se volta a parlar con mi.

Flor. Eccomi. Che pretendereste di dire?

Pant. Che la se contenta de pagar sta poliza de mille ducati.

Flor. La pagherò.

Pant. Quando?

Flor. Quando mi parrà.

Pant. La pagherà sala quando? Quando el giudice l' obbligherà.

Flor. A me il giudice?

Pant. Se ghe piase.

Flor. Caro signor Pantalone, sapete chi sono.

Pant. E ela sa chi son mi.

Flor. Trattiamo da galantuomini, da buoni amici.

Pant. Sou quà, volentiera, parlemo pur.
Flor. Favorite di venir meco.
Pant. Vegno dove la vol.
Flor. (Convien, ch'io l'accomodi ad ogni patto. Da questo può dipendere la mia pace, o la mia fortuna.) (*parte.*

SCENA XI.

Pantalone solo.

Anca sta volta son arrivà a tempo per sospender ste nozze. Se no giera mi, la povera donna Aurelia fava qualche sproposito. Vederemo dove che l'anderà a fenir. Florindo xe al basso, el farà dei sforzi, ma non farà gnente. Mi son quà per la verità, per la giustizia, per la rason, e per ste cosse me farave anca taggiar a tocchi se bisognasse.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurelia.

Donna Aurelia sola.

A me un insulto di questa sorte? Rapirmi una figliuola, ch'io amo più di me stessa? Strapparmela dal seno, e con essa strapparmi il cuore? Misera me! Ecco il bel frutto, ch' io raccolgo dalle mie sollecitudini per allevarla. Ah! Laurina ingrata, e sarà vero, che tu cooperi a maltrattarmi, a deridermi, a mortificarmi? Tu stessa scordata dell'amor mio porgerai la tua mano a mio dispetto a Florindo? Te ne pentirai, ingrata, sì, te ne pentirai. Piangerai un giorno amaramente senza rimedio, maledirai la tua debolezza, e ti sovverrai della giustizia che ti faceva tua madre. Sì, te ne pentirai. Ma che mi gioverà il tuo pentimento? Egli mi accrescerà il rammarico, la mortificazione, il cordoglio. L'amor mio non ha da attendere la ricompensa dal tuo pentimento, l'ha da pretendere dalla tua ubbidienza, e se questa non può ottenersi dalla tua gratitudine, s'ha da procurare dalla mia autorità, dal tuo rispetto anche a costo di una giusta rigorosa violenza. Ricorrerò ai tribunali, farò valere le mie ragioni, e se donna Lucrezia

persisterà à pretendere . . . Ecco Laurina mia. Oh cieli! Qual motivo me la guida ora dinanzi agli occhi? Come ho io da riceverla? Con amore, o con isdegno? Armarmi dovrei di rigore, di minaccie, ma sono una madre amante; nel vederla m'intenerisco, e posso appena trattenere il pianto negli occhi. (*si rasciuga.*

SCENA II.

Donna Laurina e detta.

Laur. Signora, se mi permettete . . .

Aur. Avanzatevi. Che volete voi dirmi?

Laur. Vorrei domandarvi perdono.

Aur. Di che?

Laur. Di un dispiacere, ch'io vi ho dato.

Aur. Oh Dio! Laurina mia, hai tu dato la mano a Florindo?

Laur. No signora, ma era in punto di dargliela.

Aur. Respiro. Che mai t'induceva a procurare la tua rovina, e la mia morte?

Laur. Le parole, le lusinghe, e le importunità di mia zia.

Aur. E che ti ha trattenuto sul momento di farlo?

Laur. L'amore, ed il rispetto che ho per la mia genitrice.

Aur. Oimè! Posso crederlo?

Laur. Se voi non lo credete, mi fate piangere.

Aur. No, non piangere, figliuola mia, consolami, e dimmi come il cielo ti ha illuminata.

Laur. Non sono poi sconoscente, come voi vi pensate.

Aur. Ma ti eri lasciata condurre sino a quel passo.

Laur. Vi domando perdono.

Aur. Ti eri scordata allora della tua cara madre.

Laur. Voi volete ch' io pianga, vi contenterò.

Aur. No, cara, rasserenati. Tu sei l' anima mia. A Florindo penserai in avvenire?

Laur. Non ci penserò più.

Aur. Ciò basta per consolarmi. Tutti mi scordo i dispiaceri avuti finora, e ti amerò sempre più, e sarai sempre la mia adorata figliuola.

Laur. Lo so, che mi volete bene.

Aur. Ti amo quanto l' anima mia.

Laur. Tant' è vero che mi volete bene, che mi avete anche promesso di maritarmi.

Aur. Sì, è vero, e ti mariterò.

Laur. E mi avete promesso anche di farlo presto.

Aur. Tu dici di amarmi, e non vedi l' ora d' allontanarti da me.

Laur. Quando sarò maritata, verrò ogni giorno a vedervi.

Aur. Ma perchè tanta sollecitudine per accasarti?

Laur. Per liberarmi dalle persecuzioni del signo Florindo.

Aur. Egli non ardirà importunarti . . .

Laur. E per liberarmi da quelle della signora zia.

Aur. Io son tua madre, io posso di te disporre.

Laur. Fate dunque valere la vostra autorità. Disponete di me, e maritatemi.

Aur. Lo farò.

Laur. Ma quando?

Aur. Lo farò quando l'opportunità mi consiglierà, ch' io lo faccia.

Laur. Ecco qui; io sarò sempre in agitazione.

Aur. Perchè?

Laur. Perchè se la zia mi tormenta, son di cuor tenero, mi lascio facilmente condurre, e non so quello che possa di me succedere.

Aur. Bell' amore, che tu hai per me!

Laur. Se non vi amassi, non parlerei così, signora.

Aur. Laurina, non ti so intendere.

Laur. (Non lo capisce, che io voglio marito.) *da se.*

Aur. Ti replico, che penserò a maritarti.

Laur. (Non intende, che l' indugiare m' infastidisce.) *da se.*

Aur. Tu parli da te stessa. Che pensi, Laurina mia?

Laur. Penso, che mia zia mi ha detto delle cose tante; non vorrei ch' ella mi obbligasse.

Aur. No, non ti obbligherà. Parlerò io per te. Son tua madre, solleciterò le tue nozze, lo sposo lo ritroverò quanto prima.

Laur. Davvero?

Aur. E spero d' averlo anche trovato.

Laur. Davvero? (*ridendo.*

Aur. Tu ridi eh!

Laur. Mi consolo, vedendo che mi volete bene davvero.

Aur. Eh, figliuola! l'amor mio tu non lo conosci. Vedrai che cosa farò per te.

Laur. Cara la mia signora madre. Or ora mi fate piangere dall' allegrezza.

Aur. (Gioventù sconsigliata, tu piangi, e ridi, e il perchè non lo sai.) (*da se.*

SCENA III.

Donna Lucrezia e dette.

Lucr. Scusi la signora cognata, se vengo nelle sue camere.

Aur. Io non ho negato nè a voi, signora, nè a chi che sia ne' miei appartamenti l' ingresso.

Lucr. So che siete gentile, e se poc' anzi vi è stato dato qualche dispiacere nel quarto mio, scusate l' amore, che tanto io, che don Ermanno professiamo alla vostra figliuola.

Aur. Voi l' amate poco, signora cognata, se pensate di maritarla col signor Florindo.

Lucr. Consolatevi, che queste nozze non si faranno più.

Aur. Me ne ha assicurato Laurina ancora.

Laur. Sì signora, le ho detto tutto, e sopra ciò non occorre discorrer altro.

Lucr. Bisognerà discorrere per quel che debba avvenire.

Aur. Certamente questa è una cosa, alla quale si ha da pensare seriamente.

Lucr. Una giovane da marito non sta bene in casa.

Laur. Mia madre ha già pensato di collocarmi.

Lucr. Come? Quando? Con chi?

Laur. Sentite, signora madre; la signora zia domanda come, e quando.

Lucr. E con chi?

Laur. Con chi non importa tanto. Preme il come, e il quando.

Aur. Lo sposo si ritroverà. Ci penserò io, e si ritroverà quanto prima.

Laur. Avete sentito? Ci giuoco io, che lo ritrova prima che passino due, o tre giorni. (*a donna Lucrezia.*

Lucr. Ma per la dote come si farà?

Aur. La dote sua è nelle vostre mani. Voi solleciterete a farlene l' assegnamento.

Laur. Signora zia . . .

Lucr. L' eredità di mio fratello è confusa, piena di debiti, e di litigj. Non può sperarsi lo scorporo di una tal dote per qualche anno.

Laur. Ah, io non aspetto.

Aur. Vi contenterete di mostrare lo stato dell' eredità, e poscia ne parleremo.

Laur. Questa è una cosa, che non si finirà così presto.

Lucr. Dice bene Laurina. Intanto si ha da pensare a collocarla.

Aur. Bene, pensiamoci.

Laur. Intanto mi mariterò . . .

Lucr. No, intanto anderete in un ritiro.

Laur. In un ritiro?

Aur. Mia figliuola è custodita da me.

Laur. Sì signora, ho mia madre, che mi custodisce.

Lucr. Io sono l'erede di mio fratello, e sono la tutrice della ragazza, voglio ch'ella vada in ritiro, e voi non lo dovete, e non lo potete impedire.

Laur. Signora madre . . . (*raccomandandosi*.

Lucr. (Se va in ritiro, può essere, che non esca più.) (*da se*.

Laur. Signora madre . . . (*come sopra*.

Aur. Ne parleremo, signora cognata.

Lucr. Pensateci, e risolviamo. Se Florindo l'avesse presa, non ci sarebbero state tante difficoltà.

Aur. Laurina non lo avrebbe preso giammai.

Lucr. Perchè ?

Aur. Per non disgustare sua madre.

Laur. Certo, non la disgusterei per tutto l'oro del mondo. Ella non vuole ch'io vada in ritiro, e non ci anderò.

Lucr. Mi fate ridere, donna Aurelia. Non ha sposato il signor Florindo, perchè si è scoperto aver egli dei debiti, aver ipotecati i suoi beni, e non esser in grado di assegnarle la contradote; per altro ella era sul punto di dargli francamente la mano.

Aur. Senti, Laurina ?

Laur. Non è vero, signora.

Lucr. Non è vero ? Audace, non è vero ? Siete una sfacciatella. L'amor della madre vi rende ardita a tal segno, e la sua troppa condescendenza vi farebbe divenir peggio ancora. Ci metterò io rimedio. Dimani o per amore, o per forza vi anderete a chiudere nel ritiro. (*parte*.

SCENA IV.

Donna Aurelia e donna Laurina.

Laur. Signora madre . . . . (*raccomandandosi.*

Aur. Eh ! Signora figliuola , voi siete d' un bel carattere , per quel che vedo.

Laur. Via , non mi fate piangere . . .

Aur. Meritereste , che vi facessi piangere amaramente ; ma vi amo troppo. Però l'amor mio non mi renderà cieca a tal segno di compiacervi soverchiamente. Se meno vi amassi , non penserci alla vostra fortuna. Procurerò di farla , ancorchè non la meritiate ; e se da voi non posso sperare quella mercede , che all' affetto mio si conviene , appagherò me stessa nel procurarvi un bene a costo di sagrificar me medesima a quel tenero amore , che a voi mi lega. Cara figlia , tu mi sei poco grata ; ma io ti sarò sempre amorosa. (*parte.*

Laur. Mi ha un poco mortificata , ma finalmente mi ha consolata. Se mi vuol bene davvero , mi mariterà. Questa è una cosa ch' io desidero , e non so perchè. Se la desidero tanto , dev' esser un bene , e se questo bene l' apprezzo , ancorchè poco io lo conosca , possedendolo sarò contenta , conoscendolo sarò felice , e posseduto ch' io l' abbia , mi sarò almeno levata una violentissima curiosità. (*parte.*

SCENA V.

Strada.

Florindo solo.

Ah! Pantalone mi ha rovinato. Sul momento di stabilire la mia fortuna l' ha egli precipitata. Perduta ho una sposa amabile, una eredità doviziosa, e quello che è peggio, la riputazione medesima. Mille ducati, ch' io doveva a quel mercante, ceduti da lui a quell' ardito di Pantalone, mi pongono in rovina, in discredito, in disperazione. Se io non riparo a questo, non mi rimetto mai più. Come mai potrebbe rimediarvisi?

SCENA VI.

Il Notaro e detto.

Not. Riverisco il signor Florindo.

Flor. Ah! Signor notaro, altri che voi non mi potrebbe ajutare.

Not. Con lei, signore, sono assai sfortunato. Due volte sono stato in un giorno chiamato, e licenziato senza conclusione veruna.

Flor. Avete sentita la sfacciataggine di Pantalone?

Not. Certo, poteva lasciar di venire in quella occasione. Per altro poi è cessionario di mille ducati...

Flor. Questi mille ducati mi converrà pagarli.

Not. Certamente, la riputazione lo vuole.
Flor. Ma vi sono alcune piccole difficoltà.
Not. E quali sono queste difficoltà?
Flor. La prima si è, che non ho denari.
Not. Basta questa; non occorre trovarne altre.
Flor. Ma voi, signor notaro, potreste bene ajutarmi.
Not. Io potrei trovarvi i mille ducati, e di più ancora, se aveste il modo di assicurarli.
Flor. Dei beni ne ho, come voi sapete.
Not. Sì signore, e so anche, che la maggior parte l'avete già ipotecata.
Flor. Mille ducati son certo, che li troverei tra qualche giorno di tempo, ma oggi mi premerebbe averli; oggi li vorrei per riparare il discapito dell'onor mio, e per riprendere caldo caldo il contratto con donna Laurina.
Not. Son qui per servirvi in tutto quello che sia possibile.
Flor. Io ho ancora un giojello che era di mia madre; vendute molte altre gioje, serbai questo per regalarlo alla sposa. Nel caso in cui sono, vorrei servirmene. Non vorrei venderlo, ma vorrei impegnarlo; il suo valore, è di quattrocento zecchini. Mille ducati si avrebbero a ritrovare.
Not. Quando il giojello abbia l'intrinseco suo valere non diffido di ritrovarli. Ma sapete in tali occasioni quello che si scapita.
Flor. Lo so benissimo, e vi vorrà pazienza. Ecco qui il giojello, che appunto me lo son messo in tasca per tale effetto; osservatelo.

Not. Io di gioie non me n' intendo.

Flor. Fatelo vedere, e trovatemi sollecitamente chi dia il denaro.

Not. Le gioje si stimano ora più, ora meno.

Flor. Mille ducati li ho trovati ancora, e se non fosse morto un amico mio, che mi assisteva in tali negozj, sarei sicuro di ritrovarli in mezz'ora.

Not. Farò il possibile per servirvi. Ma circa l'interesse come ho da regolarmi?

Flor. Mi rimetto in voi. Al sei per cento, se si può; o quando occorra, anche l'otto ed anche il dieci.

Not. E il dodici se farà bisogno.

Flor. Che si trovino ad ogni costo.

Not. Procurerò di servirvi. Questo veramente non è l'uffizio mio, ma in atto di amicizia lo farò volentieri.

Flor. Vi sarò obbligato. Sollecitate, vi prego. Vado per un affare, e vi aspetto al caffè

Not. Ma per riscuoterlo poi?

Flor. Ci penseremo. Colla dote di donna Laurina rimedieremo a moltissime piaghe.

Not. Ma se la dote non gliela vogliono dare.

Flor. Amico, quando sarà mia moglie, la dote me la daranno. Ella è erede di suo padre. La zia si lusinga, ed io le accordo tutto per ora; ma a suo tempo so quello che dovrò fare. Ve lo confido, perchè so che mi volete bene. A rivederci; vi aspetto. (*parte*.

SCENA VII.

Il Notaro, poi don Ermanno.

Not. Dice benissimo. La figlinola è l'erede, ma per avere la sua eredità o dovrà aspettare la morte della zia, o dovrà incontrare un'acerrima lite, e non avendo denari per sostenerla, non so come gli riuscirà.

Erm. Oh signor notaro, che dite di quel caro signor Florindo? Ha dei debiti, è mezzo fallito.

Not. Eppure mi pare impossibile. So che suo padre lo ha lasciato assai ricco.

Erm. Si, è vero, ma ha mangiato ogni cosa.

Not. Come potete di ciò assicurarvi?

Erm. Non avete inteso, che ha mille ducati di debito, dei quali è creditore il signor Pantalone?

Not. Mille ducati di debito non è gran cosa per lui. Chi sa come stia la faccenda? Li pagherà, e non sarà altro.

Erm. Lo dite voi che li pagherà; ma mille ducati non sono mille soldi.

Not. A proposito di mille ducati, vi ho da parlare, signor don Ermanno.

Erm. Che cosa avete a dirmi?

Not. Vi è un galant'uomo, che avrebbe per l'appunto bisogno di mille ducati; se voi vi sentiste di dargheli, sarebbe un buon negozietto.

Erm. Chi è questi, che li vorrebbe?

Not. Non vuol esser conosciuto.

Erm. Non sarebbe già il signor Florindo?

Not. Oh pensate! È uno di fuori, che è venuto apposta in Napoli per questo affare.

Erm. E come li vorrebbe questi denari?

Not. Li vorrebbe sopra questo giojello.

Erm. Vediamolo. (*si mette gli occhiali.*) Lo vuol vendere per mille ducati?

Not. Caro signor Don Ermanno, voi so che di gioje ve ne intendete: vi pare che lo volesse vendere per mille ducati?

Erm. Che dunque intenderebbe di fare?

Not. Intenderebbe di dare il sei per cento.

Erm. Tenete il vostro giojello.

Not. Via anche l' otto.

Erm. Non ho denari amico.

Not. E quando non si potesse fare a meno, darebbe anche il dieci per cento.

Erm. Lasciate vedere quel giojello.

Not. Eccolo.

Erm. Via gli daremo ottocento ducati...

Not. No, debbono esser mille, e si pagherà il dieci per cento.

Erm. Per un anno?

Not. Per un anno.

Erm. E terminato l' anno?

Not. E terminato l'anno...

Erm. Se non paga?

Not. Che vuol dire?

Erm. Perduto il giojello.

Not. Questo poi...

Erm. Ecco la gioja.

Not. Andiamo a contare i mille ducati.

Erm. Andiamo, che per gli amici non so dire che cosa io non facessi. (*parte.*

Not. (Tu gli scorticheresti, se potessi farlo.) (*da se e parte.*

SCENA VIII.

Il conte Ottavio, poi Brighella.

Ott. Se donna Lucrezia ha procurato l'introduzione nel ritiro per la nipote, questa dunque non si marita più con Florindo. Di ciò sono bastantemente assicurato da chi dirige la casa, in cui dee chiudersi la fanciulla. Donna Aurelia dovrebbe essere di ciò contenta, e sollevata dal grave peso della figliuola, pensar dovrebbe a se stessa, ed accettare per se medesima la mia mano, ch'ella con un eccesso di amore indurmi vorrebbe ad offerire alla sua figliuola.

Brig. Sior, appunto de ella andava in traccia.

Ott. Che volete da me?

Brig. Ho da darghe un viglietto della patrona. Eccolo qua.

Ott. Che mai vorrà da me donna Aurelia? Quasi me lo figuro. Parmi sentire ch'ella mi offerisca le di lei nozze. Leggiamo. (*legge piano.*

Brig. (Son pur stuffo de ste ambassade, de sti viglietti. No vedo l'ora, che la se marida. Le vedove le me fa compassion, le consoleria tutte, se podesse, e anca la mia patrona.) (*da se.*

Ott. (Come? Persiste donna Aurelia a volermi sposo della figliuola? Non è contenta, ch'ella vada in ritiro? Non le basta, che troncate sieno le nozze del signor Florindo?) (*da se, e seguita a leggere.*

Brig. (El me par agità. Cossa mai vol dir?

La patrona vorrà forsi far la ritrosa; ma le donne le xe cusì, le dise de no, quando che le ghe n' ha più voja.) (*da se.*

Ott. (Grande amore, ch' ella ha per la sua figliuola! Scrive con una tenerezza che fa stupire. Non so che risolvere.) (*da se.*

Brig. (El batte la luna.) (*da se.*

Ott. Vanne da donna Aurelia, dille che sarò da lei a momenti.

Brig. La sarà servida. Caro signor, la la consola la mia povera patrona, che la lo merita.

Ott. Procurerò di farlo; ma ella è nemica di se medesima.

Brig. No la creda tutto, sior, se la ghe par un pocheto sostenuda, la lo farà per provar, se vussioria ghe vol ben.

Ott. (Chi sa ch' ella non lo faccia per questo?) (*da se.*

Brig. La vegna presto, la la vegna a consolar. Per sugar le lagreme de le vedoe ghe vuol un poco de caloretto matrimonial.

(*parte.*

SCENA IX.

Il conte Ottavio, poi Pantalone.

Ott. Torniamo a leggere questo foglio, veggasi se sotto pretesto d' amor materno s' ascondesse una segreta avversione agli affetti miei. Ma no, donna Aurelia di mentire non è capace. Ella è adorabile. E perchè mai vuol privarmi del suo cuore, e della sua mano? Vada nel ritiro donna Laurina, e

veggendola fuor di pericolo, pensi alla propria pace, ed alla mia onesta consolazione.

Pant. Sior conte, ghe son umilissimo servitor.

Ott. Caro signor Pantalone, voi che siete meritamente stimato ad ascoltato da donna Aurelia, ditele voi che non si lasci trasportare con eccedenza dall' amor di madre; che pensi alla figliuola, ma non abbandoni se stessa.

Pant. Ghe l' ho dito, sior conte, e ghel tornerò a dir; e spero che le cosse le anderà ben. La saverà che mi son sta quello, che ho fatto sospender le nozze de siora Laurina co sior Florindo.

Ott. In ciò avete fatto un' opera buona; e dalla vostra buona condotta spero ottenere le nozze di donna Aurelia.

Pant. No la dubita gnente; faremo tutto. Quel caro sior Florindo el dava da intender de le panchiane. Fortuna che me xe sta cesso un credito contra de elo de mille ducati, e no podendomeli pagar el s' ha scoverto in fazza de tutti per spiantà, per rovinà, per falio.

Ott. Opportuna occasione per disingannare don Ermanno, e donna Lucrezia.

Pant. Figurarse! Quei avari co i ha sentio sta cossa, no i ha volesto altro.

Ott. Ora donna Aurelia sarà per questa parte contenta.

Pant. La xe contentissima.

SCENA X.

Florindo e detti.

Flor. Signor Pantalone, ho piacere di avervi ritrovato.

Pant. Caro sior Florindo, la compatissa, se son vegnù in una cattiva occasion . . .

Flor. Sopra di ciò parleremo poi. Per ora mi preme soltanto soddisfare il mio debito, pagarvi i mille ducati, e far conoscere, ch' io non sono un fallito.

Pant. La me vol pagar i mille ducati?

Flor. Sì signore. Eccoli in questa borsa in tant' oro.

Pant. La me farà grazia. Son quà a riceverli.

Flor. Questo non è luogo opportuno.

Pant. Dove vorla, che andemo?

Flor. Andiamo da don Ermanno, e da donna Lucrezia.

Ott. (Costui si vuole introdurre di bel nuovo.) (*da se*.

Pant. Perchè mo vorla, che andemo là? No ghe xe tanti lioghi?

Flor. Colà dovete venire, se li volete. Nell' atto di pagare un mio debito, intendo di rimettere il mio decoro pregiudicato.

Pant. Ghe dirò che li ho avudi, ghe lo prometto.

Flor. No signore. Colà porto i mille ducati: O venite a riceverli, o li darò a don Ermanno.

Pant. No so cossa dir. Co la vol cusì, vegnirò là a riceverli.

Flor. Venite, signore: può essere che serviate di testimonio per le mie nozze.
Pant. De le so nozze? Con chi?
Flor. Con donna Laurina.
Pant. Con donna Laurina?
Flor. Si, a dispetto vostro, a dispetto di donna Aurelia, e di quel signore che torvo mi guarda, ma non potrà mettermi in soggezione. (*parte*.
Pant. Hala sentio? (*al conte Ottavio*.
Ott. Ho inteso, e giuro al cielo, non son chi sono, se non fo pentire quel temerario.
Pant. Caro sior conte, ghe voi politica. No se scaldemo.
Ott. Voi che consiglio mi sapreste dare?
Pant. La lassa che vaga a tor sti mille ducati, e po la discorreremo.
Ott. Ma se frattanto . . .
Pant. La vaga da donna Aurelia. Vegnirò anca mi. (Me preme sti mille ducati. La camisa me tocca più del zippon.) (*da se*, *e parte*.
Ott. Eccomi nuovamente nel laberinto. Se costui torna a mettersi in credito degli avari, si rinnova il pericolo di donna Laurina. Si destano nuovamente le smanie di donna Aurelia. Che sarà mai? Vadasi a ritrovare la dama. Sul fatto, conoscendo il male, vi si porrà rimedio. Amore ti prendi giuoco di me, ma io saprò trionfare di te medesimo, e saprò sacrificare ad un punto d'onore le mie passioni, e la vita ancora. (*parte*.

SCENA XI.

Don Ermanno, e donna Lucrezia.

Lucr. Voi avete fatto malissimo a dar fuori questi mille ducati, e vi dico assolutamente, che senza di me non voglio che si disponga del danaro della mia eredità

Erm. Io l'ho fatto per far bene, e sono sicuro che ho fatto un buon negozio. Sono cento ducati guadagnati in un anno sicuri, sicurissimi col pegno in mano.

Lucr. Chi sa, che nel giojello vi sia il valore, e che in cambio di guadagnare cento ducati non se ne perdano tre, o quattrocento?

Erm. Oh, di gioje me n'intendo. Così non lo riscuotessero, che sarei sicuro di venderlo molto più.

Lucr. Si sa chi l'abbia impegnato?

Erm. Non si sa, ma poco importa.

Lucr. E se fosse un figlio di famiglia? E se fosse roba rubata?

Erm. Voi siete troppo sofistica e sospettosa. Chi ha tanti riguardi, consorte mia, non arriva a far quattrini. Il marinajo che sempre ha paura delle burrasche, non tenta la sua fortuna nel mare; e l'uomo che ha sempre paura di perdere, non arrischia di guadagnare.

Lucr. Io ho piacere di vedere il mio danaro in casa.

Erm. Ed io ho piacere d'impiegarlo con profitto, e con profitto aumentarlo.

Lucr. È una consolazione vederlo tutti i giorni, numerarlo, e accarezzarlo.

Erm. Perchè siete una donna avara.

Lucr. Siete più avaro voi, che l'arrischiate per accrescerlo.

SCENA XII.

Traccagnino e detti.

Trac. Sior patron.

Erm. Che cosa vuoi?

Trac. El sior Florindo ghe vorria parlar.

Lucr. Digli, che non ci siamo.

Erm. Si, non ci siamo.

Trac. El sa che i gh' è.

Lucr. Chi glie l'ha detto che ci siamo?

Trac. Mi no saverave.

Erm. Ci giuoco io, che glie l'avrai detto tu.

Trac. Mi no gh' ho dito gnente, signor.

Erm. Ma dunque come lo sa?

Trac. L'è vegnù, l'ha dito: di' a don Ermanno che mi preme parlare con lui.

Lucr. E tu che cosa hai risposto?

Trac. La servo subito. Ghe lo vago a dir.

Erm. Lo vedi, ignorantaccio? Rispondendo così, gli hai detto che ci siamo.

Lucr. Orsù digli che non possiamo.

Erm. Non possiamo.

Lucr. E che vada via.

Trac. Che el vada via lu col negozio? . . :

Lucr. Che negozio?

Trac. Quel negozio, ch' el gh' ha con lu.

Lucr. Io non ti capisco.

Trac. El gh' ha un negozio . . . un sacchetto pien de monede.

Erm. Pieno di monete? D'oro, o d'argento?

Lucr. Come lo sai, che sia pieno di monete?
Trac. Ho sentì, ch' el lo sbatteva sulla tavola. E ho conossudo, che le giera monede.
Lucr. Che sia? . . . (*verso don Ermanno*.
Erm. Chi sa?
Lucr. Digli che venga.
Erm. Sì, sì, digli che venga.
Trac. L' ho dito mi, che el gh' ha un de quei negozj, che fa dir de sì. (*partendo*.
Lucr. Che avesse portato i denari della contradote?
Erm. Se gli avesse portati bisognerebbe accomodarla.
Lucr. Ehi, Traccagnino?
Trac. Siora.
Lucr. Trova Laurina, e dille che subito subito venga qua. Dille, che vi è il signor Florindo, e che vi sono delle altre cose per lei.
Trac. Sì sì, ghe dirò de sior Florindo, e de quel negozio. La vegnirà. (*parte*.

SCENA XIII.

Donna Lucrezia, don Ermanno, poi Florindo, e Pantalone.

Lucr. Io l' ho sempre detto, che Florindo è un giovane, che ha del suo.
Erm. Ma i mille ducati di debito?
Lucr. Dei debiti ne hanno tutti. Bisogna vedere la cosa, com' è.
Flor. Venite qui, signore, se volete che ci aggiustiamo. (*verso Pantalone*.
Pant. Son qua, dove che la vol.

Lucr. Che cosa comanda il signor Pantalone?

Pant. Son quà per sto sior. El me vol strascinar per forza.

Flor. Signori miei, giacchè il signor Pantalone con una mia firma ha avuto l'ardire in presenza vostra di farmi quasi perdere la riputazione, son qui a soddisfarlo; e voglio parimente in presenza vostra contargli i mille ducati, che ho in questa borsa, per dire a lui, che così non si tratta co' galantuomini, per dire a voi, che così non si giudica sulle apparenze, sulle imposture, sulle calunnie. Sono un uomo di onore. Danari a me non mancano. Questi sono i mille ducati, e questa è una cedola di ventimila scudi per costituire la contradote a donna Laurina, le quale da voi mi è stata promessa, e deve essere ad ogni costo mia sposa.

Erm. Dice bene il signor Florindo. Noi glie l' abbiamo promessa, e non abbiamo da mancar di parola.

Lucr. Quei mille ducati potrebbe darli a conto della contradote. Il signor Pantalone può aspettare.

Pant. No, patrona; el m'ha fatto vegnir quà per averli, e li ho d' aver mi.

Flor. Certamente questi si devono al signor Pantalone.

Lucr. Ecco Laurina.

Flor. Ecco la mia sposa.

Pant. Incontremoli, se la se contenta. (*a Florindo.*

Flor. Or ora, permettetemi che supplisca al mio dovere con lei.

Pant. (Ho sempre paura, che el vento me li porti via.) (*da se*.

SCENA XIV.

Donna Laurina e detti.

Lucr. Venite qui, Laurina mia, e sappiate, ch'io vi amo più di quello v' immaginate. Ho veduto, che con pena vi ridurreste a chiudervi nel ritiro. Osservate, che vostra madre vi lusinga, e niente conclude; onde io, senza perder tempo invano, ho risoluto adesso subito di maritarvi.
Laur. Che siate benedetta! con chi?
Lucr. Ecco qui, col signor Florindo.
Laur. Con lui?
Flor. Con me, cara Laurina, che per eccesso di amore, oltre il sacrifizio del cuore, vi offro quello di ventimila scudi.
Erm. Che vagliono più di ventimila cuori.
Lucr. Che dite? Siete voi contenta?
Laur. E mia madre?
Lucr. Vostra madre ha di molte parole, e pochissimi fatti. Lo sposo eccolo qui.
Laur. Lo vedo io.
Erm. E così?
Laur. Non so che dire.
Lucr. Lo prenderete?
Laur. Lo prenderò.
Flor. Mi consolate cara Laurina . . .
Laur. Ma se mia madre lo sa.
Lucr. Presto, datele la mano.
Erm. Vediamo un poco la contradote. Ci vorrebbe il notaro.

Pant. Intanto che me conta i mille ducati.

Flor. Abbiate un poco di sofferenza. Sono qui, sono vostri.

Pant. I xe mii, ma no se dise quattro, se no i xe nel sacco.

SCENA ULTIMA.

Donna Aurelia, e il conte Ottavio e detti.

Aur. Signori miei, compatitemi se vengo ad importunarvi. Questa è l'ultima volta, che in queste camere mi vedrete. Compatitemi, signora cognata, non mi vedrete mai più.

Lucr. Potevate anche fare a meno di venirci più.

Aur. Ora ci sono venuta per dar piacere a voi, per dar piacere a mia figlia.

Lucr. Siete voi contenta, ch'ella si faccia sposa?

Aur. Sì contentissima. Laurina, vi ricordate voi che cosa mi avete detto due ore sono?

Lucr. Si signora me ne ricordo; ma la signora zia poco dopo mi ha detto dell'altre cose più belle.

Aur. Che cosa vi ha ella detto?

Laur. Signora zia, mostratele quel foglio, che avete fatto vedere a me.

Lucr. Sì, volentieri, eccolo qui. Osservate: o donna Laurina si sposi in questo momento, o in questo momento si risolva di chiudersi in un ritiro per tutto il tempo della sua vita.

Laur. Una bagattella ! Che dite , signora madre ?

Aur. No , figlia, non temete. Voi a chiudervi non andrete. Udite , conte Ottavio ; ecco perchè la povera mia Laurina con tanto precipizio senza di me , senza l' assenso mio stava sul punto di dar la mano al siguor Florindo. Per altro mi ha ella promesso di ricevere da me lo sposo , e non è capace di disgustarmi.

Erm. Lo sposo è qui. Ella tanto lo può ricevere dalle vostre mani , quanto dalle nostre; anzi sono tanto vicini , che non hanno bisogno nè di voi , nè di me.

Aur. Laurina accostatevi.

Laur. Perchè signora ?

Aur. Perchè voglio , che dalle mie mani riceviate lo sposo.

Laur. Eccomi ai vostri comandi. (*si accosta a donna Aurelia.*

Flor. Anch' io , signora , poichè volete onorarmi . . . (*si accosta a donna Aurelia.*

Aur. Non v' incomodate , signore. Mia figlia ha da ricevere da me lo sposo. Glie l' ho promesso , glie l' ho trovato , ed eccolo nel conte Ottavio.

Flor. Come ?

Lucr. Che impertinenza è questa ?

Erm. Signore, avvertite che mia nipote non ha un soldo di dote. (*al conte Ottavio.*

Aur. Non è convenevole che un cavaliere di qualità sposi una dama senza la convenevole dote.

Lucr. Lasciate dunque , che la sposi il signor Florindo, il quale non solo non la pretende ma le fa egli la contradote.

Aur. No ; vi è il suo rimedio. Se l'avarizia della zia nega alla nipote la dote, sarà impegno del di lei sposo il conseguirla col tempo. Frattanto, perchè ella non resti indotata, e perchè non sembri una perdita la contradote ideale, che promettevale il signor Florindo, tenete, Laurina mia; eccovi una donazione della mia dote, colla quale intendo di costituire la vostra. (*dà un foglio a Laurina.*

Flor. Signora donna Lucrezia, signor don Ermanno, fatemi mantenere la parola.

Lucr. Sì signore, io gli ho promesso, e voglio che si sostenga l' impegno mio.

Erm. La contradote La da venire nelle nostre mani.

Pant. Intanto co sti negozj, patroni cari, mi perdo el tempo, e no fazzo gnente. La me daga i bezzi. (*a Florindo.*

Flor. Aspettate : i vostri denari sono qui.

Pant. Sono qui, sono qui. In quella borsa ghe pol esser anca dei sassi.

Flor. Che impertinenza è la vostra ? Sono un galantuomo, ed a confusione vostra, ecco, osservate se sono sassi. (*versa i denari sopra una tavola.*

Erm. Che vedo ? Questi sono i denari, che ho dato io sopra un giojello; conosco le doppie, ecco i gigliati, li conosco. Oh! ecco la moneta che vale dieci zecchini.

Flor. (Oimè ! che cosa ho fatto ! Il notaro non mi ha avvisato da chi gli è stato dato il denaro.) (*da se.*

Erm. Ora capisco, signor Florindo, in che consistono le vostre ricchezze. Un giojello impegnato. Moglie mia non è da fidarsi.

Pant. Mi intanto torò suso i mille ducati.

Flor. Lasciateli lì; e giacchè la sfortuna mia mi vuole precipitato, prendeteli voi, e rendetemi la mia gioja. (*a don Ermanno.*

Lucr. Sì, prendiamo i nostri denari. (*li prende.*

Pant. E mi sior don Ermanno, ve sequestro in te le man quella zoggia per el mio pagamento.

Erm. Ha ragione, e non la darò se non lo pagate.

Flor. Oh, giorno per me fatale! Ma che dico io d' un tal giorno? Sono anni, che mi rovino, che mi precipito. Amici, compatitemi, la confusione mi toglie quasi il respiro. (*parte.*

Pant. Sior don Ermanno, se semo intesi.

Erm. Il giojello sta qui per voi.

Aur. Povera figlia, vedi se tua madre ti ama, se ella prevedeva la tua rovina, e se a ragione si affaticava per impedirla.

Laur. Mi vien da piangere in verità.

Lucr. L'abbiamo scoperto a tempo.

Erm. Manco male; fortuna ti ringrazio.

Aur. Figlia siete contenta dello sposo, che vi ho procurato?

Laur. Lo sarei se il signor conte mi amasse.

Aur. Innamoratelo colla bontà, se desiderate ch'ei vi ami.

Laur. Eh! signora . . .

Aur. Dite, parlate.

Laur. Egli è avvezzo ad amare la madre, durerà fatica ad amar la figliuola.

Aur. Donna Lucrezia, dov'è quell' accettazione del ritiro preparato per mia figliuola?

Lucr. Eccola. (*le dà il foglio.*

Laur. Ehi, non ci voglio andare.

Aur. No, figlia, non dubitate. Il ritiro non è per voi. Siete assai giovanetta, dovete figurar nel gran mondo. Io vi sono stata abbastanza. Godetevi quello sposo che doveva esser mio; godetevi tutti i beni, che erano miei; godete quello stato, che l'amor di madre vi ha procurato, ed io domani anderò nel ritiro a sacrificarmi per sempre.

Laur. Ah no! Signora madre.

Ott. No, donna Aurelia.

Erm. Sì sì; lasciate che vada: spenderà meno, e viverà meglio.

Lucr. Laurina, siate ubbidiente a vostra madre; prendete quello sposo, ch' ella vi dà. Signor conte, anch' io vi do mia nipote, ed alla mia morte tutto il mio sarà vostro. Ma finchè vivo non mi tormentate per ciò.

Ott. No, donna Lucrezia, non dubitate. Io non do la mano a donna Laurina, che per compassione di donna Aurelia.

Laur. E a me non mi vorrete bene?

Ott. Sì, vi amerò come parto adorabile del di lei sangue.

Aur. Deh! cari, se voi m' amate, compite l' opera su gli occhi miei. Porgetevi in mia presenza la mano.

Laur. Per me son pronta.

Ott. Eccola accompagnata dal cuore.

Laur. Amerete voi una sposa, a cui date la mano per complimento?

Ott. Amerete voi uno sposo, che vi si offre sul punto stesso che volevate dar la mano ad un altro?

Aur. Sì, vi amerete ambidue. Rispondo io in luogo vostro; e son certa che vi amerete. Laurina non amava Florindo, ma desiderava uno sposo. L'ha ottenuto, è contenta, e tanto più si consola, quanto conosce indegno di lei quell'impostore svergognato. Voi, conte, avete amato virtuosamente la madre, e la virtude stessa v'insegnerà ad amare la figlia. Si, amerete voi quella figlia che amo più di me medesima, per cui ho sagrificato uno sposo adorabile, uno stato felice, la mia libertà, ed i miei beni medesimi; contenta e lieta soltanto, che vane non siano riuscite a pro della diletta mia figlia le cure più diligenti d'una madre amorosa.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

NOTIZIA

Di alcuni libri che si vendono nello stesso Negozio.

Agrati, Storia di Clarice Visconti, duchessa di Milano, con alcune tavole cronologiche degli avvenimenti più rimarchevoli della Storia di Milano, 8. 60

Anacreonte, Le Odi, recate in versi da De Rogati, 8. Colle 1.80

Andres, Origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, 9 vol. 4. Roma 25.00

Anelli, Cronache di Pindo, 8. Nap. 80

Angelone, Sopra Guido d'Arezzo, dissertazione, 8. Parigi 2.00

Anguillara, Metamorfosi di Ovidio ridotte in ottava rima, 3 vol. 8. Mil. 6.00

— detta, 3 vol. 12. Ven. 1.80

Arcadia in Brenta, ovvero la Malinconia sbandita, 12. Ven. 35